
LIBRARY OF CONGRESS
1800

Quaderni della Guerra

Il Patto di Londra

firmato dall'Italia il 30 novembre 1915

Col resoconto ufficiale e completo delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 decembre) e del Senato (16 e 17 decembre 1915).

FRATELLI TREVES - EDITORI - MILANO



QU ADERNI DELLA GUERRA. N. 45.

IL PATTO DI LONDRA.

Il Patto di Londra

firmato dall'Italia il 30 novembre 1915

Col resoconto ufficiale e completo delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 decembre) e del Senato (16 e 17 decembre 1915).



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1916.

Milano - Tip. Treves.

IL PATTO DI LONDRA.

Roma, 6 dicembre. (*Ufficiale.*) Il 30 novembre 1915 è stato firmato a Londra il seguente atto:

Il Governo italiano, avendo deciso di aderire alla dichiarazione fatta a Londra il 5 settembre 1914 dai Governi francese, britannico e russo, dichiarazione alla quale ha ugualmente aderito il Governo giapponese in data 19 ottobre 1915, i sottoscritti, debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi, fanno la dichiarazione seguente:

I Governi francese, britannico, italiano, giapponese e russo si impegnano a non concludere pace separata nel corso della presente guerra. I cinque Governi convengono che quando sarà il caso di discutere i termini della pace nessuna delle Potenze alleate potrà porre delle condizioni di pace senza il preventivo accordo con ciascuno degli altri alleati.

In fede di che i sottoscritti hanno firmato la presente dichiarazione e vi hanno apposti i loro sigilli.

Dato in Londra in quintuplo originale, 30 novembre 1915.

Firmati: Imperiali — Inuye — Benckendorff
Paul Gambon — Grey.

La formula è identica a quella del patto anglo-franco-russo del 5 settembre.

IL PATTO DI LONDRA
sottoscritto dall'Italia e annunziato al Parlamento

Discussioni del Parlamento sulla guerra.

CAMERA DEI DEPUTATI.

1.° decembre 1915.

PRESIDENTE MARCORA. (*Sorge in piedi. — I ministri ed i deputati si alzano. — Segni di viva attenzione.*) Permettetemi, onorevoli e amati colleghi, prima che vi inviti a riprendere il corso ordinario dei nostri lavori, poche libere parole inspirate soltanto a quelle idealità purissime, che caratterizzano il presente momento storico, e che occupano e commuovono tutta l'anima mia di patriota e di superstite delle prime lotte redentrici. (*Applausi.*)

L' Italia, durante i sei mesi decorsi dal giorno in cui ci siamo separati, ha già, senza iattanza e senza trepidazioni, scritto la pagina forse più bella e radiosa del proprio ritorno a vita di nazione. (*Vive approvazioni.*) Essa ha dato la prova più luminosa della verità del presagio di Guglielmo Gladstone, il quale, invocando nel Parlamento britannico l'appoggio e la simpatia del suo libero e forte Paese per la nostra Italia, ne additava il popolo, destinato, per l'unità di lingua, di razza e di tendenze, a costituire uno dei maggiori strumenti di progresso civile ed umano. (*Approvazioni.*)

Essa si è altresì rivelata quella, che Giuseppe Garibaldi sognava, trepidante e angosciato di non poter congiungere una sicura fede al sublime desiderio. (*Bravo!*)

Ora, a quale mirabile spettacolo abbiamo assistito e assistiamo, onorevoli colleghi!

Il nostro Re amatissimo, dichiarando guerra al secolare nemico, nell'assumere il comando supremo delle forze di terra e di mare, inizia il suo proclama affermando, in faccia al mondo, che l'ora delle rivendicazioni nazionali è suonata. (*Applausi. — Grida di:* Viva il Re!) La parola è semplice, modesta, ma degna della elevatezza e larghezza della sua mente e della grandezza del suo animo; scevra da qualsiasi orgoglio, e non dimentica neppure del rispetto per gli avversari, così

prodighi invece di alterigia e di offesa. (*Vivissime approvazioni.*) È alta, risoluta, comprensiva, e arriva come scintilla ad accendere i cuori di tutti gli italiani; è squillo di tromba che li chiama a raccolta. (*Vivi applausi.*)

Ed eccoli da ogni regione e dalle più lontane plaghe dell'estero, con eguale entusiasmo, abbandonando senza titubanza i cari luoghi nativi, la famiglia, non di rado le agiatezze, sopita ogni cupidigia di materiali soddisfazioni dinanzi all'ideale del dovere, accorrere ai reggimenti e alle navi: e sono d'ogni condizione e classe, obbedienti all'obbligo legale e volontari, operai e contadini, professionisti e impiegati, cultori delle scienze e delle arti, letterati e pubblicisti, e numerosi membri dei due rami del Parlamento. (*Approvazioni.*) Nè mancano gli avanzi dei Mille e i superstiti delle altre battaglie, e di Mentana e dei Vosgi; quasi ad affermare che nessuna soluzione di continuità è intervenuta a dividere le prime lotte da quella decisiva. (*Benissimo! Bravo!*) Insomma, è fatto compiuto la nazione armata in campo, come è fatto compiuto l'unità morale del popolo che sta dietro di essa. (*Vivissimi e prolungati applausi.*)

I soldati: sulla direttiva di un capitano sagace, il valore del quale oramai i nemici stessi riconoscono, e guidati da capi arditi d'ogni grado, indifferenti all'incosciente disprezzo di ieri come alla resipiscente ammirazione dell'oggi, affrontano impavidi e vincono le difficoltà di una guerra resa più aspra dalla natura dei luoghi che ne sono il teatro, superando giorno per giorno, con indomito coraggio, con incomparabile eroismo e con mirabile spirito di sacrificio, sulle balze e sulle più eccelse vette del Trentino, che il sangue nostro ha già da mezzo secolo consacrato alla Patria (*benissimo!*), sui ghiacciai delle mie Alpi Lombarde, in Carnia, sulle rive dello storico Isonzo, negli anfratti del Carso e in vista di Trieste figlia di Roma (*vivissimi applausi*) le insidie d'ogni genere e i propugnacoli, che l'alleata di ieri era andata da lunghi anni preparando e presidiando, con strumenti d'inaudita crudeltà, a nostra offesa. (*Vivissimi e prolungati applausi.*)

In mezzo a loro è il Re, orgoglio nostro, esempio di coraggio, sempre presente nelle ore di battaglia, incurante d'ogni pericolo, pieno di amorose cure verso anche i più umili, che lo adorano; e sono tutti i Principi di Sua Casa. (*Vivissimi generali prolungati applausi. — Grida ripetute di* Viva il Re!)

I marinai: stanno vigili custodi delle nostre coste, ma nell'attesa ansiosa di un'ora suprema vendicatrice. (*Applausi.*)

Il popolo: ha risposto con imperturbabile calma ai barbari attentati contro città indifese, contro naviganti e cittadini inermi, contro tesori artistici, coi quali la stolta mentalità nemica, che troppo spesso bestemmia financo Iddio (*approva-*

zioni), tentò di intimidirlo. E nelle città, nelle borgate e perfino nei più umili villaggi e nella Reggia stessa, auspici l'impareggiabile nostra Regina e l'augusta Genitrice del Re, è tutto un fervore di aiuti alla guerra, di assistenze civili e di pietà. (*Vivissime approvazioni ed applausi prolungati.*)

Voli adunque il nostro pensiero reverente ai gloriosi caduti sul campo dell'onore nella sublime visione della Patria. (*Vivissimi e ripetuti applausi.*) Uniamo le nostre lacrime a quelle di tante famiglie orbate dei loro cari. E vada al Re e ai suoi Reali Congiunti, all'esercito e all'armata, al popolo tutto, l'espressione della nostra immensa gratitudine. (*Vivissimi e prolungati applausi.*) A quanti quotidianamente sono sulla breccia il nostro affettuoso saluto; ma soprattutto la sacra promessa che il Parlamento, sicuro della concordia e della costanza di tutto il Paese, saprà senza esitanze corrispondere ad ogni richiesta che la necessità della lotta imponesse. Sia pure lungo ed arduo il cammino che dobbiamo percorrere, ma stretti con inalterabile fede ai nostri alleati, lo percorreremo sereni fino al raggiungimento della sospirata mèta. (*Vivissimi e prolungati applausi.*)

Fu qui altra volta ricordato, in circostanze di minore momento, il giuramento della X Legione Romana: « *Ad decus et libertatem nati sumus: aut haec teneamus, aut cum dignitate moriamur* ». L'Italia, sorta in nome dei principî di nazionalità, di libertà, di civiltà e di giustizia, non per sè sola, ma per il mondo, come auspicava il Carducci, può dire di sè stessa: Vivrò e avrò, per la più sicura difesa di quei principî, nei miei giusti confini, la vittoria. (*Vivissimi e prolungati applausi.*)

Ed ora, onorevoli colleghi, accingiamoci all'opera nostra al grido di: Viva il Re! Viva l'Esercito e l'Armata! Viva il Popolo! Viva l'Italia! (*Vivissimi e reiterati applausi. — Grida ripetute di* Viva il Re! Viva l'Esercito! Viva l'Armata! Viva l'Italia!)

Telegrammi delle città redente.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il seguente telegramma da una delle città redente:

« Al Parlamento italiano che il venti maggio solennemente proclamò l'integrazione della Patria, i fratelli liberati di Cervignano memori e riconoscenti inviano il saluto augurale perchè tutte si realizzino le aspirazioni della gente italica, che il Re vittorioso guida e accompagna nella via della redenzione, della civiltà e della giustizia.

« Il sindaco di Cervignano
« Malacrea ».

(*Vivissimi applausi*).

Discorso di Sidney Sonnino,
ministro degli affari esteri.

SONNINO SIDNEY, *ministro degli affari esteri.* (*Segni di vivissima attenzione.*) Il 23 maggio il Governo, confortato dai voti del Parlamento e dalle solenni manifestazioni del paese, dichiarò, in nome di S. M. il Re d'Italia, la guerra all'Austria-Ungheria.

Le ragioni che determinarono a questo passo risultano chiare dal *Libro Verde* presentato al Parlamento pochi giorni prima, dagli altri documenti successivamente pubblicati e dai solenni discorsi pronunciati durante questi mesi dal Presidente del Consiglio e da alcuni miei colleghi.

Per effetto della situazione creata tanto dalla violazione dei patti essenziali della Triplice Alleanza per parte dell'Austria-Ungheria con la premeditata aggressione contro la Serbia, come dalla non riuscita delle trattative che tentammo con lei dal dicembre al maggio, mossi dal vivo desiderio di evitare al Paese le calamità di una guerra, apparve urgente ed imperiosa la necessità di provvedere colle armi alla difesa dei nostri più vitali interessi di sicurezza e di indipendenza, oltrechè al raggiungimento delle fondamentali nostre aspirazioni nazionali. (*Vivissime approvazioni.*)

Dichiarata la nostra guerra contro l'Austria-Ungheria, la Germania ci notificò che si considerava con l'Italia in stato di rottura di relazioni.

Il 20 agosto abbiamo dichiarato la guerra alla Turchia. Sono note le violazioni del Trattato di Losanna commesse da quel Governo, iniziate anzi sin dall'indomani della firma del Trattato stesso.

Le ostilità fomentate e dirette dalla Turchia contro di noi in Libia, il continuato invio di ufficiali e di armi nella nostra Colonia, la mancata restituzione dei prigionieri, e poi gli inammissibili intralci alla partenza di funzionari consolari, le sopraffazioni contro cittadini italiani che chiedevano di tornare in patria, le trattative pazientemente condotte sino al limite impo-

sto dalla nostra dignità, sono tutte circostanze ormai conosciute, le quali, insieme al desiderio nostro di procedere in perfetta comunione d'intenti cogli alleati nella Penisola Balcanica e in Oriente, ci condussero alla dichiarazione di guerra contro l'Impero Ottomano.

L'Italia ha proseguito nei Balcani la tradizionale sua politica, continuata ormai durante parecchi lustri, ispirata al principio di nazionalità ed all'indipendenza dei popoli balcanici. La nostra azione fu a questo fine intensamente diretta, di pieno accordo cogli Alleati. (*Approvazioni.*)

E difatti la pacifica attribuzione alla Bulgaria, con larghi compensi da assicurarsi alla Serbia, della Macedonia, che le era stata assegnata dal trattato fra gli Stati balcanici del 1912 costituiva la base dell'accordo politico tentato dalla Quadruplice intesa.

Ma, se la politica della Quadruplice era diretta alla unione degli Stati Balcanici, quella degli Imperi Centrali fomentava per contro il dissenso e la rivalità, ed in ciò, pur troppo, trovava più favorevole il terreno su cui lavorare.

Lo strascico di odii e di vendette lasciato dalla seconda guerra balcanica, forniva naturalmente ai nostri nemici efficaci strumenti d'azione, di cui, per il fine proposto, non poteva disporre la Quadruplice.

L'opera della diplomazia, del resto, ben poco poteva fare di fronte allo stato psicologico prodottosi nell'opinione pubblica e presso quei Governi, in seguito agli eventi militari. La loro mentalità rimase impressionata dagli avvenimenti singoli, trascurando il complessivo apprezzamento della situazione da cui doveva scaturire la sicura fiducia nella vittoria finale degli alleati.

Quegli uomini di Governo preoccupati solamente di recenti rancori e di rivendicazioni immediate, posero in disparte le maggiori e più vitali finalità della indipendenza politica ed economica dei popoli.

La Bulgaria disprezzò le vantaggiose offerte della Quadruplice e volse invece le sue armi contro la Serbia, allorchè scorse quel piccolo valoroso popolo assalito con ingente apparato bellico dagli eserciti uniti dei due Imperi Centrali.

In questa contingenza la via era all'Italia chiaramente tracciata.

Abbiamo dichiarato la guerra alla Bulgaria insieme agli alleati, coi quali avevamo proceduto costantemente uniti nei tentativi di componimento.

Così, nello svolgersi degli eventi, nel comune concorde sforzo dei negoziati diplomatici, nella lotta tenacemente proseguita colle armi nei vari teatri della guerra, si è venuta affermando la piena e amichevole solidarietà degli Alleati. (*Vive approvazioni.*) Il contributo efficace delle armi italiane alla causa comune è da ognuno conosciuto. Sin dall'inizio della guerra nostra fu risentita nel campo nemico la pressione formidabile dell'esercito italiano avventatosi alla conquista dei confini naturali d'Italia.

E più palesemente apparve l'efficacia del nostro concorso militare, allorquando nel passato settembre l'Austria si trovò costretta a trasportare in fretta considerevoli contingenti verso le Alpi dalla Galizia, e con ciò fu resa possibile in quel settore la vittoriosa controffensiva russa. (*Approvazioni.*)

Questa opera concorde, proseguita per vari mesi nella guerra come nei negoziati, ci ha persuasi della necessità di dare una pubblica e solenne attestazione della solidarietà esistente tra gli alleati mediante una disciplina comune delle cinque Potenze, rinnovante quella intervenuta tra Francia, Inghilterra e Russia il 5 settembre 1914 e alla quale poi si unì il Giappone.

L'atto formale della nostra adesione è stato già firmato a Londra.[1] (*Vivissimi e prolungati applausi.*)

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

(*Benissimo! Bravo!*)

L'attitudine della Grecia ha dato luogo a preoccupazioni e a controversie, che raggiunsero per un momento una certa tensione. Ma la situazione si è fortunatamente chiarita ben presto mediante uno scambio di note, avendo la Grecia consentito senza difficoltà a dare gli affidamenti richiesti, in armonia colle prece-

[1] È stato firmato precisamente ieri, cioè il giorno precedente la riapertura della Camera.

denti sue dichiarazioni di benevola neutralità. (*Benissimo! — Commenti.*)

Onde tutto dà a sperare che, dissipati oramai i sospetti e le diffidenze, si riprenderanno col Regno ellenico le migliori relazioni di fiduciosa cordialità (*approvazioni*); date le quali sarà agevole regolare soddisfacentemente le singole questioni interessanti le garanzie della incolumità e della libertà di movimenti delle truppe alleate, così a Salonicco come nelle strade di accesso, e della sicurezza dei rifornimenti per le vie del mare.

L'indipendenza politica ed economica della Serbia formò sempre uno dei capisaldi della politica italiana nei Balcani. (*Vivissimi prolungati applausi. — Grida ripetute di* Viva la Serbia!) Essa risponde ad una necessità vitale della esistenza stessa dell'Italia come Grande Potenza.

L'assorbimento politico ed economico della Serbia da parte dell'Austria-Ungheria rappresenterebbe un grave e costante pericolo per l'Italia, elevando insieme una muraglia insuperabile alla nostra espansione economica sulla sponda opposta dell'Adriatico. (*Approvazioni.*)

Il *Libro Verde* che ebbi l'onore di presentare al Parlamento nel maggio scorso rende nota l'azione nostra a difesa della Serbia prima ancora della nostra entrata in guerra.

D'accordo coi nostri alleati, noi poniamo, come fine imprescindibile di questa grande guerra, la restaurazione dell'eroico popolo serbo nella pienezza della sua indipendenza. (*Vivissimi generali prolungati applausi. — I deputati sorgono in piedi al grido di* Viva la Serbia!)

Oggi l'esercito serbo, sotto il peso della duplice aggressione, cerca la via dello scampo verso il mare (*segni d'attenzione*), nonostante i lodevoli sforzi del corpo anglo-francese sbarcato a Salonicco; e l'Italia non può rimanere insensibile all'angoscioso appello che giunge attraverso l'Adriatico. (*Applausi.*)

Faremo dunque al più presto quanto da noi dipende per portare soccorso all'esercito di Re Pietro (*applausi*), assicurandone, di concerto con gli alleati,

il vettovagliamento ed il rimunizionamento e facilitandone la concentrazione, nella attesa che giunga il momento della riscossa. (*Benissimo!*)

La presenza della nostra bandiera sulla opposta sponda Adriatica (*benissimo!*) gioverà pure a riaffermare la tradizionale politica dell'Italia nei riguardi dell'Albania, la quale rappresenta ora, come in passato, un interesse di prim'ordine per noi, in quanto la sua sorte è intimamente legata all'assetto dell'Adriatico. (*Approvazioni.*) Ha importanza grandissima per l'Italia il mantenimento della indipendenza del popolo albanese, la cui spiccata e antica nazionalità fu invano, per scopi interessati, discussa e negata. (*Vive approvazioni.*)

Alla rivendicazione dei confini naturali, alla conquista delle porte d'Italia, provvede con tenacia ed abnegazione pari allo slancio, la virtù delle armi italiane. (*Vivi applausi. — Grida di* Viva l'Esercito!) E insieme conseguiremo il riscatto delle genti di nostra razza che da lunghi anni sostengono una lotta disuguale contro la subdola, pervicace opera di snazionalizzazione proseguita dal Governo austriaco. (*Vive approvazioni.*)

La difesa strategica dell'Adriatico costituisce un altro caposaldo della nostra azione politica. È per l'Italia necessità di vita, necessità assoluta di legittima difesa conseguire un assetto Adriatico che compensi la sfavorevole configurazione del nostro littorale Orientale. (*Approvazioni. — Applausi.*)

Finalmente la tutela gelosa dei nostri vitali interessi mediterranei sta al sommo del cuore del Governo. (*Benissimo!*) Allorquando, or sono quattro anni, fu minacciato l'equilibrio del Mediterraneo occidentale, l'Italia si vide costretta a entrare in guerra per la conquista della Libia (*vive approvazioni*), e il nostro popolo bene ne comprese l'alto significato politico. (*Benissimo!*)

E quando venne posto in discussione e reso incerto l'assetto del Mediterraneo Orientale, ove tracce indelebili lasciò la storia gloriosa delle nostre repubbliche marinare, ove fiorenti colonie italiane attendono che la Patria tenga sempre alta e inconcussa la sua posizione e il suo prestigio di fronte alle altre Potenze concor-

renti, mal poteva l'Italia timida appartarsi, e col disinteressamento suo subire tutte le esclusioni, sanzionare tutte le rinunzie. (*Vivissime approvazioni.*)

Accennate così sommariamente le finalità della lotta aspra e difficile, che il nostro esercito combatte strenuamente da sei mesi al di là del confine (*approvazioni*), sostenuto dalla fervente fede dell'intera nazione (*vive approvazioni*), chiudo il mio discorso proclamando, ancora una volta, che l'Italia è fermamente risoluta a condurre innanzi animosamente la guerra con tutte le sue forze e a costo di qualunque maggiore sagrificio (*vive approvazioni*), fino al raggiungimento delle sacrosante sue aspirazioni nazionali (*vivissime approvazioni*) come di quelle condizioni generali di indipendenza, di sicurezza e di mutuo rispetto dei popoli (*approvazioni*), che sole possono formare la base di una pace durevole e che rappresentano la stessa ragion d'essere del patto che stringe insieme noi e i nostri alleati.

(*Vivissime approvazioni. — Vivissimi generali e reiterati applausi. — Grida di* Viva l'Esercito! — *Moltissimi deputati si recano a stringere la mano all'onorevole ministro degli affari esteri*).

La seduta è sospesa fino alle 16, dovendo il Governo recarsi al Senato per ripetere le sue comunicazioni; alla ripresa, è occupata da comunicazioni, interrogazioni, ecc.

2 decembre.

Dopo alcune commemorazioni e interrogazioni, comincia la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dott. Edoardo Pantano (deputato di Giarre).

PANTANO. È col più vivo compiacimento, onorevoli colleghi, ch'io saluto la ripresa dei lavori parlamentari. Essa, più e meglio di qualsiasi altra argomentazione, varrà a sfatare le ingiuste prevenzioni contro il pericolo fantastico di dibattiti perturbatori di quella calma che l'ora solenne reclama da tutti, anche da coloro che dissentendo dall'indirizzo del Governo sentono di dover portare alla tribuna la libera, schietta e sia pure vibrata espressione del loro pensiero.

Lo stesso contrasto di opinioni sulla opportunità o meno

della guerra, messo a confronto delle ripetute solenni deliberazioni dell'immensa maggioranza del Parlamento di stringersi compatta intorno al Governo nel supremo cimento a cui ha chiamato il Paese, depone in favore dell'istituto parlamentare, che nelle ore supreme della vita nazionale seppe sempre far tacere ogni dissidio di parte per fondere la propria anima con l'anima del Paese.

Quell'armonia di consensi nel fine altissimo da raggiungere, malgrado la disparità degli apprezzamenti, costituisce non già una debolezza ma una forza pel Governo: essa dice al mondo con incontestabile eloquenza che il Paese è deciso come un sol uomo a continuare imperterrito nell'aspra lotta nella quale è impegnato e che nessun tentennamento, nessuna debolezza lo arresterà per via fino a quando non avrà conseguito la vittoria finale. (*Approvazioni.*)

Ingiusta perciò e funesta ad un tempo è l'opera di coloro che o per timori esagerati o per meri preconcetti vanno gittando il discredito sul Parlamento, designandolo quasi una fonte d'insanabili dissidî, un centro pericoloso di azione dissolvente e perturbatrice, che è bene tener lontano per quanto è possibile dai contatti immediati col potere esecutivo.

Invece quel che vi è di effettivamente deleterio è questa propaganda diffamatrice dell'unico Istituto, che con tutti i suoi difetti rispecchia le correnti della vita del Paese, il solo baluardo della democrazia, contro i molteplici pericoli che ne insidiano l'avvenire.

Finchè nuovi atteggiamenti politici e sociali non determineranno forme nuove, che nessuno ancora sa intravvedere, la tribuna parlamentare è e sarà ancora la piattaforma più sicura non solo per la difesa delle pubbliche libertà, ma anche per l'azione propulsiva delle energie del Paese. (*Vive approvazioni.*)

Squalificare il Parlamento, come oggi si fa o si tenta di fare sia pure nella più perfetta buonafede, significa perpetrare vero reato nazionale, reso ancora più grave dall'ora che attraversiamo, in cui parlare soltanto di eventuali intralci che il Parlamento potrebbe creare al Governo equivale a deprimere, inconsciamente, innanzi al mondo la forza e il prestigio dell'Italia nel momento stesso in cui ne ha più di bisogno. È anzi in questo momento tipico di risveglio magnifico di tutte le forze morali del Paese che il Parlamento può e deve riaffermare la sua alta e vitale funzione nella vita nazionale.

Bene ha fatto quindi il Governo a riconvocare la Camera, e meglio farà per sè e per la nazione se, come avviene in altri Paesi, avrà cura di tenersi più in contatto con essa, attingendo dalla sua cooperazione maggiore efficacia morale e politica di quel che non possa conferirgli anche la più larga e sconfinata

delegazione di poteri. E ciò deve intendere da parte sua anche la Camera.

Questi poteri noi non lesinammo: furono ampi e completi quali il Governo li volle, assumendone tutta la responsabilità dinanzi alla storia e al Paese.

Li demmo, fiduciosi che la preparazione diplomatica e militare, di cui esso solo possedeva gli elementi del giudizio, fossero tali da farci affrontare con animo sereno il grande cimento; da farci entrare nel colossale conflitto con la visione chiara e la chiara coscienza di parteciparvi non soltanto per la rivendicazione dei nostri naturali confini, ma per la difesa ad un tempo dei grandi interessi della civiltà e per la nostra espansione morale ed economica nel mondo.

Li demmo senza chiedere affidamenti specifici, che avrebbero potuto pregiudicare o indebolire l'azione e il prestigio dello Stato; e se dal mio dovessi giudicare dell'animo dell'Assemblea, dirò che siamo pronti a riconfermarli prendendo atto delle comunicazioni fatteci, convinti che ora più che mai Governo e Parlamento debbono costituire innanzi al mondo un blocco solo accanto al blocco meraviglioso di tutte le energie nazionali combattenti gloriosamente sulle balze dell'Istria e del Trentino.

Ma se per la parte bellica ed internazionale ci è imposto il più prudente e doveroso riserbo, non è così per la parte economica, in cui la collaborazione aperta ed attiva del Parlamento può e deve costituire un indeclinabile dovere per la rappresentanza nazionale e pel Governo.

Io sorvolo sui provvedimenti tributari, per notare soltanto, in linea incidentale, che essi non rivestono quel carattere più democratico a cui era voce diffusa si sarebbero inspirati — perchè saranno oggetto di speciale discussione allorchè verranno sottoposti alla sanzione della Camera — e mi fermo invece sopra altri aspetti del problema economico.

Tale problema, che è tanta parte — se non la precipua — del presente grandioso conflitto europeo, e che balzerà fuori dall'involucro guerresco in proporzioni gigantesche nell'ora della pace, ha un duplice aspetto: quello che riflette il periodo transitorio della guerra e quello che immediatamente lo seguirà: ma l'uno e l'altro hanno dei comuni contatti che li rendono solidali fra loro.

Vi accennerò per sommi capi.

La politica dei consumi è stata oggetto di perseveranti richieste e di concrete proposte fatte al Governo dalla Lega nazionale delle cooperative, intesa a sottrarre i consumatori alle insidie della speculazione ingorda e agli aggiotaggi, mercè una previggente opera statale.

Esse meritano di essere attentamente studiate dal Governo,

il quale, aiutando e stimolando le opere di difesa nel campo della vita civile, ha mostrato altresì d'intendere, con la benefica istituzione dei Consorzi granari, la necessità di una più diretta, ardita e vigorosa azione di Stato, onde impedire il rincaro artificiale dei prodotti indispensabili alla sussistenza del Paese.

La guerra si prospetta lenta e lunga, e nessuno potrebbe prevedere ancora la durata e la misura dei sacrifici che sarà per richiedere. Una politica di consumo che, facendo tesoro della collaborazione fattiva delle organizzazioni cooperative del Paese, stringesse in un fascio di solidarietà tutti gli enti capaci e volonterosi e riuscisse, disciplinando nella misura del possibile il mercato interno, ad impedire deviazioni e sopraffazioni economiche a danno della collettività, costituirebbe un elemento di forza bellica incalcolabile, uno dei fattori più poderosi della nostra vittoria.

Ma perchè siffatte provvidenze potessero avere un'ampia e reale efficacia, occorre che la politica dei consumi si fonda e si confonda contemporaneamente con una politica di produzione e di lavoro, la quale, armonizzata alle necessità dell'ora presente, miri soprattutto al domani: a quel domani *post bellum* che costituirà il periodo non meno critico, e forse più decisivo del periodo guerresco per l'avvenire del nostro Paese.

È appunto questo domani che, malgrado l'epica lotta in cui sono impegnate, preoccupa le nazioni belligeranti, e fa sì che, accanto alle cure per la guerra, esse si vadano apparecchiando, sin da ora con animo presago, alle inevitabili, formidabili lotte che nell'ora della pace saranno combattute sul terreno della produzione e degli scambi, non solo per cercare di sanare le ferite aperte dalla guerra, ma per imprimere un nuovo poderoso impulso alla loro ascensione economica e civile.

E ciò indipendentemente dallo sforzo comune a tutti i belligeranti di assicurare con le armi in pugno nuovi mercati e nuove condizioni di favore ai loro commerci: indipendentemente da tutte le vagheggiate federazioni economiche fra le nazioni alleate: semplicemente per avere in mano i precipui fattori del successo nelle future espansioni economiche, mercè una oculata e preveggente preparazione in casa propria di tutti gli elementi indispensabili alla messa in valore, in tempo utile, delle rispettive energie nazionali.

La Germania da parte sua, guidata dalla stessa preveggente visione del domani con cui accanto alla immane preparazione guerresca curò anche quella finanziaria ed economica che doveva sussidiarla — oggi — nell'interesse del suo futuro tornaconto, coi metodi e con gl'intenti manifesti con cui conduce la guerra nei paesi industriali concorrenti, e col fermo proposito, di cui va man mano colorendo il disegno nella misura

delle materie prime disponibili, di accumulare cioè grandiosi *stock* di manufatti nella cui fabbricazione ebbe fin qui il primato, va compiendo un nuovo gigantesco lavoro di preparazione, nel duplice intento: di rendere da un canto impossibile o per lo meno difficilissima, ristretta e costosa la ripresa immediata del lavoro nelle zone industriali fortemente concorrenti, come in Francia, nel Belgio e nella Polonia russa; e di spezzare dall'altro qualsiasi cerchio di ferro doganale di cui la si volesse ricingere, mercè la preparata inondazione dei mercati internazionali con prodotti tedeschi a prezzi irrisorî, attuando una nuova e più poderosa forma di *dumping,* calcolando e affrontando cioè il relativo sacrificio finanziario come un'appendice delle spese di guerra.

Da parte loro l'Inghilterra e la Francia, grazie al meraviglioso sistema consolare di cui l'Inghilterra dispone, e mercè speciali organi del commercio internazionale, posti sotto gli auspici dei rispettivi Governi, vanno spiegando un concorde formidabile lavoro per la conquista, sin da ora, dei mercati sfruttati fin qui prevalentemente dall'industria austro-germanica; sia stimolando, collegando e sorreggendo diplomaticamente e finanziariamente in tutti i modi possibili le iniziative private anglo-francesi, dirette a quel fine su quei mercati; sia facendo convergere con opportune agevolezze sui mercati proprii le correnti commerciali dei paesi esportatori, che prima del blocco marittimo affluivano specialmente sui mercati degl'imperi centrali: preparando così lentamente ma irresistibilmente il loro predominio economico nelle future lotte lungo la via del lavoro e della ricchezza.

E l'Italia? In qual modo si apparecchia l'Italia a coronare nel campo economico questa sua meravigliosa rinascenza civile e nazionale?

I maggiori e più urgenti problemi economici, che, a guerra finita, verranno immediatamente sul terreno dei nostri rapporti con gli altri paesi, sono due: i trattati di commercio e l'emigrazione.

Quanto ai trattati di commercio, su cui si concentrano tante speranze, è bene sfrondare in tempo le troppo facili e soverchie illusioni.

Anzitutto è da chiedersi: il nuovo regime politico ed economico che succederà alla guerra in Europa, consentirà la stipulazione di nuovi trattati di commercio con o senza la clausola della nazione più favorita, o non verrà questa invece sostituita da un regime autonomo di difesa e di lotta economica? Formidabile incognita per tutti!

Comunque, quali che siano per essere i nostri futuri rapporti commerciali con gli imperi centrali, ove si svolse fin qui tanta parte dei nostri scambi, noi troveremo su quei mercati una

guerra, sorda o palese, ma implacabile, finchè il tempo e i mutui interessi non avranno sanate le ferite aperte dall'odierno conflitto.

Da ciò la nostra responsabilità di prepararci in tempo a fronteggiare la nuova situazione; di studiare gli elementi compensatori di un mercato sull'altro; di apparecchiarci non soltanto alla conquista dei nuovi centri di consumi, che in Asia e nei Balcani si chiuderanno alle industrie e ai traffici europei, ma a trarre altresì maggior profitto dai vecchi, segnatamente coi paesi fin qui non abbastanza curati, cogliendo l'ora propizia della fratellanza d'armi per assicurare ai prodotti agricoli italiani l'inesauribile mercato inglese e a tutta quanta la nostra produzione il vasto ed inesplorato mercato russo.

Ma basterà la semplice stipulazione dei trattati di commercio per assicurare i beneficî che molti se ne ripromettono?

Certo questa volta noi saremo meglio preparati che in passato e non saremo costretti ad affidarci alla competenza sempre relativa e all'abilità dei nostri negoziatori per colmare in qualche modo le più salienti lacune di una preparazione assolutamente inadeguata in confronto a quella addirittura formidabile delle altre nazioni contraenti.

La Commissione incaricata dello studio dei futuri trattati di commercio, messa repentinamente, allo scoppio della conflagrazione europea, in una situazione incerta e precaria, dinanzi a tutto un nuovo orientamento internazionale, ha dovuto necessariamente rallentare i suoi lavori, in attesa di poterli intensificare, col responso diretto del *referendum* aperto in tutte le classi del paese per attingere dalla coscienza pubblica le direttive a cui dovranno ispirarsi, non appena i nuovi orizzonti politici ed economici si saranno meglio chiariti, limitandosi per ora a completare lo studio degli elementi di fatto dei quali era già in possesso e a vigilare intanto sugli atteggiamenti e le mosse degli altri Paesi.

Ma dato pure, come dobbiamo confidare, ch'essa arrivi ad assolvere ampiamente e in tempo il compito suo — così da offrire all'Italia il modo di presentarsi nei futuri negoziati con sicura scienza e coscienza delle cose, onde cercare di ottenere il massimo risultato compatibile con le esigenze degli altri Paesi contraenti; — e dato pure che gli sforzi nobilissimi che vanno facendo patriotti francesi ed italiani per una preliminare intesa fra i due paesi sul terreno economico — e quelli che potranno esser seguiti con altre nazioni amiche — ci preparino un terreno propizio a mutui fecondi accordi commerciali con quei paesi — non per questo i futuri trattati di commercio in genere potranno avere una sicura efficienza sui nostri scambi internazionali, e per essi sulla intera economia nazionale, se non li preceda, li accompagni e li suffraghi un'ade-

guata preparazione, in cui debbono svolgersi i precipui fattori della produzione e degli scambi; pei quali le agevolezze o le difese doganali possono e debbono costituire certamente un ausilio prezioso o una spinta decisiva, a patto però che essi abbiano in se stessi la sana potenzialità della propria esplicazione e che siano stati messi in condizione da poterla sviluppare; a patto che siano state create o favorite in tempo le condizioni di ambiente necessarie a farci fronteggiare virilmente le pretese degli altri Stati o a farci assumere occorrendo la responsabilità di coraggiose iniziative con procedimenti autonomi.

Ma ciò va al di là di quel che in siffatta condizione di cose potrebbe legittimamente attendersi dalla preparazione lenta e specifica della Commissione incaricata dello studio dei futuri trattati di commercio; laddove occorre un lavoro di insieme e di rapide mosse, al quale può intendere soltanto il Governo che ha in mano tutte le fila di cui si intessè la vita economica del Paese e la possibilità di farle convergere celeremente e simultaneamente verso un fine comune ed immediato. E può farlo soprattutto stimolando, promuovendo, integrando anche in Italia la costituzione di organi simili a quelli che si vanno organizzando in Francia e in Inghilterra, coi quali potrebbe essere facilmente concordata, con reciproco tornaconto, un'azione comune, come già va facendo il Giappone, traendo inestimabile profitto dagli studi da essi compiuti e dalla preparazione già fatta. Si preluderebbe così a quell'alleanza economico-commerciale, riparatrice dei danni incalcolabili cagionati dalla guerra, che si va sin da ora vagamente prospettando fra gli Stati dell'Intesa quale corollario della loro alleanza politica e militare in difesa della civiltà e del diritto.

Tutto questo però, per quanto importante, non potrebbe avere per l'Italia che un effetto assai limitato, ove il problema commerciale non venisse contemporaneamente coordinato con quello della sua emigrazione.

La guerra infatti lascerà da per tutto immense rovine da riparare, campi ed officine da riconquistare alla produzione. E poichè essa avrà intanto falciato i lavoratori più gagliardi, gli Stati ora belligeranti, vincitori e vinti, assillati dal bisogno imperioso di colmare i vuoti, recluteranno dovunque sarà loro possibile e con i maggiori allettamenti la mano d'opera bisognevole a ravvivare le fonti della loro ricchezza.

Ciò ha compreso la stampa del Nord e del Sud America, incitando i rispettivi Governi a voler predisporre, sin da ora, per l'ora della pace le condizioni più favorevoli all'emigrazione europea prima ancora che le energie economiche del vecchio mondo possano avere avuto il tempo di riprender lena e vigore. E si appresta a farlo soprattutto l'America del Nord,

che va traendo dall'attuale momento incalcolabili beneficî finanziari e conta per la sua futura espansione industriale sulle grandi masse di emigranti europei che la crisi determinata dalla guerra spingerà fatalmente verso i suoi lidi.

Per cui a guerra appena finita, da un lato l'Europa dall'altro le Americhe agiranno coi loro alti salari come un'immensa pompa aspirante del nostro proletariato agricolo ed urbano, determinando l'esodo immediato ed irreparabile delle nostre migliori falangi lavoratrici nel momento stesso in cui non solo ne avremo un supremo bisogno, onde colmare anche noi i vuoti che la guerra avrà fatto nei campi e nelle officine d'Italia, ma per cercare altresì, cogliendo a volo l'istante propizio, d'impiegare le nostre più forti braccia a mettere in valore le nostre energie ancora latenti e ad intensificare quelle già in azione per avviarci, moralmente ed economicamente irrobustiti, verso nuovi e più alti destini.

Che sarebbe di noi in quel giorno, se non si provvedesse in tempo a scongiurare il pericolo? Correremmo il rischio di trovarci bensì ravvolti nelle pieghe gloriose della nostra bandiera per festeggiare una più grande Italia, ma senza la forza necessaria per raccogliere sui campi del lavoro i beneficî conseguiti sui campi di battaglia. Andremmo incontro al triste fato di vederci sorgere innanzi deluse e corrucciate quelle stesse schiere proletarie prorompenti di sublime entusiasmo, ma che appena deposte le armi si troverebbero di fronte a questo atroce dilemma: o abbandonare la Patria ingrandita e riconsacrata dal loro sacrificio di sangue ma impotente più di prima a nutrirle, o restare in balìa d'un incerto domani, con la non lieta prospettiva della disoccupazione, degli scioperi, in un ambiente di malsani fermenti, d'ire represse e di esplosioni incomposte di cui i sinistri bagliori vennero dileguati soltanto dal vivido raggio delle rivendicazioni nazionali.

Ora non solo bisognerebbe rendere impossibile l'esodo immediato dei nostri lavoratori, contenendolo, mercè previdenti ripari, entro limiti compatibili con i bisogni dell'economia nazionale, ma bisognerebbe altresì trar partito dell'avvenuto rimpatrio di non pochi esperti operai ed abili dirigenti italiani allenati in rami d'industrie straniere, similari alle nostre, o ancora fra noi allo stato rudimentale, per cercare di trattenerli in Patria, incitando e aiutando alla occorrenza gli industriali italiani ad assicurarsene sin da ora l'ausilio prezioso.

Non vi è tempo da perdere: che se la conflagrazione europea ci sorprese impreparati, essa ci lasciò tuttavia, auspici uomini ed eventi, il tempo necessario per apparecchiarci a partecipare degnamente alla grande contesa. Ma se la pace dovesse coglierci anch'essa impreparati, la impreparazione in questo caso,

oltrechè un errore senza perdono, costituirebbe per l'Italia un danno irreparabile.

Un danno irreparabile: dappoichè prima ancora che virtù di popolo, sapienza di Parlamento e genialità di uomini di Stato, superando le formidabili difficoltà finanziarie ed economiche ereditate dalla guerra, riuscissero a trasfondere del sangue rutilante nelle vene del paese anemico di validi lavoratori, il posto che ci sarebbe spettato di pieno diritto sulla via dei commerci e della espansione mondiale, lo troveremmo già occupato da coloro che di noi più previdenti avessero saputo accendere l'ipoteca sul futuro con opportuni e virili apprestamenti.

E sarebbero giorni tristi dopo i giorni gloriosi, se con ardimento pari a quello con cui il Governo affrontò la responsabilità politica di condurre il paese alla suprema riscossa nazionale, non affrontasse anche quella della sua riscossa economica, apprestando fin da ora nel campo della produzione e dei traffici, come già fece in quello militare e civile, gli elementi indispensabili alla mobilitazione di tutte le nostre più sane e promettenti energie produttive: ora che, liberato dalle ansie e dalle soverchianti cure della vigilia, il Governo può attendere con animo più sereno a quest'altro indeclinabile dovere, mentre alla difesa della Patria e alle sue sacre rivendicazioni provvedono degnamente l'Esercito e l'Armata.

È tutto un complesso di previdenti iniziative che bisognerebbe prendere senza esitazioni e senza indugi.

Come per le rivendicazioni nazionali, è scoccata infatti per l'Italia anche l'ora improrogabile della sua redenzione agricola: l'ora fuggente in cui le si offre la possibilità, che è necessità ad un tempo, di adoperare le braccia più robuste dei suoi figli per mettere in valore il proprio suolo, raddoppiando la propria ricchezza; per rallentare l'esodo dei lavoratori dei campi salvando dallo spopolamento le nostre campagne, sia con l'apportare il capitale necessario alla agricoltura, sia col creare più intimi legami fra la terra patria e le popolazioni rurali, facilitando al contadino l'acquisto e l'uso della terra; agevolando la formazione di nuovi centri agricoli; rendendo possibile, col sistema delle enfiteusi e delle affittanze collettive, il frazionamento e la cultura intensiva, o quanto meno più razionale, del latifondo; affrettando l'elevazione morale e civile del proletariato agricolo col fargli raggiungere in Patria quel grado di benessere al di sotto del quale non v'è nè dignità nè libertà.

Il capitale necessario alla colonizzazione interna — quantunque la sua erogazione non possa essere che graduale — dovrebbe assidersi sin da principio su basi larghe e sicure al coperto di qualsiasi eventuale deviazione. E mai come per

questo fine altissimo potrebbe esser meglio destinato il fondo del Consorzio Nazionale ascendente già a circa 80 milioni — considerato che il graduale ammortamento del nostro debito pubblico potrà ottenersi soltanto dall'aumento della complessiva ricchezza del paese, e non mai da piccoli per quanto generosi tentativi di parsimonia accumulatrice che si perderebbero come gocce d'acqua nel gran mare del debito pubblico.

Elevato quel fondo con lieve aggiunta a cento milioni e abilitato l'Istituto per la colonizzazione interna alla relativa emissione di cartelle di credito agrario — esso potrebbe esser portato a mezzo miliardo — a un miliardo occorrendo — senza farlo gravare sul tesoro — traendo dalla stessa solida e feconda natura dei suoi investimenti i mezzi necessarii così al pagamento degli interessi come al suo graduale ammortamento.

Esso dovrebbe essere in pari tempo la grande Banca di deposito delle rimesse degli emigranti, i quali concorrendo alla formazione di un così formidabile organismo di credito nel campo dell'attività agricola, mentre darebbero il loro fraterno ausilio ai compagni di lavoro rimasti in Italia, apparecchierebbero altresì a sè stessi nel riflusso continuo dei rimpatri e nel vasto campo della redenzione agricola, l'ambiente necessario per poter continuare proficuamente in patria la loro vita di lavoro e di energie rinnovatrici. Sarebbe come una grande catena di solidarietà nazionale stesa fra tutti i lavoratori italiani sparsi pel mondo.

Parallelamente a quelle del campo agricolo, altre iniziative sono imperiosamente reclamate nel campo della produzione industriale, dove gli attuali Istituti di credito non bastano più a fronteggiarne i molteplici incalzanti bisogni. D'onde, accanto alla riforma delle Società anonime, la necessità della creazione di una grande Banca che, colmando le deficienze del credito, si sottragga in pari tempo al fascino di alee allettatrici, per assolvere esclusivamente un altissimo compito nazionale. E come tale dovrebbero esserne azionisti soltanto: in prima linea lo Stato con un contributo iniziale di almeno 200 milioni e, nella misura delle proprie forze, gli Istituti di emissione, le Banche popolari e le Casse di risparmio, formando così un organismo moralmente e finanziariamente poderoso, al coperto da ogni illecita ingerenza politica o speculatrice, propulsore di tutte le sane attività industriali del paese.

A questo patto soltanto potrà ottenersi quel risanamento delle fonti del credito italianamente intese e sviluppate, intorno a cui da tempo si vanno affaticando indarno uomini di ogni parte politica.

E deve esser riforma che abbia di mira ad un tempo così la grande che la piccola industria, con speciale riguardo alle

organizzazioni cooperative di produzione, chiamate ad assumersi uno dei maggiori uffici nella futura produttività industriale italiana; produttività che — data la nostra relativa scarsezza di capitali e la sovrabbondanza della mano d'opera — dovrebbe orientarsi a preferenza verso imprese ed organismi modesti ma sani, numerosi, attivi; i soli in cui la tenuità del capitale può venire largamente compensata dal lavoro personale degli associati; i soli che potrebbero mettere l'Italia in condizione di ridurre il costo di produzione e di poter tenere così una sicura e proficua concorrenza ai prodotti esteri tanto sul proprio che sugli altri mercati.

Provveduto così alla necessità di un credito adeguato ai bisogni della produzione agricola ed industriale, il commercio potrebbe trovare negli Istituti di emissione, alleggeriti da altri compiti non rispondenti al loro fine precipuo, tutte le risorse indispensabili allo sviluppo dei traffici nazionali ed internazionali; e soltanto in tal modo sarebbe resa possibile quella organizzazione commerciale il cui difetto costituisce una delle nostre maggiori debolezze sui mercati esteri, di fronte ad altri paesi mirabilmente preparati ed agguerriti.

Senza un rapido sviluppo della sua potenza produttiva, non solo l'Italia non potrebbe rallentare l'esodo dei suoi lavoratori nè fare una politica di espansione economica, ma mancherebbero allo Stato i mezzi materiali sia per alleggerire man mano il formidabile pondo finanziario ereditato dalla guerra, sia per compiere degnamente in tutti i rami del vivere civile una missione di tutela e di civiltà nazionale.

Onde bisogna mettersi subito all'opera per poter suscitare, concentrare e coordinare in tempo tutti gli sforzi di cui il paese è suscettibile, così nel campo commerciale, come in quello industriale ed agricolo a fine di accrescere, il più rapidamente che sia possibile, tanto la massa del capitale quanto la potenza produttiva del lavoro nazionale. E a questo intento gioverebbe soprattutto che tanto le molteplici provvidenze adottate fin qui dal Governo, quanto quelle che andrà man mano adottando venissero armonizzate tra loro in modo da temperare l'effetto immediato delle ripercussioni economiche della guerra sulla vita del paese, e da preparare in pari tempo la sua piattaforma economica per l'ora della pace.

Sono iniziative la cui efficienza non potrebbe esplicarsi d'un tratto, ma che, se virilmente prese e subitamente avviate, basterebbero a risuscitare la coscienza del paese anche nelle proprie forze economiche e a creare l'ambiente necessario per cominciare a risentirne subito i primi effetti benefici. Il resto verrebbe da sè.

Ma sono iniziative che Governi e Parlamenti assai difficilmente affrontano in tempi normali e molto meno nella loro

interezza; che solo un regime di pieni poteri, come è l'attuale, rende possibili e che in ogni modo arriverebbero troppo tardi a pace conclusa. Ma Parlamento e Paese, collaborando a tradurle in fatto, benedirebbero il Governo se, forte della grande fiducia della quale è circondato e sorretto, vorrà farsene promotore, attingendo i mezzi finanziari indispensabili nel credito illimitato che gli è stato aperto per far fronte alle supreme necessità della Patria. E quale necessità, dopo quella delle spese militari, più evidente e più impellente di questa, che della guerra sarebbe chiamata a sanare le ferite economiche e dell'economia nazionale a rinverdire le fonti?

Pensate:

Quello che si verifica intorno a noi è la più meravigliosa delle rinascenze che ricordi la storia di un Paese.

È tutto un popolo surto repentinamente in piedi in uno slancio meraviglioso di grandezza e di sacrificio; balzato fuori dalle officine, dai campi, dalle scuole, dal Foro, che — sotto il fascino ideale e irresistibile del proprio passato, sotto la visione radiosa del proprio avvenire — ha dato convegno sui confini sacri della Patria a tutti i suoi figli sparsi nel mondo per venire a compiere il loro supremo dovere verso la madre comune. E sono accorsi pieni di fede, di abnegazione, di coraggio.

Ma quando si calcano imprese come quella in cui la nazione è impegnata, non è più lecito procedere sui solchi comuni.

Nuovi doveri e nuove responsabilità incombono agli uomini di Stato. Non sono ammesse soluzioni di continuità: il problema è unico, e guai a spezzarlo.

Le energie latenti rivelate dal popolo italiano in quest'ora solenne, dovranno indubbiamente mostrarsi, man mano, come nel campo eroico, anche in quello civile ed economico, L'affrettarne l'avvento dipenderà dalle direttive della politica italiana che deve cercare il suo contenuto nella revisione dei grandi problemi nazionali, dando un'anima collettiva a tutte le manifestazioni della vita del Paese.

Guai all'Italia se il giorno in cui i superstiti dell'epica lotta verranno — come un dì i veterani delle legioni romane sul feretro di Marco Aurelio — a sfilare dinanzi all'Altare della patria per deporre — bagnato del loro sangue vermiglio il fiore della memoria e del sacrificio in onore dei loro compagni caduti eroicamente sulla breccia; guai all'Italia se in quel giorno essi o i loro figli saranno costretti dal bisogno ad espatriare in cerca di pane e di lavoro!

Guai! se accanto all'enorme pondo finanziario ereditato dalla guerra; se accanto alla grande pressione tributaria che dovrà necessariamente accompagnarlo; se accanto alle ingenti e do-

verose erogazioni per le pensioni, i ricoveri, i soccorsi necessari per le famiglie dei caduti, pei mutilati, per gl'invalidi, per gli orfani; guai! ripeto, se accanto a tutto questo il paese non dovesse poter riposare l'occhio e l'animo su qualche oasi ristoratrice delle sue esauste forze; se non potesse, se non dovesse confidare in una contemporanea vigorosa ripresa di lavoro e di traffici; se, dopo avere strappato all'artiglio straniero i confini naturali della Patria, non provvedesse a redimere dal latifondo, dalla malaria, dall'inerzia, dall'ignoranza, dal parassitismo intere plaghe d'Italia!

Ciò non può, non dev'essere.

Apparecchiamo in tempo la terra, prepariamo l'opificio per la grande giornata della pace — in cui al vivido raggio della Patria ingrandita e riconsacrata le fabbriche d'armi e di proiettili dovranno tramutarsi in fucine di aratri, di falci, di martelli, di incudini, di telai, di turbine!

Io ho piena fede che il Governo — come seppe intendere l'ora solenne delle grandi rivendicazioni nazionali — saprà anche adempiere a quest'alta ed imperiosa necessità del Paese.

Ma occorre non perder tempo; occorre che le grandi masse proletarie combattenti ai confini, le madri santificanti col loro muto dolore il sacrificio di sangue dei figli, il paese intero che sopporta e sopporterà di buon animo i sacrifici finanziari — tutti sappiano che, mentre si intensificano gli sforzi per l'immancabile vittoria finale, Governo e Parlamento lavorano a preparare i provvedimenti indispensabili a sanare le piaghe che la guerra avrà aperte in ogni ramo del corpo nazionale, e a dischiudere nuovi e più ampi orizzonti alla vita del Paese! (*Vivissime approvazioni. — Applausi. — Molte congratulazioni.*)

Marchese Giuseppe Roi (dep. di Thiene, Vicenza).

ROI. Onorevoli colleghi, sarò brevissimo, chè la gravità del momento ed il modesto posto che occupo fra voi non mi permettono impegnare di troppo il vostro tempo per ascoltare le mie parole.

L'onorevole ministro degli affari esteri nelle importanti comunicazioni fatte ieri alla Camera ha riassunto in un modo estremamente sintetico tutta la nostra azione diplomatica di questi ultimi sei mesi. A noi mancano troppi elementi, onorevoli colleghi, per giudicare tutto il merito di questa azione; ma è certo che al principio della nostra guerra era opinione generale in Italia che non saremmo stati soli a scendere in campo in quel momento. Per quale evento di circostanze le previsioni nostre, che ho motivo di credere fossero pure le previsioni del Governo, non furono seguite dai fatti? Quale

e quanta responsabilità spetta a noi o alla Intesa, se ciò che pareva impossibile si è avverato e ciò che pareva sicuro non si è effettuato? I futuri libri verdi nostri e quelli delle altre potenze diranno a suo tempo le ragioni di tutto quel succedersi di azioni le meno logiche e le più disparate che si verificarono in questi sei mesi sullo scacchiere balcanico. Ai riguardi del nostro paese ci conforta il pensiero che l'opera diplomatica del Governo, dalla dichiarazione di guerra in poi, apparvè prudente e lungimirante e che esso ha compreso anche in questo lo spirito della Nazione che non voleva fin da principio distratta la minima parte della sua efficienza militare per correre dove non si sarebbe certo combattuto per i maggiori interessi nazionali.

Il Governo ha compreso, e non vi è alcun dubbio che anche con le recenti dichiarazioni di esplicita solidarietà con le altre nazioni dell'Intesa, esso rimarrà sempre solo giudice in casa propria e continuerà così a bene interpretare lo spirito del Paese, del Paese che nella sua grande maggioranza vuole combattere dallo Stelvio all'Isonzo, o altrove se proprio occorresse, solo per la difesa dei supremi interessi nostri. (*Vive approvazioni.*)

Ma se non conviene o non è prudente o forse sarebbe anche solo intempestivo di addentrarsi maggiormente nella nostra politica estera, dati i delicatissimi rapporti internazionali che tutta la investono e per la quale il Ministero ha assunto, con l'ampia fiducia accordatagli dal Parlamento e dal Paese, tutta la responsabilità, certo gravissima, che l'accompagna; mi si permetta di osservare, che la Camera, e le cosidette indiscrezioni dei giornali ne davano il segno, si aspettava anche delle altre comunicazioni, delle liete comunicazioni, quali sarebbero state quelle che avessero esposto la situazione interna generale del Paese durante questi sei mesi di guerra.

La situazione generale del Paese è buona e vorrei dire anzi ottima, se il naturale rispetto ai lutti gloriosi delle famiglie, che hanno perduto i loro cari combattenti per la maggior grandezza d'Italia, non ponesse un velo di mestizia sul nostro entusiasmo.

Il popolo nostro ha risposto in modo meraviglioso all'appello; e dagli estremi lembi della Sicilia e dalla Sardegna intrepida, su per tutte le nostre terre fino alle Alpi nevose, il popolo quasi di cuore e di un'anima sola ha chiamato sua questa guerra e l'ha chiamata santa e non v'è stato rischio, non v'è stato sacrificio che i nostri valorosi soldati non abbiano voluto affrontare con caldo entusiasmo o con meditato ragionamento; persuasi, come noi lo siamo, della imprescindibile necessità di questa guerra che deve riportare a noi tutta la gente di nostra razza e che deve assicurare a noi quei

giusti, naturali e difendibili confini per cui non si deva mai essere alla mercè di un nemico, oppressore irreconciliabile di ogni idealità nazionale. La Nazione dunque che con i suoi figli si batte per il suo migliore avvenire vibra ancora di entusiasmo, ma ancor più vibra di costanza e di fede per questa sua guerra che vuole portata fino all'ultimo; fino che una pace giusta e degna degli sforzi fatti e dei sacrifici compiuti ci assicuri la tranquillità esterna e la sicurezza contro l'avverarsi di quelle più o meno improvvise ma certo meditate offese che, meravigliati, oggi scopriamo preparate da quella che noi chiamammo, per tanto volgere di anni, fedele alleata. (*Vive approvazioni.*)

E con la costanza e la fede si accompagna la maggiore attività in quasi ogni ramo dell'economia nazionale. Il paese sa che la guerra involge sacrifici anche finanziari e come accolse sereno le nuove gravezze che in questi ultimi tempi gli furono imposte per sopperire ai nuovi bisogni, così cerca di intensificare le sue industrie e di aumentare i suoi commerci per meglio corrispondere alle urgenti necessità dello Stato nostro o degli Stati amici, in quanto è permesso.

Ad esso poco importa se, appunto per questo, gli si domandano specialissimi e gravi contributi; questi contributi l'industria ed il commercio, a suo tempo, li verseranno ben volentieri se potranno vedere che anche altre classi di contribuenti, che pur dalla guerra hanno visto perfino raddoppiati tutti i valori della loro produzione, saranno egualmente chiamate a versare all'erario qualche poco dei loro non certo esigui extraprofitti.

Il morale, dunque, è alto e tutto il Paese continua tranquillo la sua via e la sua vita pulsa con eguale e calmo ritmo, dalle più nordiche alle più estreme sue regioni. Ma se tutto ciò è oggetto di grande compiacimento per noi e di compiacimento per il Governo che si vede sorretto dal concorde spirito nazionale e da questo attinge, non v'ha dubbio, le maggiori energie per continuare la sua opera; è cosa necessaria, credo, e pienamente conforme ai doveri del rappresentante politico di far rilevare quelle eventuali difficoltà che si fossero verificate nella vita interna della nazione durante questi sei mesi di guerra, difficoltà che specialmente riguardano le province di confine e che precisamente obbligano i rappresentanti di queste a prendere la parola ed invocare solleciti ed adeguati provvedimenti.

Ben disse ieri il nostro illustre Presidente, con alata e commossa parola, dello spirito di entusiasmo per cui abbandonando senza titubanza i cari luoghi nativi, la famiglia, non di rado le agiatezze, sopita ogni cupidigia di materiali soddisfazioni, accorsero gli italiani di ogni dove per compiere il loro do-

vere; ed è certo che, anche le province di confine, che più ebbero a soffrire per incagli, arresto di traffici, difficoltà di transiti, servitù di rapporti ed altri inevitabili danni, non sono meno animate dal più alto spirito patriottico per sopportare tutto questo con animo forte e sereno.

Ma se senza danno per la difesa e per l'offesa bellica nostra è possibile di provvedere a compensare i danni, a togliere gli incagli, a lenire la severità dei rapporti ed a rendere giustizia, non riuscirà spero ingrata la voce che tutto ciò osa chiedere in questo solenne momento nel quale se pure gli interessi singoli devono inchinarsi davanti all'interesse generale, non conviene dimenticare che l'interesse generale non è perfetto se non quando viene anche resa giustizia agli interessi dei singoli.

Ora abbiamo questo. Che alcune borgate, per giuste ragioni di previdenza militare, furono fatte sgombrare, d'autorità, dai rispettivi abitanti. Mercè il valore e l'ardimento dei nostri soldati parecchie di queste potrebbero essere rioccupate ancora con tutta sicurezza, ma non è concesso.

Lungi da me l'idea di voler in alcun modo intervenire con un giudizio, che deve essere esclusivamente deferito alle autorità militari; ma rivolgendomi all'autorità civile, è mio dovere di domandare: avete provvisto interamente e bene al ricovero, alla alimentazione ed alla difesa, in questa cruda stagione, di quei per fortuna non molti profughi che, perchè nostri connazionali, hanno il primo diritto al nostro soccorso, al nostro pieno ed intero soccorso? È certo che dal Ministero dell'interno furono date al proposito disposizioni ai prefetti e che anche l'autorità militare provvede con molto interessamento ed energia; ma quanto è stato fatto non basta. Coloro che così soffrono e, senza alcuna lor colpa, soffrono unici fra tutti gli altri cittadini d'Italia, hanno diritto a speciali riguardi, a provvidenze speciali. Non lesinate dunque il soccorso, che non è elemosina, ma diritto, e semplificatelo in un assegno giornaliero piuttosto che in una distribuzione di viveri, che non sempre in tempo arriva o non sempre è adatta al particolare bisogno.

Pensate che molti di questi profughi hanno dovuto abbandonare improvvisamente casa e campi, non hanno potuto portare con sè indumenti, non raccogliere i prodotti, e provvedete con larghezza e benevolenza. Lo Stato, che impersonifica tutta la nazione, ha bene il dovere di usare questo speciale riguardo.

E dopo i profughi, concedete, onorevoli colleghi, che vi parli degli internati. Lo so che non è un argomento simpatico perchè è talmente obbrobrioso ed atroce il delitto contro la sicurezza della Patria che anche solo i sospettati di questo delitto

muovono a sdegno e meritano la più aspra riprovazione. Ma se il sospetto è ingiusto, ma se l'accusa è frutto di basse, private vendette, ma se infine l'internato è innocente; è egli degno d'una autorità forte, giusta e serena di mantenere il sospetto, di mantenere l'accusa, di mantenere la punizione? Per la disciplina che ancora e giustamente mi lega all'esercito io non posso nè voglio fare entrare in alcun modo nel dibattito l'autorità militare. Essa vede e giudica secondo contingenze speciali ed a queste subordina tutta una somma, tutta una catena di cose, nelle quali la questione degl'internati può rappresentare anche solo un anello che non si crede di potere tanto facilmente spezzare.

Ma l'autorità civile, che rimane sempre tutrice e garante della libertà cittadina, quando sente che mancano tutti gli estremi legali per poter confermare la privazione di questa libertà non deve essa forse intervenire, addolcire, compensare? Badate, onorevoli colleghi, che vi sono dei casi veramente pietosi. Potrei dirvi di un'accolta di donne piangenti, venute a me velate a bruno quali vedove o madri cui la morte abbia tolto i figliuoli, invocando giustizia pel marito o pel figlio innocenti, per amore almeno degli altri figli che combattendo sulla fronte fanno getto della vita per la gloria d'Italia.

Potrei dirvi di un soldato, di un forte granatiere che ritornato dal Carso con un braccio spezzato da una palla nemica trova la casa vuota ed il padre internato, senza alcun processo, laggiù in Sardegna, e si domanda stupito se il sacrificio della vita a cui continuamente era esposto meritava davvero, dal suo Paese, una tale ricompensa. Potrei dirvi di un maestro per il quale tutto un paese fa testimonianza di onestà e di patriottismo, che accusato ed assolto da un tribunale militare per inesistenza di reato, pure rimane ancora internato nelle Puglie, lontano dalla famiglia di cui era l'unico conforto, privato dell'impiego e dello stipendio e che perciò si trova in una situazione intollerabile. Potrei dirvi.... ma che altro potrei dirvi se non che vi sono tanti altri innocenti che anelano, sitibondi di giustizia, un esame, un processo, certi che si dovrebbe pagare anche con la vita l'accertamento d'una eventuale colpa, ma giustamente fieri del diritto al proprio onore e alla libertà se riconosciuti innocenti?

Uno Stato forte come il nostro, che attinse ed attinge nella coscienza di tutto un popolo le meravigliose energie, che hanno iniziato e conducono questa nostra mirabile intrapresa nazionale, deve trovare nella sua stessa forza l'indeclinabile dovere di procurare che sia fatta giustizia. Ed io domando qui, a nome anche di altri miei colleghi delle province di confine, una sollecita revisione generale dei decreti d'internamento deliberati senza processo od altre prove di colpabilità, nel senso

che sia fatto questo processo ed accertate queste prove, mancando le quali gli internati siano resi liberi; e la domando perfettamente convinto che la concordia nazionale, nel grandioso cimento in cui è entrato il Paese, non può che avvantaggiarsi quanto più saranno eliminate le cause che questa concordia, per non resa giustizia, potrebbero intiepidire. Domando ancora che nel frattempo venga corrisposto alle famiglie degli internati un sussidio pari a quello che è corrisposto alle famiglie dei richiamati in servizio militare.

Un'ultima raccomandazione ed ho finito. Sia lo Stato largo di aiuto ai comuni di confine. Essi per le varie necessità militari hanno incontrato innumerevoli spese per alloggi, per non più liberi locali scolastici, per cessati redditi di pascoli e di boschi, per migliorie di strade e così via. Patriotticamente hanno dato, patriotticamente si sono privati fino del più stretto necessario pur di rendere sicuro e comodo il passaggio od il soggiorno ai loro fratelli, soldati di tutta Italia, che da questi comuni hanno già effettuate le avanzate gloriose che ci condussero alla vittoria e preparano le altre che dovranno di poi procurarci nuovi allori.

Fieri del loro còmpito di sentinelle avanzate al confine, fieri che la maggior parte dei loro figli siano fra i meravigliosi alpini che tanta gloria procurarono alle armi nostre, questi comuni, che furono così pronti a far tutto il loro dovere, meritano bene che sia giustamente riconosciuto ogni loro diritto.

Onorevoli colleghi, vada loro anche insieme il plauso e la gratitudine nostra.

Illustre presidente del Consiglio, la Camera italiana, che, con tanta imponente manifestazione, volle il 20 maggio accordarvi la sua completa fiducia ed il Paese che con tanto entusiastico consenso vi ha acclamato per il solenne appello che dal Campidoglio gli avete rivolto, non sentono nè menomata nè scossa la fede nell'opera da voi e dai vostri colleghi così patriotticamente iniziata e condotta. La Camera, e con essa il Paese, in un continuo slancio di meravigliosa concordia nazionale la vogliono, quest'opera, anche da voi, fino alla fine, còmpiuta. Fate che nulla turbi questa concordia, fate che lo slancio continui senza arresti, senza dubbi, senza tiepidezze. Avrete ben meritato della patria. (*Vive approvazioni. — Molte congratulazioni.*)

Ingegnere Salvatore Orlando (dep. di Livorno).

Onorevoli colleghi! Non troppe parole in questa ora nella quale è nostro dovere di assistere il Governo nella sua alta azione e seguire il Paese, in questa grande ora di purificazione nella quale, sia pure con dolore, esso sgombra le sue

vene, e dovrà sgombrarle completamente da ogni infiltrazione straniera, perchè si fondano tra le fiamme della guerra in unica lega compatta tutti i metalli di cui è composta la nostra terra, si elevino tutti i più nobili sentimenti della nostra razza.

Non un discorso dunque, ma una semplice invocazione sopra argomenti che io circonderò della più vaga generalità, fuggendo da ogni particolare che sarebbe inopportuno nell'ora presente.

La mia invocazione si rivolge alla costa adriatica, la quale da oltre un anno soffre tutti i disagi della guerra e da oltre sei mesi tutte le offese e le insidie, rimanendo senza armi di fronte ad un nemico munito e protetto dai suoi ripari e pronto sempre ad una rapida offesa.

La nostra marina offrì ripetutamente battaglia al nemico allo scopo di risolvere la contesa in campo aperto e lasciò quella costa sotto l'usbergo di quelle leggi di onore che nei secoli hanno stabilito che fra uomini che combattono e fra soldati che si affrontano non vi è posto per gli indifesi.

Non così per l'Austria. Nella notte del 24 maggio sferrava dai suoi covi di Dalmazia un branco, non una flotta, di navi le quali, sparpagliandosi, si precipitavano ognuna sopra una preda designata. Alle prime luci dell'alba essa colpiva uccidendo donne, fanciulli ed inermi, rovinando monumenti ed ospedali, come avvenne ad Ancona. Non azione di guerra fu quella che avrebbe forse facilmente potuto assicurare forse un momentaneo successo, fu azione di pirati, fu azione di lupi sopra gregge addormentato.

E dopo di allora altre azioni di quel genere seguirono contro Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia e Ancona. E poi Ortona, Barletta, Bari, Monopoli, tutta quanta la costa fu ripetutamente colpita mentre era indifesa. La bandiera delle città aperte fu così stracciata e calpestata dal nemico. Non era quindi azione militare, ma azione diretta solo a colpire lo spirito pubblico di quelle popolazioni, che si credevano avverse alla guerra e che anche all'inizio della guerra stessa tumultuavano in folla alle porte di Ravenna. Ma lo scopo non si ottenne: chè anzi il sentimento di quelle popolazioni maggiormente si saldò alla compagine della Patria combattente.

Nessuno si mosse su quella che era veramente una frontiera di guerra. Ognuno fermo al suo posto, opponendo un alto spirito di abnegazione, un alto sentimento di sacrifizio a difesa del Paese. E le lunghe ore di attesa da Ancona furono vere ore di trincea, nelle quali coi loro deputati e i sindaci, senza neppure l'aureola dell'uniforme, quelle popolazioni attendevano l'alba, non sapendo se sarebbero state colpite dalle granate o dalle bombe, combattendo il nemico colle armi morali d'Italia.

Onorevoli colleghi, io non so se vi sia nessuno, e non lo

credo, che non oda in quest'ora l'appello della Patria. Ognuno di noi forse lo sente a suo modo; ma certo se noi ripensiamo alle rinunzie delle folle tumultuanti di Ravenna, se noi ripensiamo agli oscuri eroismi delle popolazioni che chiuse nelle loro case, coi figli lontani e il disagio vicino combattono colle sofferenze ed il pericolo e tacciono, e non protestano e non gridano, noi dobbiamo pensare che in questo momento l'invocazione del Paese è una sola, l'*unione* di tutte le nostre forze per il raggiungimento dell'intento che ci siamo proposti.

Il Governo intervenne con saggi provvedimenti che valsero ad alleviare i disagi delle popolazioni adriatiche, ed anche, debbo dirlo, con provvedimenti che dettero da qualche tempo tranquillità a quelle popolazioni. Ma non bisogna illudersi, onorevoli ministri: negli stessi luoghi ricorrono sempre gli stessi avvenimenti guerreschi. E noi sappiamo....

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Bisogna conquistare l'altra sponda.

ORLANDO SALV. .... Noi sappiamo che dalle coste della Dalmazia prima e dopo del benefico e civile dominio veneziano si sferrarono sempre gli attacchi ai porti, come si sferrano adesso. Noi dunque dobbiamo aspettarci probabilmente nuovi attacchi dal nemico. Un nemico che può giungere alle nostre coste con due ore di marcia con le sue moderne controtorpediniere.

E dobbiamo noi lasciare che egli continui a calpestare il principio che avevamo creduto sacrosanto fra uomini di onore?

Questa è la domanda che io rivolgo al Governo.

La nostra marina, che da Brindisi e da Taranto comanda l'Adriatico, ha un ben duro còmpito per quel che riguarda la vigilanza e la difesa delle coste adriatiche. Essa, nel percorrere quel mare, che è di 450 miglia, data la sinuosità della rotta, corre lungo un fronte nemico, il quale per molti sbocchi rapidamente può offenderla. Ebbene, non un punto di appoggio è dato al nostro naviglio sottile lungo la costa nazionale.

In tali condizioni voi comprenderete come si compiano queste crociere. All'uscita dai porti di Brindisi o di Venezia i puntatori sono ai pezzi col telefono agli orecchi, i siluri sono pronti; la massima attenzione rivolta alle macchine perchè non rallentino, giacchè ogni rallentamento....

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Onorevole Orlando, vorrei pregarla di non portare qui dentro una questione di tecnica militare. La nostra marina fa il suo dovere; fa tutto quello che può; mi raccomando al suo patriottismo. (*Benissimo!*)

ORLANDO SALV. Io domando, onorevole ministro, nella Camera italiana, che si dia alla marina il modo di far rifulgere le proprie qualità, che abbia anche essa la sua preda,

la sua parte di gloria. Noi non possiamo ottenere questo se non daremo al nostro naviglio sottile qualche punto d'appoggio. Non entro nei particolari, onorevole ministro. Ho solamente raccontato dei fatti. Onorevole presidente del Consiglio, io faccio presente che facilmente tutte le nazioni belligeranti del mondo hanno potuto creare basi navali sulle coste conquistate, non solo la Germania, ma anche la Turchia, basi navali che, per lo sviluppo preso dalle armi subacquee, si possano con rapidità e con mezzi relativamente modesti impiantare. Le domande, che io ho portato qui, sono suffragate da richieste locali anche di sindaci che non hanno più alcuna fede nella bandiera delle città aperte, ma vogliono essere armati....

Una voce. Perciò si fa la guerra!

ORLANDO SALV. Onorevoli colleghi, la minaccia si aggrava oggi e noi non usciremo da questa lotta se non tenendoci nel nostro massimo sforzo di offesa anche sul mare.

Oso dirlo, nessuna marina, in nessuno dei mari ora guerreggiati, ha un còmpito duro quanto quello che compie la nostra, e per il quale essa ha lasciato qualche nave e parecchie nobili vite, in olocausto alla Patria.

Onore ad essa, ai morti per l'avvenire d'Italia, dell'*Amalfi*, della *Garibaldi*, del *Turbine* ed altri marinai. Onore ad essa, ma diamo qualche punto di appoggio alle navi correnti il nostro mare, diamo ai nostri ufficiali, ai nostri marinai che ammirando le gesta del nostro valoroso esercito sulle Alpi e lungo l'Isonzo, si mordono le mani, diamo loro, dico, se la battaglia navale è rifiutata, il mezzo di respingere la corsa colla corsa, di poter sopraggiungere da vicino, quando i pirati si ripresenteranno.

Questa è la mia invocazione in questa ora.

Diamo dunque alla marina i mezzi umani perchè essa possa compiere le sue offese e possa rifulgere secondo il suo valore e la sua forza, non chiediamole solo silenziosa abnegazione.

In nessun luogo come sul mare è echeggiato forte il grido dell'onorevole Orlando: agire con odio e per vendetta.

Per i nostri soldati, marinai morti, per gli inermi del *Varese*, della *Maria Grazia*, dell'*Ancona* e del *Firenze*, date i mezzi della vendetta alla marina, alla nostra gente adriatica, a coloro che dalla Romagna mandarono uomini a morire felici, sull'alto delle trincee, e dalle Marche affrontarono impavidi le granate nemiche, o a Bari abbatterono velivoli ed a Manfredonia scesero in piazza contro le torpediniere che di troppo, nella foga del bombardamento, si erano avvicinate a terra, impugnando fucili da caccia; a costoro come protezione diamo le armi, non la pietà del nemico.

« Armiamo l'Adriatico », questa, ripeto, è la mia invocazione in quest'ora. (*Approvazioni.*)

Claudio Treves (socialista ufficiale, dep. di Bologna).

TREVES. Quando nel maggio scorso l'onorevole Turati per il gruppo socialista diceva a questa Camera le alte ragioni e i caratteri della nostra neutralità e del nostro dissenso al progetto di legge per i pieni poteri, diceva altresì quale sarebbe stato l'atteggiamento del partito socialista dopo che il Governo avesse fatto uso dei pieni poteri per dichiarare la guerra.

Diceva che noi saremmo stati, in ogni ordine, cittadini consapevoli, e che il nostro partito, pure non rinunziando alle sue ideali funzioni di civiltà per riallacciare fra i popoli i vincoli spezzati, a due compiti particolarmente avrebbe volto l'azione sua: primo, a promuovere, a sostenere e a rinforzare tutte le iniziative tendenti a sollevare le condizioni materiali e morali del proletariato mediante l'assistenza ai disoccupati e alle famiglie dei richiamati; secondo, a vigilare sulle libertà politiche perchè i soldati d'Italia, tornando alle loro case, non avessero a trovare vulnerato il patrimonio dei loro diritti e perciò che le restrizioni fossero quelle soltanto imprescindibilmente necessarie all'azione militare, e in nessun caso mai fossero pretesto a partigiane persecuzioni o a partigiani favoreggiamenti di partito.

Era il modo più sincero ed efficace con cui noi, con le nostre ideali premesse immutabili, potevamo concorrere a quella concordia di opere, che gli eventi rendevano necessaria. E l'impegno venne mantenuto, e basterebbe a provarlo l'opera attiva ed illuminata delle maggiori amministrazioni locali dirette dai socialisti.

Per contro dobbiamo rilevare che i modi con cui il Governo si valse della pienezza dei pieni poteri nella politica interna non ci dettero punto affidamento di concordia e di imparzialità.

Non sempre la concordia e la solidarietà del proletariato verso la nazione venne equamente contraccambiata dalle classi governanti. Le procedure straordinarie degli internamenti, anche fuori della zona di guerra, senza interrogatorî, senza cautele, su sospetti non mai contestati, su denunzie anonime, che riempirono di relegati le isole, ferirono, a modo nostro di vedere, arbitrariamente la libertà.

In odio a un partito, per un giornale, si ordinò la sistematica esclusione dalla circolazione in certe province, benchè il giornale fosse sottoposto come tutti gli altri, più di tutti gli altri, alla più rigida censura.

La censura dei giornali parve dismodare da ogni concetto di polizia militare o diplomatica, per accentuare quella poli-

tica, aggiungendo ai difetti naturali a ogni sistema di censura, quello della più evidente e insolente parzialità. Non pure si vide lecito a Milano quello che non era lecito a Roma; ma si vide agli uni lecito ogni attacco politico, e vietata agli altri ogni congrua risposta.

In nome della concordia, non ristette mai una campagna di stampa che designava i partiti mostratisi contrarî all'intervento collettivamente o singolarmente come un nemico interno, un fronte interno da trattarsi come si debbono trattare i cospiratori del tradimento. E in odio a questo nemico interno, che si supponeva largamente rappresentato in questa Camera, ebbe larga, piena franchigia la più violenta campagna contro il Parlamento, che non si doveva più, durante la guerra, riconvocare.

Ha il Governo promosso o favorito quella campagna? Nessuno, io credo, lo può dire. Ma è proprio dei regimi di censura lasciare il Governo allo scoperto dal sospetto che ciò che la censura ha concesso sia stato concesso perchè rispondente alle intenzioni del Governo.

Se il sospetto, o signori, vi grava troppo, c'è un mezzo per dissiparlo: mantenendo fermo il controllo sulle notizie militari e diplomatiche, abolite la censura politica sopra i giornali. (*Commenti*). La censura politica turba e non difende più l'ordine pubblico e la concordia civica. Essa, col vanaglorioso preconcetto di possedere la chiave dello spirito pubblico e di volgerla a suo modo, non suole che generalizzare lo stato particolare d'animo del cittadino censore. E così, sempre per mantenere alto il morale, ora giudica che siano da castrare le notizie che dipingono il nemico come agguerrito, e ora giudica che bisogna castrare quelle che lo dipingono come disfatto.

Ora la riapertura della Camera e la ripresa delle discussioni, come avvertiva anche l'onorevole Pantano, segnano una grande vittoria del regime parlamentare democratico contro i suoi nemici, che la guerra ha fatto così baldanzosi. Le coalizioni aspiranti alla dittatura per ora sono sbaragliate e il Parlamento, il campo di affermazione di tutte le nobili idee e di tutti gli onesti interessi, è restituito alla sua funzione.

E bene è. Troppo incivile era l'opporre contro la presunta volontà di questa Camera, la prima eletta a suffragio allargato, le dimostrazioni popolari del maggio. E peggio sarebbe per chi credesse di rovesciare sopra quelle dimostrazioni le responsabilità liberamente assunte verso la storia e l'avvenire d'Italia dal Governo e dal Parlamento d'Italia! (*Approvazioni all'estrema sinistra.*)

Signori, la democrazia non è demagogia: la storia distingue plebisciti e pronunziamenti.

Il pronunziamento ha tradizione cesarea e pretoriana. Il 22 gennaio 1913 a Stamboul si convocava il Consiglio straordinario dell'impero ottomano, senatori, deputati e funzionari, per decidere della pace e della guerra, giudicando sul rapporto della conferenza di Londra che aveva consigliato alla Sublime Porta l'abbandono di Adrianopoli e delle isole. Unanime fu il Consiglio per la pace. Ma il giorno dopo una sommossa militare, capitanata da Enver Bey, invadeva il palazzo, rovesciava il Ministero di Kiamil Pascià, trucidava il ministro della guerra e la guerra imponeva: la seconda guerra balcanica.

Altri sotto lo sconvolgimento dei grandi e terribili eventi a cui assistiamo passi pure dal culto della democrazia al culto delle *élites* aristocratiche che fanno la storia dal chiuso delle società segrete, presumendo di tirare dietro di sè le mobili folle: noi, perchè socialisti, rimaniamo ostinatamente democratici, ligi al suffragio universale, al pubblico controllo parlamentare e al popolo, da cui ogni potere deriva. (*Approvazioni all'estrema sinistra.*)

Orbene, che possono dire i rappresentanti, che vivono presso il popolo, della vita, dei sentimenti del popolo in quest'ora tragica e solenne? Il popolo è tutto raccolto in una sua passione dolorosa e altera; esso compie, al campo e nel Paese, il suo dovere con quel semplice eroismo, che più spesso la dura vita del lavoro insegna ai diseredati della fortuna. (*Approvazioni.*)

Le famiglie tendono con impeto d'amore il cuore e la mente verso i figli soggetti ai più terribili cimenti, in cui cadono senza numerarsi, facendo di sè rispettosi gli stessi nemici. (*Approvazioni.*)

I lavoratori sopportano le aspre condizioni di vita inevitabili per un paese in guerra con uno spirito di sacrificio che dovrebbe farci tutti pensosi e ammirati.

Tutto ciò non impedisce al popolo di notare molte cose: il prolungarsi della guerra oltre quello che l'ingenuo ottimismo, così diffuso ai giorni di maggio, di un intervento italiano prontamente, taumaturgicamente risolutivo della grande conflagrazione, gli aveva fatto credere; il precipitare di certe combinazioni balcaniche la cui realizzazione, garantita sicura da certa stampa officiosa sembrava dovere essere il presupposto naturale dell'intervento stesso, la cui tempestività quindi parve misurarsi a convenienze di politica interna più che militare ed estera, e con tutte le sue forze depreca che mai alle stesse convenienze abbia a subordinarsi la condotta della guerra. Vede il rapido avanzare delle gravezze fiscali, di cui intende la fatale necessità; ma constata altresì come l'aumento della gabella del sale e il rialzo del francobollo ecc., ecc., precedano

di tanto gli oneri da imporsi ai ricchi. Aspetta affidamenti degni per dare garanzie alle vedove, agli orfani, ai superstiti storpiati e mutilati; e intanto assiste all'improvviso scandaloso accumularsi di ricchezze a profitto di alcuni sulla pena, sul tormento di troppi. (*Approvazioni.*) E mentre nota la mitezza vellutata del decreto che deve colpire gli extraprofitti degli appaltatori, mentre vede il turpe Shylock fornitore locupletarsi con la frode che non è soltanto la frode, ma è il più vero tradimento della patria; il tradimento il più crudele, il più cinico (*vivissime approvazioni — applausi*) che accresce a dismisura i pericoli e le sofferenze orribili che già debbono sopportare i soldati, il popolo legge anche le prediche della buona stampa, intesa a persuaderlo che deve rassegnarsi a restare all'oscuro di molte cose e forse precisamente di tutto ciò che più lo preme e lo angoscia; ma egli scuote il capo: il popolo anche in guerra non è un pupillo, il popolo vuol sapere. Gli si dice sufficientemente dei sacrifizi finanziari; ma degli altri? Altri Governi sogliono di tempo in tempo prudentemente informare l'opinione pubblica anche sulle perdite degli uomini. I ministri parlano, ma per inneggiare alla virtù del popolo; è bene: ma la virtù dei popoli non minorenni e forti si alimenta di consapevolezza.

Orbene dove si va e con quali impegni?

Fino al discorso dell'onorevole Sonnino l'opinione pubblica interventista si poteva considerare divisa in tre parti.

La parte nazionalista è nettamente imperialista. Per essa la guerra è fatta per dare alla patria i suoi confini di natura, ed è fatta per la solidarietà dei popoli oppressi dal furore teutonico. Oltre a ciò, cotale corrente scorge un imminente problema italiano in Asia. Non per nulla si vuole spezzare quella cintura di castità con cui l'Inghilterra aveva recinto la Turchia per custodirla all'amplesso degli Czar. Gli stretti stanno per essere liberi: Costantinopoli sarà al russo perchè non sia al tedesco. Oltre, è l'Asia con la Siria guatata dai francesi, la Mesopotamia dagli inglesi. A chi i luoghi santi? E l'Italia; che farà l'Italia? Intende con questa guerra accostarsi all'imperiale bottino? Allora il suo campo di guerra va oltre ed è l'Oriente.

La seconda corrente è, o era, più piccola, borghese, più casalinga: guerra per i nostri confini e per noi, guerra di sacro egoismo. Combattendo per noi combattiamo per tutti, e per tutti gli alleati. Impegnando l'austriaco dall'Altissimo all'Isonzo, è come se combattessimo in ogni singolo teatro della guerra, tale è il contingente di nemici che attiriamo su di noi da tutti i teatri. È forse l'onorevole Barzilai, più che il rappresentante, il simbolo vivente di cotesta corrente, che definisce in termini più circoscritti l'obbiettivo della nostra guerra?

C'è una terza corrente, la corrente democratica. Negli obbiettivi essa è così modesta come la corrente del sacro egoismo, Essa è cauta fino ad ammonire, per bocca di alcun suo seguace più autorevole, che si badi a che nel raccogliere l'eredità dei secoli non abbia l'Italia ad incorporare lembi di gente di altra lingua, nel giusto timore di creare un irredentismo alla rovescia. Ma le ardenti astrazioni dei suoi principii la rendono circa i mezzi così irruenta ed ambiziosa come, e più, della stessa corrente nazionalista. Essa chiede imperiosamente nuove dichiarazioni di guerra, vuol trasportare la nostra guerra in Oriente e forse anche in Francia, vuole sacrifici estremi, senza misura, che ci stringano più da vicino agli alleati e specialmente al cuore della Francia.

È venuto il discorso dell'onorevole Sonnino, e a me è parso un tentativo di fondere le tre correnti: la nazionale, la imperialista, la democratica, in una corrente comprensiva, mediana, che le dovrebbe tutte conciliare.

Signori, ultimamente l'onorevole Viviani alla Camera francese diceva che l'obbiettivo degli alleati era il ristabilimento del trattato di Bukarest. Pare che l'effetto di tale dichiarazione sia stato quello di precipitare la pubblicazione, la rivelazione dell'accordo tra Bulgaria e le Potenze Centrali, il quale accordo pare fosse noto fin dal luglio scorso, e non stupì gli osservatori.

Però la politica balcanica degli alleati e nostra ha già avuto nei Parlamenti, ove nulla interrompe il savio esercizio del controllo, la sanzione che doveva avere con le modificazioni avvenute nei Governi responsabili. Tuttavia i frutti della politica balcanica non potevano essere che quelli raccolti, e che erano quelli che erano stati seminati dall'Europa. Durante mezzo secolo e più, intensificando in questo ultimo decennio, le Potenze avevano lavorato con ogni influenza lecita e illecita, col danaro, con le pressioni, con le istigazioni, a far degli Stati balcanici, dei loro Re, dei loro partiti nazionali lo zimbello per il giuoco delle loro rivalità di influenze, sotto le quali erano accanite gare di mercati e interessi di classi. Perciò bisognava aizzarli gli uni contro gli altri: serbi contro bulgari, bulgari contro serbi, rumeni e greci pronti a servire tutti e forse anche sè stessi.

Tutte le Potenze, contro i principî di nazionalità, si costituirono eredi imperialisticamente del turco ancor vivo e coeredi dei balcanici. L'Austria-Ungheria si appropriava della Bosnia-Erzegovina, l'Inghilterra di Cipro, delle Sporadi, l'Austria e l'Italia dell'Albania.

Quale meraviglia allora se il giorno che gli alleati credettero di fare appello a una ideale Confederazione balcanica in nome dei grandi principî di libertà e di indipendenza dei po-

poli, la Confederazione non c'era più? C'erano i partiti nazionali che alternavano al potere il vassallaggio all'Austria o alla Russia; c'erano i reattoli, di sangue e interessi stranieri e nemici ai loro popoli (*approvazioni*); c'erano i grandi giornali che si comprano e i capi partito che si vendono (*bravo!*), ma la Confederazione balcanica non c'era più! (*Approvazioni.*)

Nulla, anche in politica, si crea fuori dell'ordine morale; la mente educata all'egoismo del successo non conta che il successo.

Ecco perchè, onorevole Sonnino, ieri avete potuto dire, con verità e con giustizia, « che l'opera della diplomazia ben poco valeva di fronte allo stato psicologico prodotto nell'opinione pubblica presso quei Governi, e che in seguito agli eventi militari la loro mentalità rimase impressionata dagli avvenimenti singoli, trascurando il complessivo apprezzamento della situazione ».

Quanto la passata politica della triplice alleanza al servizio dell'Austria aveva contribuito a distruggere gli elementi di formazione — ad esempio, colla proibizione ai serbi del mare Adriatico — dell'auspicata Confederazione balcanica? (*Approvazioni all'estrema sinistra*). Ben questa era stata il grande sogno di Giuseppe Mazzini che vedeva in Costantinopoli la capitale anfizionica degli Stati balcanici confederati. E questo miraggio, assai più di quello di Costantinopoli agli slavi, poteva anche essere proposto dagli alleati ai balcanici per sollevarli ad un ideale concorde di intendimenti e di opere. (*Approvazioni all'estrema sinistra.*)

Il grande sogno di Mazzini era pur stato ripreso negli ultimi anni dai socialisti dei paesi balcanici i quali stringevano tra loro, ad esempio, la confederazione dei partiti socialisti balcanici che si affermò nei recenti Congressi contro gli *chauvins* dei rispettivi paesi, contro i propri Governi, contro la Russia, contro l'Austria. Lavoro di Sisifo, che tradimenti di Re e gli intrighi dell'Europa si accordavano a rendere vano; ma nel quale lavoro i due termini: indipendenza dell'Albania e Serbia all'Adriatico, che ora sono nei vostri discorsi, onorevole Sonnino, un po' contraddittorî, come un misto mal composto di vecchio e di nuovo, venivano nel loro pensiero, nella loro azione, nei loro statuti a compenetrarsi in una superiore armonia.

Ebbene, o signori, fallito il tentativo della Confederazione balcanica, che avrebbe dovuto essere la difesa naturale della Serbia, la Serbia era, potenzialmente, immolata.

Signori, è crudele osservare che sedici mesi di guerra ci hanno riportato all'incirca al punto di partenza. Considerate che da più di due mesi la mobilitazione bulgara era com-

piuta; che Venizelos il 21 settembre implorava dalla Francia e dall'Inghilterra centocinquantamila uomini per mandare in Macedonia; che il Governo inglese il 29 ottobre decideva le misure che aveva dichiarato tardive l'11 ottobre e per cui Sir Carson si era ritirato dal Governo.

E allora tanto valeva lasciar le cose come si presentavano nel fatale luglio 1914: Austria contro Serbia, così come la Germania raccomandava ai suoi ambasciatori avvenisse: il lupo e l'agnello, il carnefice e la vittima! Tanto valeva, perchè mentre l'agnello cacciò il lupo dalla sua montagna, il sistema di aggruppamento degli Stati, che trasse l'Europa ai casi presenti, fece questo, che il lupo tornasse con gli altri compagni e che l'agnello fosse sempre solo. Più ironica applicazione della dottrina dell'intervento diplomatico e militare non si potrebbe immaginare! (*Applausi dell'estrema sinistra.*)

La dottrina dell'intervento, o signori, è figlia legittima nella pratica delle alleanze equilibrantisi, che ha dominato in Europa con fini di pace e con risultati di guerra.

E il sistema degli equilibri effimeri, donde derivarono le ragioni immediate del conflitto attuale, ebbe la prima fatale applicazione col trattato della triplice alleanza. Invano questa protestava lo spirito suo di pura difesa. Ma chi crede ai trattati segreti? Chi temeva, si armava, e cercava controalleanze, e perchè armava faceva armare e inquietava le alleanze.

Ed ecco tutto il ciclo, alternativamente attivo e passivo, della manìa persecutoria.

Il 12 dicembre 1912 la *Zeit* di Vienna pubblicava una lettera di un innominato feld-maresciallo, ma che diceva accetto a Corte. Questa lettera lascia trasparire fino al fondo la psicologia di codesti biechi assassini di popoli.

In essa è detto che la Russia è la naturale nemica dell'Europa centrale. La sua arroganza le viene soltanto dalla alleanza con la Francia, la repubblica, dice lo scandalizzato feldmaresciallo, che le velleità di *revanche* hanno buttato tra le braccia del dispotismo.

I rapporti dell'Impero con la Russia, dice sempre quella lettera, non possono essere che di forza. Se non si potrà piegarla ai voleri, bisognerà piombare sulla Francia e vincerla prima che la Russia faccia a tempo a muoversi. Allora la Russia dovrà uscire dall'intesa per allearsi col vincitore. Ecco i piani che si potevano vagheggiare all'ombra d'un sistema pacifico di alleanza, il quale ineluttabilmente portava a ciò: che universalizzando tutte le questioni, quando un conflitto particolare non fosse più amichevolmente risolubile, sarebbe stato, come fu, la conflagrazione generale.

Accostiamoci più presso ai fatti che ci interessano più da vicino.

Quale è la nostra parte nella politica delle potenze alleate? L'onorevole Orlando aveva nel suo discorso affermato che nè la pace, nè la vittoria potevano essere, tra gli alleati, separate. Con ciò egli ci aveva lasciati incerti se ci aveva spiegato una situazione di fatto o se ci aveva denunziato un rapporto costituito o da costituirsi di diritto.

Per fortuna l'onorevole Sonnino ha integrato il chiarimento: l'atto formale, come egli si è espresso, della nostra adesione è già stato firmato a Londra.

Ripetiamo l'augurio fidente dei padri: *quod bonum, faustum sit!* Ma il patto di Londra, crea una società in cui vi è una gerarchia di forze; l'obbiettivo si misurerà a norma del denominatore più basso o più alto? Nel primo caso il patto può essere meno efficace, nel secondo oppressivo.

Signori, come uomini che hanno deprecato la guerra, noi ci sentiamo impegnati, verso la nostra coscienza, e a norma dei nostri Congressi, a restringerne, per quanto è possibile, i limiti e gli orrori; epperò, in principio, non possiamo essere favorevoli all'allargamento della guerra.

Ma se voi pensate che il teatro della guerra è sempre uno, e soltanto si tratta di scegliere il punto di applicazione perchè gli sforzi riescano più fecondi verso la risoluzione della guerra, e apportatori della pace — onde il quesito sia essenzialmente tecnico — allora non dobbiamo far altro che augurare che i competenti dicano ciò che conviene, ma lo dicano con più maturata esperienza di quella onde certi sapienti e competenti c'insegnarono già la via napoleonica dell'Isonzo come libera ed aperta sopra Vienna. (*Commenti.*)

Voci. Chi l'ha detto?

TREVES. Non fu detto qui. (*Commenti.*)

Infine se l'ampliamento della guerra, deve, come si vuole, importare un integramento delle dichiarazioni di guerra, ciò che esce indubbiamente dal fatto tecnico per diventare fatto politico, noi diciamo che tale fatto dobbiamo giudicare alla stregua dei nostri antichi convincimenti circa quella che a noi sembra la missione propria dell'Italia determinata dalla sua configurazione geografica, per la quale, mentre si allunga pendula sul Mediterraneo e aspira dall'Adriatico all'Oriente, si allarga al sommo in una vasta contiguità di rapporti con l'Europa Centrale.

Ed è forse appunto in virtù di tale configurazione geografica che l'Italia, costituita quasi come il pernio di una bilancia, non potè mai darsi esclusivamente a nessuna costellazione politica, avendo dovuto sempre riservarsi una certa libertà di azione.

La storia della Triplice Alleanza per l'Italia è la storia degli accordi particolari dell'Italia con le Potenze della Triplice

Intesa. Ed è per questa singolare situazione, che fa dell'Italia un termine mediano e quasi un mediatore plastico in Europa, che noi, a prescindere da altre preoccupazioni proprie delle classi lavoratrici, fummo indotti, allo scoppiare della conflagrazione, a credere, per l'Italia, ad un'augusta missione di salvezza e di arbitrato in servizio dell'umanità e delle nostre stesse aspirazioni nazionali (*commenti*). E così ci distinguemmo da tutti i fautori di neutralità negoziata, sia da quelli che credevano alla fecondità dei negoziati, sia da quelli che non ci credevano, e che, come rivelò l'onorevole Salandra a Palermo, allorchè costituivano il Governo, già dicevano a sè stessi che sarebbe stato «il governo della guerra».

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non ho detto questo! Non ho rivelato nulla!

TREVES. Tale missione ci sembra tanto insita nella natura delle cose che noi ci domandiamo se non avete pensato alle eventualità che la vecchia cattedra di San Pietro possa farla propria e trarne da essa nuovo lustro ed autorità in Europa. In sostanza entrando nell'applicazione più realistica e contingente dei nostri principî, noi restiamo fermi allo spirito delle nostre dottrine, secondo cui ogni guerra, mentre per la mostruosa efficacia degli strumenti tecnici aumenta stragi e rovine, non ha virtù, per la complicazione stessa enorme e mondiale dei rapporti umani, di risolvere radicalmente e con giustizia le grandi questioni che interessano la vita dei popoli. La guerra strazia, non liquida. La guerra italo-turca non ha definito la posizione mediterranea: ha covato la prima guerra balcanica, che ha generato la seconda, da cui ha figliato la conflagrazione europea. (*Commenti.*) Inoltre per la grande forza organica dello Stato moderno, la guerra non è più dittatoria. Lo Stato moderno non si rovescia più con la guerra, con il crescere continuo delle sue funzioni ha creato l'interesse alla sua conservazione in un cerchio sempre più ampio di cittadini che, pur abborrendo dalla guerra, sono tratti a difenderlo fino agli estremi, quali e quanti siano gli aggressori.

Per fino gli Stati cosmopoliti, come l'Austria e la Turchia, divisi internamente da odî feroci di nazionalità, di lingua, di religione, trovarono una insospettata coesione interna fra le proprie forze che ha permesso loro di resistere fin qui. No! No! La guerra non è più dittatoria, ognuno lo riconoscerà quando sia caduta la grande illusione a cui Norman Angell ha dedicato il suo libro famoso. Noi restiamo immutabili.

E la guerra, come non rovescia gli Stati, pur creando sotto la comune necessità, che fa ripudiare l'individualismo impotente, forme di vita sociale ed economica, di anticipazione collettivista, non abolisce il regime capitalistico, ma lo esaspera accumulando ad un polo enormi ricchezze ed all'altro enormi

miserie. Chi nol vede è cieco. E così sotto alla concordia, e complementarmente, nelle sue forme elementari insopprimibili, sovvive la lotta delle classi. Essa erompe anche col vostro rispetto nel grande movimento ultimo delle povere tessitrici dell'alto milanese e della provincia di Novara, rispondente anche ad un senso etico di maggiore giustizia nella spartizione dei profitti straordinari per le forniture della guerra.

Con tutto ciò, mentre vigono nelle cose profonde e aumentano sempre le ragioni del socialismo, molti pensano che il socialismo è morto in quanto sono morte od hanno tradito alcune organizzazioni politiche del socialismo.

Questo sarebbe come dire che la religione cattolica è distrutta, perchè la bieca violenza alemanna o la rabbia austriaca hanno selvaggiamente distrutto alcune insigni cattedrali. (*Commenti. — Interruzioni.*)

Il vero è che nella guerra il socialismo critico trova alcune capitali conferme dei suoi postulati. (*Commenti. — Interruzioni.*) Pensate. In fondo, non si accordano tutti, nel ritrovare tra le cause profonde originarie di questa guerra, che protrae da sedici mesi la sua opera di distruzione, quel terribile antagonismo tra l'imperialismo tedesco e l'imperialismo inglese, che, per usare il linguaggio del nazionalismo oggi di moda, metteva di fronte la germanica economia della dominazione della materia e la britannica economia della dominazione dello spazio?

Or bene che cosa succede? Ecco che dopo che le due grandi rivali si sono straziate ed hanno coperto il mondo di lutti e di rovine, già si vede la immanente giustizia delle cose, strappare all'una e all'altra il premio della vittoria, ed un trionfatore dei trionfatori già si designa, il capitalismo americano. È come nella classica concezione di Riccardo Wagner, i giganti si sono distrutti, ma l'oro del Reno se lo è portato via il nano. Ecco l'America che ci dà già le materie prime, le macchine-utensili, i manufatti e c'impresta anche i miliardi per comperarli, tra breve ci porterà via tutte le braccia superstiti dalla guerra; in proporzione della penuria dei capitali e del richiamo della mano d'opera saranno abbandonati i campi e le officine, per servire il Moloch neutralistico transoceanico.

Vittoriosa quindi della grande guerra sarà ancora la accumulazione capitalistica e dietro di essa, termine inseparabile di negazione e di superamento, vincerà il socialismo. (*Mormorii. — Interruzioni.*)

Voci. Allora che volete di più? Sarete contenti!

TREVES. Ma io mi debbo riassumere con una parola di una speranza più prossima che milioni di uomini sommessamente ripetono in Europa e nel mondo: la pace. Non certo la pace germanica, e neppure una pace che sia soltanto il logoramento

ultimo degli Stati, perchè tale pace sarebbe il cimitero dell'Europa.

A Zimmerwald un pugno di uomini venuti da tutti i paesi, della guerra e della neutralità, ferventi come i fondatori di una nuova Internazionale sopra gli errori e i tradimenti del passato, pensando alle popolazioni come il Belgio, la Polonia, la Serbia, minacciate di servire il giuoco della politica dei compensi, ha definito una pace senza annessioni, che condanna anche l'idea di una violazione dei diritti e della libertà dei popoli, riconoscendosi ai popoli il diritto di disporre di sè medesimi.

In quel manifesto è magnifica la particolare dichiarazione comune dei socialisti francesi e tedeschi. Udite un brano solo: « Con tutta la nostra energia noi riproviamo la violazione della neutralità belga, solennemente garantita dalle convenzioni internazionali, ammessa da tutti gli Stati belligeranti. Noi domandiamo, e non cesseremo di domandare, che il Belgio sia restituito in tutta la sua integrità e in tutta la sua indipendenza.... » (*Commenti.*)

Voci. Fuori i nomi.

TREVES. « .... Noi prendiamo l'impegno di operare instancabilmente nei nostri rispettivi paesi affinchè il movimento per la pace diventi così forte da imporsi ai nostri Governi ottenendo la cessazione della carneficina.

Queste parole di socialisti di Francia e di Germania.... (*Commenti animati.*)

Voci. Fuori i nomi.

CAROTI. I socialisti rivoluzionari di Germania. (*Rumori vivissimi.*)

TREVES. .... che a taluno di voi debbono sentire di « perduellione » un dì la storia le collocherà fra i ricordi sacri, come la gloriosa protesta di Augusto Bebel e di Guglielmo Liebknecht al Reichstag tedesco contro l'annessione dell'Alsazia e della Lorena alla Germania.

Signori, io ho il coraggio di questa affermazione: l'umanità aspira alla pace, perchè aspira alla vita.

Lo so, lo so, è venuto in voga un nuovo sinistro misticismo, che torna a maledire la vita e il benessere e ad esaltare le sofferenze e la morte, come una necessaria espiazione. Anche voi, onorevole Orlando, che pure irradiate tanto spirito di umanesimo intorno a voi, siete stato a Palermo a sacrificare a codesta voga....

ORLANDO V. E., *ministro di grazia e giustizia e dei culti.* No, no!

TREVES. .... e, per sacrificarvi peggio, avete contrapposto la santità del misticismo della guerra al volgare materialismo delle nostre passate lotte di partito e di classe.

ORLANDO V. E., *ministro di grazia e giustizia e dei culti.* È un'altra cosa!

TREVES. Ed anzi quasi nella guerra avete intravveduto, come anche testè l'onorevole Salvatore Orlando, una trascendente espiazione, una purificazione di quelle lotte meschine. Ma espiazione di che? Del peccato di queste povere plebi calpestate, martoriate, ree di aver cercato per via degli ordinamenti un poco più di pane e di giustizia? (*Commenti.*) Ma se fino a ieri ciascuno di noi qui si è gloriato della parte che ha avuto, e di quella che non ha avuto, per elevare le condizioni materiali e morali delle plebi!

ORLANDO V. E., *ministro di grazia e giustizia e dei culti.* Il materialismo non riguarda solo le plebi; anzi quel materialismo, a cui accennavo, non riguardava tanto le plebi!

TREVES. Pensate se a quelle meschine lotte per il salario, l'istruzione, l'igiene, la misura del lavoro delle donne e dei fanciulli, non debba anche l'Italia di aver creato e fortificato un popolo, il quale, anche in campo dà tale esempio di sè! Signori, che cosa volete rinnegare, di che cosa pentirvi? Della lenta e faticosa ascesa popolare? Ma allora che dobbiamo pensare noi di tali sentimenti? Di che reazione sono forieri? A quali impossibili ritorni preludono o aspirano? Badate, se la guerra fosse sacra come espiazione del peccato della ribellione e della ascensione umana, che concetto.... (*Oh! oh!*)

Voci. Ma chi l'ha detto?

TREVES. .... dobbiamo farci del dovere, che voi pensate essere il vostro verso le plebi, domani, dopo la guerra? Pensateci! Perchè, non illudetevi, domani, dopo la guerra, dopo tanto dolore e tanta morte la vita rivendicherà tutti i suoi diritti. Il proletariato vorrà vivere, vivere ed in questa aspirazione riprenderà, più fiera che mai, la sua lotta per tutto il retaggio di libertà e di giustizia di cui la conquista è la sua ragione di essere nella vita, nella storia, per il socialismo. (*Vive approvazioni. — Applausi all'estrema sinistra. — Commenti. — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Micheli. (*Conversazioni. — Molti deputati stanno nell'emiciclo*).

Onorevoli colleghi, favoriscano di sgombrare l'emiciclo e di far silenzio.

Onorevole Micheli, le ripeto, ella ha facoltà di parlare.

MICHELI. Permetta la Camera, in quest'ora solenne, non un discorso, ma una succinta parola che io ritengo doverosa, a spiegazione del mio atteggiamento e di quello anche di alcuni colleghi. Sono stato uno di quelli che nella seduta del 20 maggio diedero, e lo dichiarai in una lettera ai miei elet-

tori il giorno stesso, voto negativo al disegno di legge col quale si conferivano al Governo del Re i poteri straordinari.

Eravamo allora alla vigilia della guerra e ciascuno poteva e doveva esser libero di esprimere il proprio giudizio circa la convenienza che l'Italia provvedesse alla difesa dei suoi vitali interessi con la guerra piuttosto che con la neutralità. Ma oggi, benchè i miei convincimenti, o dirò meglio i miei apprezzamenti, sui fatti di cui si compone la terribile storia che attraversiamo non siano mutati, non posso non riconoscere che la posizione dei rappresentanti del Paese è affatto diversa da quella che era nel maggio scorso.

Oggi siamo in guerra guerreggiata, ci troviamo cioè di faccia al nemico; nulla ci deve indebolire di fronte a lui. Il Governo si confonde col Paese, come il Paese si confonde con l'esercito, e il Parlamento non può non vibrare all'unisono col Governo, col Paese e coll'esercito nel desiderio della vittoria e nel solo intento di ottenerla.

Non può quindi, pur rimanendo ferma la mia convinzione sopra accennata, essere dubbio il mio voto. Esso sarà di adesione agli uomini che, avendo di fronte al Paese e al Parlamento tutta la responsabilità, hanno diritto di averne tutta la fiducia. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Spetterebbe ora di parlare all'onorevole Pasqualino-Vassallo, il quale però non è presente.

Avrebbe poi facoltà di parlare l'onorevole Lucci; ma neppur egli è presente.

Proporrei quindi di rimettere a domani il seguito di questa discussione. Probabilmente alcuni degli inscritti vedono che non è più necessario il loro discorso.... (*Si ride.*) Ad ogni modo sarà meglio, come ho detto, rimettere a domani il seguito della discussione, perchè altrimenti, se dichiarassi decaduti gli assenti, essi potrebbero tornare ad inscriversi, e non si farebbe che perdere del tempo.

Voci. La chiusura! La chiusura!

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

3 decembre.

Professor Arnaldo Lucci (deputato di Napoli).

LUCCI. Onorevoli colleghi, chi volle che l'ora della discussione non fosse più segnata sul quadrante del tempo resta oggi dritto, sicuro accanto alla sua fede. Dopo un anno e mezzo di guerra tra i maggiori popoli del mondo, il dolore umano leva la sua implorazione. L'uomo, che strappa i segreti alla natura ed è sulla strada di penetrare le ragioni della vita, si è sol-

levato oltre i dati della vecchia esperienza ed è diventato invincibile; la vecchia guerra non è più la sua guerra; riprodotta oggi per volontà di pochi, si è rivelata ai primi avvenimenti come sterile e vana. La distruzione, traendo oggi regola e lume da una sapienza che lavorò per la vita contro la morte, non più liberazione di scorie e impurità, come una sopravvivenza rievocata e da tempo sorpassata vuole lasciar credere; essa è fatta di acciaio che urta le anime e le spezza, è negazione assoluta come la semina del sale. Tra poco l'umanità atterrita cadrà per stanchezza accanto alle tombe e con sentimento di espiazione tornerà a curare i suoi giovani figli che la legge delle armi ebbe a risparmiare.

Ecco perchè oggi la nostra fede passa sicura e tranquilla tra le anime in pena, fiamma sola che brilla in mezzo a tanta tenebria.

Onorevoli colleghi, dal 20 maggio l'Italia è entrata volontariamente nel gigantesco conflitto. Il Governo, che la guerra dichiarò, chiese i poteri eccezionali e li ebbe: rinunzia ai propri convincimenti, averi, vite, tutto fu offerto, poichè il fatto era compiuto e l'esistenza della nazione fu posta in giuoco. Ma all'alta e sublime dedizione non ha risposto l'altezza e la saviezza del Governo.

Gli avvenimenti posteriori sono la guida per l'accertamento dei criteri iniziali.

Si lasciò supporre che i neutri della Balcania fossero in attesa dell'intervento dell'Italia per insorgere; si affermò che giammai momento più propizio sarebbesi presentato nella storia d'Italia per raggiungere gli ideali nazionali e assurgere al fastigio di grande potenza; si disse che l'intervento nostro avrebbe decisamente influito nello spostare l'equilibrio delle forze belligeranti. Scarsa parte del paese ebbe a partecipare al dibattito ed alle discussioni; ma non seppe liberarsi dalla scoria degli odî di partito per assurgere serenamente alla valutazione oggettiva delle convenienze materiali e morali. La massa del popolo assisteva silenziosamente al dibattito nella sospensione degli animi. Improvvisamente si produsse un precipizio di uomini e di istituti, e fu così che la partecipazione al conflitto diventò realtà.

Di quelle giornate memorabili la storia sarà fatta quando l'esperienza avrà ricondotto gli italiani a maggior serenità di giudizio. Però non può esser taciuto, senza una macchia di viltà, che in quei giorni fu compiuto il tentativo di imprimere sopra una parte dissenziente o perplessa del Paese il marchio del tradimento e del sospetto. La eco di tanto errore vibra ancora per le piazze e per le campagne, e di questa colpa il Governo non è immune. Da quel giorno il popolo d'Italia in armi ha mostrato doti eccezionali di abnegazione e di re-

sistenza. Innanzi al pericolo supremo della Patria, esso si è sollevato in un cielo di altezze incontaminate; ma il Governo è rimasto giù, incapace di sollevarsi con le piccole ali, a rimescolarsi negli interessi di parte.

Il Paese dette tutto al suo Governo, perchè, libero di preoccupazioni materiali e morali, avesse serenamente e dignitosamente proceduto nella via dell'accordo e della intesa. Ma la verità sta a dimostrare come, entrati nell'orbita della Triplice Intesa, noi siamo rimasti a lungo incerti sulla estensione della nostra azione. Entrammo da uguali? Il nostro intervento ebbe il dovuto apprezzamento? Furono chiarite le antiche dissensioni con la Francia e i rapporti con la Grecia e la Serbia, che ragioni di nazionalità ponevano contro di noi? La serie degli avvenimenti ammonisce che nulla di tutto ciò fu valutato e che la nostra partecipazione al conflitto fu simpaticamente spensierata.

Il nostro posto nella valutazione della Triplice Intesa è apparso e appare assai modesto. A noi il compito di sbrigarcela con l'Austria per liberare il fronte russo da una pressione soverchiante, ma alla direzione del conflitto e delle trattative fummo tenuti estranei; e mentre, con sorpresa generale per gli ignari, il valore della efficienza inglese e russa discendeva, la Balcania era conquistata agli Imperi e l'Italia veniva a trovarsi innanzi a problemi nuovi e imprevisti.

Signori, allorchè il capo dello Stato Maggiore austriaco ebbe a comunicare al Governo del suo Stato tutte le preoccupazioni nascenti da un possibile pericolo di intervento dei Balcani a fianco dell'Intesa, la risposta del ministro fu secca e precisa: « Vincete le battaglie e avrete con voi i neutri ». Le battaglie furono vinte, gli Imperi occuparono gigantesche estensioni di territorio nemico spargendo il convincimento della forza e la partita diplomatica fu perduta definitivamente per l'Intesa. E l'Italia, tenuta in disparte, è costretta oggi a considerare che il teatro della guerra per una fatalità storica si trasporta nel Mediterraneo e sulle vicine sponde dell'Adriatico. (*Commenti.*)

Il Ministero ha dichiarato di aver aderito al patto di Londra, e gli organi suoi si affrettano a dire che tutto è ovvio e chiaro. Ma dov'è la luce che permetta di vedere e scrutare? Una non adesione che oggi si muta in adesione altro non può dire che un legame più stretto alla sorte comune. Ma questi legami non sono superiori alla realtà dei fatti. Hanno il valore di un'intenzione e non cambiano la situazione. E la situazione è che l'Intesa non ha indirizzo e volontà unica, che fin da ora si appalesa minata da interessi contrastanti, oggi messi a tacere, ma che risorgeranno domani più grandi. Il prezzo del nostro sacrificio non può essere fatto di una formola generale che avrà applicazione a seconda della legge del più forte. La ve-

rità è che la direzione e la scelta del momento, dell'opportunità del conflitto è sempre in potere agli Imperi centrali e che l'Intesa non ha l'iniziativa del movimento ed è costretta a seguire il nemico ove a questo piace trascinare il conflitto. Il Belgio distrutto, la Serbia abbandonata alla mercè della Germania, per essere tardivamente pianta dall'Intesa, una Bulgaria ed un'Austria già incombenti sulle sponde dell'Adriatico, e una Germania entrata di già nel Mediterraneo rappresentano una tempesta che si addensa troppo vicino all'Italia. È per questo forse che avete sottoscritto il patto di Londra? (*Commenti.*)

Il Parlamento ingannerebbe il Paese se si dichiarasse pago di dichiarazioni che nulla dicono; la sua convocazione sarebbe davvero inutile ed irriverente se non servisse a discutere coraggiosamente i criteri e la condotta del Governo.

Ma se i dissensi tacciono, se tutti fanno dedizione del benessere, degli averi, della vita, c'è chi si è assunto il còmpito di turbare la pace all'interno. E voi, onorevoli colleghi, vorrete lasciare che la parola rispecchi con franchezza il sentimento di ciascuno di noi, perchè la riconvocazione del Parlamento possa tornare a prestigio dell'istituto parlamentare.

Un Ministero in questi momenti dovrebbe per davvero sentirsi nazionale: grande, supremo onore questo che nessuno ardirebbe di contendergli. Invece esso non riesce a dimenticare le sue origini di parte, e si muove all'interno come nei tempi di una flaccida vita amministrativa, affidata ora a questa, ora a quella maggioranza.

Nelle sue mani la censura è brandita come arma contro gli avversarî del periodo anteriore della guerra (*commenti*); l'esame della situazione è ceduto in monopolio a pochi organi privilegiati; agli altri è imposto il bavaglio. (*Commenti.*)

Si predica la concordia degli animi, ma si semina l'odio. Quelli che vollero soltanto verbalmente la guerra sono diventati despoti della pubblica opinione. (*Commenti.*) Ad essi il privilegio degli attacchi impuniti e l'odioso còmpito della denunzia. Questa Camera è specialmente presa di mira: di questo residuo d'istituzione per la libera discussione si vuol fare a meno. La formula che oggi il Ministero preferisce in tutti i suoi discorsi è questa: « Con l'approvazione del Re e con il consenso del popolo ». Gli avversarî politici sono rincorsi con accanimento; chi non pensa come i signori ministri è un traditore. (*Commenti. — Applausi all'estrema sinistra. — Rumori su altri banchi.*)

Il Governo vede, tace, e quindi acconsente. Si parla di concordia, ma nel contempo si ha la cura costante di scavare un solco nel Paese, solco che il Paese non ha, non sente, non vuole, e che si affretta a ricolmare non appena scavato.

Alle lotte di natura parlamentare, alle ragioni particolari di partiti politici si sovrappone la veste dell'interesse del Paese.

E mentre la gioventù d'Italia offre la vita senza distinguere se al 20 maggio volle o non volle la guerra, il Ministero persegue nei collegi un'opera di penetrazione elettorale.... (*rumori — commenti*) suscitando così quelle gare partigiane che il popolo, compreso della gravità del momento, ha messo da parte.

Sotto il nome di vigilanza degli interessi e della difesa del Paese passano denunzie e persecuzioni interessate. (*Commenti.*) Si turba così la tranquillità delle famiglie, e si offende il sentimento di quanti vestono a lutto.

I giornali del Governo, e che del Governo si mostrano sostenitori, non hanno più limiti. Ve ne ha di quelli nei quali l'intento di dividere il Paese nell'interesse di una parte appare evidente; non è il caso di citazioni: la raccolta è già fatta, e spaventa per la sua mole. Per fortuna il Paese, assai migliore del suo Governo, comprende che oggi è in giuoco la sua esistenza e la sua fortuna, e non è tocco dal tentativo insano.

Il Ministero non vive, e non sa vivere, se non per l'artificio di contrapporsi a una maggioranza che fu. Ogni discussione nell'interesse del Paese, quando non parta dagli amici del Ministero, è frutto di una congiura parlamentare. Può affermarsi che se di quella maggioranza e di quel capo fosse oggi perduto persino il ricordo, il Ministero non saprebbe trovare la ragione della sua esistenza.

Di questo giuoco si è abusato di troppo perchè l'opinione pubblica non ne abbia inteso tutto l'artificio. Nell'interesse del Paese occorre liberamente, fortemente, sinceramente discutere la condotta del Governo. Così negli Stati belligeranti, alleati e nemici, così anche in Italia. Questa delegazione non soltanto della somma dei poteri, ma di tutta l'esperienza e la sapienza nazionale ad un pugno di uomini, ad una conventicola, è un assurdo mortificante e sommamente pericoloso pel Paese. (*Approvazioni all'estrema sinistra.*)

Ecco perchè, per ragioni ideali, onorevoli colleghi, io non ho a mutare il mio voto. Dissenso ideale che l'esperienza dei fatti e la pratica del presente Governo rafforzano e che io con la più serena coscienza liberamente esprimo. (*Applausi all'estrema sinistra. — Commenti.*)

Avvocato Orazio Raimondo (deputato di San Remo).

RAIMONDO. Onorevoli colleghi, ho chiesto di prendere la parola in questo dibattito e spero che la Camera, che io non ho frequentemente nè soverchiamente tediata, non attribuirà questo atto mio a vanità o a presunzione. Ho chiesto la parola perchè mi sembrava che la reazione manifestatasi ad un

tentativo di sopprimere il prestigio del Parlamento dovesse essere affidata, oltre che alla commossa apostrofe dell'onorevole Pantano, ad una pratica ed effettiva affermazione di tutti quelli che, avendo qualche cosa da dire, sentono il dovere di dirlo modestamente, ma sinceramente, senza delegare ad altri la propria coscienza.

Gli uomini che sono al governo ricordino che non sarà mai eccessivo l'ossequio alle prerogative parlamentari e che quando, con esempio lodevole, si mantengono in contatto col Paese, bisogna togliere anche l'apparenza e il sospetto che si voglia eliminare o per lo meno prorogare quell'organo intermedio fra il popolo e il Governo che è il Parlamento.

Ricordiamo ognuno che le soluzioni anche più gravi di qualunque arduo problema non si devono cercare al di fuori dell'Assemblea, se anche le sue origini e la sua composizione possano dispiacere, perchè una volta incamminatici per una china fatale, vi sarebbe domani chi cerca la via obliqua del colpo di stato o si abbandona alla demenza di inutili insurrezioni.

La riconvocazione del Parlamento, onorevoli colleghi, ha giovato a chiarire la posizione dei partiti che si erano distinti e divisi alla vigilia della guerra e a rivelare la opportunità di fare un'opera di concordia e di pacificazione.

Io ho sentito le parole del collega Treves e le parole del collega Lucci, più aspre e più concitate quelle del secondo contro il Ministero ed i ministeriali, ma è probabile che se taluno di questi volesse per ritorsione inventare i torti che attribuisce ai propri avversari il dibattito aumenterebbe in asprezza e non condurrebbe a nessuna conclusione. L'Italia si è trovata nel grave frangente della dichiarazione di guerra in una situazione in cui non sentiva che una coazione morale meno visibile della coazione materiale, di modo che molti poterono pensare che essa fosse padrona della soluzione bellica o della soluzione pacifica.

È questo il fatto che giustifica e legittima la opposizione alla guerra di una parte considerevole del Parlamento italiano. Ma è vero altresì che se la guerra fu preparata e dichiarata da un partito, oggi è combattuta dalla intera nazione. (*Benissimo! Bravo!*)

E allora, o colleghi, bisogna disperdere il dubbio che quelli, che si convertirono dopo, siano venuti alla conversione con qualche restrizione mentale. (*Benissimo! Bravo!*) Bisogna che di questo dubbio sia sgombro l'animo del Paese. Io comprendo la tragica situazione spirituale di quelli che non possono augurarsi di aver avuto ragione, ma appunto per questo si accresce il loro dovere di non mostrare troppo viva preoccupazione della loro coerenza, chè in questi casi l'incoerenza è una

colpa più felice. Ma io credo e mi auguro che le voci che abbiamo ascoltato non susciteranno rappresaglie e ritorsioni.

Non è l'ora, o colleghi, di atti di accusa, nè di atti di contrizione; offriamo al Paese il più nobile dei pentimenti, cioè il disarmo delle prevenzioni reciproche.

È l'ora questa di un grande atto di fede acciocchè si disperda la stolta speranza dei più ciechi nemici d'Italia, i quali contano forse su divisioni che non esistono nella profonda compagine del Paese (*vive approvazioni — vivi applausi*), perchè ieri l'onorevole Treves potè eloquentemente esaltare la virtù e l'abnegazione incomparabili del popolo italiano.

La discussione, a cui il Governo ci ha chiamato, consente in quest'ora solenne una critica? Io credo che una critica obbiettiva sia anzi la migliore cooperazione, attiva ed illuminata, che il Parlamento può dare al Governo; critica degli errori che si possono e si devono correggere, perchè questo è il limite che il concetto della responsabilità segna a ciascuno di noi.

Ora, se in questa sede, che può apparire meno appropriata, trovano luogo le lagnanze intorno al modo con cui il Governo ha usato dei suoi amplissimi poteri, accennerò di sfuggita che, ad esempio, la censura ha funzionato al di là dei suoi fini e dei suoi bisogni.

Già, è difficile codificare un fatto arbitrario, quale è la censura, ma le voci di lagnanza, che da tante parti si levarono, non devono svanire inascoltate. Intendiamoci; il desiderio di tutti sarebbe che la censura limitasse la sua sorveglianza alle notizie strettamente militari e diplomatiche che possono compromettere la posizione nostra di fronte al nemico, o indebolire la compattezza della nostra resistenza, ma il difficile in questa materia è tracciare dei limiti tra il lecito e l'illecito; il desiderio di tutti sarebbe che la censura politica venisse completamente bandita, ma, in fondo, io non intendo di contrastare il diritto al Governo di moderare anche quelle campagne politiche, le quali, portando un apparente contributo alla guerra, ogni giorno sussurrano che la guerra si sostiene e si combatte con enormi sacrifizi, per partigiani capricci di uomini, e che il popolo e l'esercito nostro, che danno esempî di cui si meravigliò il mondo, si illudono grandemente se credono di sacrificarsi alla salute e all'avvenire d'Italia. (*Bravo!*)

E nel campo della politica economica e finanziaria potremmo pur fare le nostre riserve sull'affermazione dell'onorevole Orlando, che proclamava la impotenza del Governo a modificare i fatti economici, forse vedendo dai balconi del grande teatro di Palermo affacciarsi l'ombra, che era dipartita, di Federico Bastiat; rimarrà forse a lamentare che i cambi non sieno stati sufficientemente difesi, talchè sono saliti nella Svizzera e in

Spagna a saggi altissimi, che appariscono dalla legge naturale del mercato insufficientemente spiegati; che i provvedimenti tributari del Governo abbiano timidamente colpito i profitti della guerra, i quali sono stati sottoposti alla tassazione in un momento che era troppo presto o troppo tardi, in cui meno facilmente lo Stato poteva sottoporre ad una equa falcidia le rapide ed improvvisate opulenze che si ergono in mezzo ai lutti e alla desolazione; che nella legislazione per decreti il Governo si sia arrestato alla soglia della proprietà fondiaria, lasciando intatti i redditi di essa, quando i conducenti ed i fittavoli, che devono soddisfarli, hanno visto completamente cessare il reddito del loro lavoro. Ma tutto questo appartiene al dettaglio a cui noi potremo sodisfare meglio che da questa tribuna, con rappresentazioni quotidiane dirette, se il Governo vorrà in avvenire, più che in passato, vivere a contatto della rappresentanza nazionale.

Quello, o signori, che io mi propongo di dire, penetra più direttamente e più profondamente nel cuore della questione.

Ognuno di noi si è posto ripetutamente il quesito: la Quadruplice Intesa ha fatto tutto quello che doveva e poteva fare per giungere ad un risultato vittorioso? Ognuno di noi ha dolorosamente ma risolutamente risposto di no, e poichè abbiamo dinanzi a noi tempo e mezzi, dobbiamo guardare arditamente in faccia la situazione quale è, e non quale vorremmo che fosse.

La Quadruplice Intesa ha subìto uno scacco nei Balcani. Ora, senza risalire alle spiegazioni trascendentali del collega Treves, di una Balcania che viveva nell'ingenuità dei tempi biblici e fu *débauchée* dalla diplomazia europea, noi siamo forzati a constatare che l'assunto della Quadruplice nei Balcani fallì per la mancanza di un programma adeguato ai fini che essa si proponeva, per le incertezze e le esitazioni che domandano al giorno che passa empirici provvedimenti.

La partecipazione entusiastica del Parlamento alla dimostrazione verso la Serbia, eroica e sventurata, mi autorizza a ricordare che i desiderî più smodati di questo popolo valoroso non hanno trovato un freno ed una correzione nel momento in cui erano più necessari nell'interesse di tutti.

La Germania ha rappresentato al mondo il programma della sua pace e della sua vittoria. I piccoli popoli neutrali, rimasti abbagliati dallo splendore dei successi ed intimoriti dalla violenza delle minacce, possono acconciarsi ad un sistema in cui guadagnerebbero in pace e sicurezza quello che vengono a perdere in libertà ed indipendenza.

Indarno noi ci consoliamo colla semplicista affermazione del tradimento dei Re d'importazione, mentre apparisce chiaro che nessuna persona per quanto potente è capace di muovere o di arrestare le forze di uno Stato.

Quale è, onorevole ministro degli esteri, il programma della vittoria e della pace secondo la Quadruplice?

La mia interrogazione, lo comprendete, non ha che un puro significato retorico: non vi domandiamo che veniate a svelare alla Camera i segreti delle trattative e delle combinazioni diplomatiche; ma noi vediamo con dolore che il lavoro della Quadruplice ripetute volte si è piegato a momentanee e parziali esigenze, ha dato a quello che più richiedeva o a quello che più sembrava indispensabile, senza preoccuparsi adeguatamente del risultato complessivo e finale.

Quando la Germania sarà riuscita ad entrare in Costantinopoli ed avrà formato un aggruppamento di popoli e di Stati con circa 150 milioni di abitanti, e tra le condizioni della sua pace indicherà l'autonomia della Polonia col desiderio non segreto di porla tosto alle proprie dipendenze, e invece di una vasta annessione territoriale domanderà la concessione attraverso il Belgio di privilegi che le consentano libero il passo verso l'Oceano; quando essa avrà proiettata la sua ombra gigantesca dalle rive dell'Asia Minore sino alle rive degli estremi mari occidentali; credete voi, onorevoli colleghi, che la Quadruplice possa ancora offrire una formula vuota di contenuto, come la libertà e l'indipendenza dei popoli, la giustizia equamente distribuita, le nazionalità restituite?

Questo, onorevole ministro degli esteri, è il problema che affanna l'animo nostro. È giunta l'ora, o non giungerà mai più, che la Quadruplice definisca il suo còmpito e sostituisca alle formule lusinghiere, ma vuote, un contenuto effettivo, dica se vuole prolungare la lotta sino a respingere l'aggressione, o se vuole progredire più oltre, ponendo mano a un nuovo assetto dell'Europa, che non potrà rimanere immutata.

Sento di procedere sopra un terreno scottante; perciò Governo e Parlamento intendano assai più di quello che io non dica.

Quello che urge è che Francia e Italia si persuadano della necessità di una più intima compenetrazione; la Francia che sostiene quasi da sola la gloria e il peso immane della guerra nell'ovest; l'Italia alla quale sarà onore sempiterno di essere stata col valore abbandonato dalla fortuna, quando l'orgoglio dei provvisorî trionfi si proclamava confortato da Dio. Quello che importa è che esse facciano sentire ed impongano un piano completo nel quale l'interesse di ciascuno, mediante spontanee rinunzie, collimi realmente con l'interesse di tutti, (e allora davvero si potrà essere tutti per uno, uno per tutti) e si determini il programma dell'azione e si apparecchino i mezzi formidabili ed adeguati alla riscossa che l'onorevole ministro nel suo *exposé* ha preannunziato alla Camera e al Paese.

A poco serve, o signori, che la Quadruplice abbia una più imponente massa di uomini e che abbia ricchezze di molto superiori al blocco nemico, perchè le risorse non organizzate, non messe in valore, le risorse latenti sono morte, e non contano.

Forse, apparecchiati i mezzi largamente idonei alla riscossa futura, potrà anche darsi che si risparmi la necessità di metterli a contributo sino agli ultimi e disperati tentativi, che il nemico rinunzi ai consigli dell'estrema disperazione e che la pace sia segnata prima che l'Europa sia divenuta l'immenso camposanto del quale parlava l'onorevole Treves: aver molto speso nel preparare potrà essere un'economia nel consumare.

L'onorevole Treves, il più acuto dialettico del gruppo parlamentare socialista, ieri ha fatto un discorso, di cui nessuno potrebbe non lodare la saggia moderazione. Io mi auguro che il pensiero dell'onorevole Treves sia il pensiero del Partito socialista italiano, e che l'esempio delle grandi Amministrazioni di Milano e di Bologna si diffonda e trovi unanimi seguaci ed imitatori, acciocchè non paia che gli atteggiamenti possano essere diversi a seconda del bisogno di conservare particolari posizioni politiche e amministrative. (*Approvazioni. — Interruzioni. — Commenti.*)

Io sono fuori del Partito socialista, ma sono forse, per questo, in una posizione di osservatore più sereno e più disinteressato. Mi consentiranno gli onorevoli colleghi di questa punta estrema, fra le estreme parti della Camera, che io noti un certo divario di pensiero e di atteggiamento negli onorevoli Treves e Turati e in quei socialisti che proclamano il loro scopo esser unicamente la pace, senza preoccuparsi troppo delle condizioni a cui si possa ottenere; e che io noti una certa diversità di atteggiamento, che si può spiegare anche con una diversità di temperamento, tra il sindaco di Milano, il quale fa un'opera da voi giustamente lodata di provvida assistenza sociale e politica, e non disdegna di trovarsi col presidente del Consiglio, e neanche con un principe della Chiesa nel convegno di Milano; e altri socialisti che hanno espulso dal loro partito.... (*Vive approvazioni. — Commenti.*)

Voci all'estrema sinistra. Viva Cavallari.... (*Interruzioni.*)

RAIMONDO. No, onorevoli colleghi, io non denunzio nessuno. Stia tranquillo, onorevole Zibordi, ella non vedrà in me un denunziatore, nè nel Governo un persecutore per questi piccoli episodi. Ella e i suoi amici mi conoscono, e sanno che io li ho sempre difesi, a viso aperto, anche dopo che sono fuori del partito. (*Oh! oh!*)

Ma io spero che i miei colleghi mi consentiranno di proseguire tranquillamente il mio discorso. D'altronde in quello che

dico non è alcuna punta, che possa offendere la loro suscettibilità. (*Commenti.*)

Tutti i partiti commettono degli errori, e il miglior partito è quello, onorevoli colleghi, che ne commette in minor numero: e se non avete sulle spalle altri errori che questi, potete essere ben certi di occupare una posizione altissima nella scala della responsabilità politica.

Una voce dall'estrema sinistra. Troppa degnazione!

RAIMONDO. Ciascuno fa quello che può!

L'onorevole Treves tuttavia nel suo discorso non ha nè propugnata, nè indicata una soluzione propria e particolare dal punto di vista socialista. Messosi a cavallo delle sue premesse ideali e delle presenti contingenze pratiche, si è trincerato in una critica, che può essere comune a tutti quelli, che avevano col partito socialista comune la tesi della neutralità: non c'è un particolare neutralismo socialista, e questo viene a confondersi al punto di arrivo con gli altri neutralismi mossi da diversi punti di partenza. (*Interruzione del deputato Dugoni.*)

Se dovessi correggere lei, caro Dugoni! (*Ilarità. — Bene! Bravo!*)

Egli, l'onorevole Treves, ha esattamente rilevato che il carattere essenziale della guerra presente è una competizione anglo-tedesca per il dominio del mercato mondiale, e siamo perfettamente d'accordo. Ma quale conclusione da questa constatazione, così melanconica? Lamenteremo forse che la Germania nel suo disegno di egemonia abbia incontrato la potenza navale e finanziaria dell'Inghilterra a sbarrarle la strada?

Lamenteremo forse che la Francia si sia indebitata con l'America per provvedere a risollevarsi dallo strazio, in cui l'ha piombata una aggressione proditoria? Che cosa si vuol dire quando si annunzia che già spunta l'erede di questo fatale dissidio nel pingue americano, che tesaurizza l'oro del Reno? Avevamo forse noi la scelta tra l'arricchirsi improvviso dell'America ed una soluzione di ordine superiore, moralmente e politicamente? No; la questione è un'altra. Noi eravamo fatalmente destinati a scegliere tra il dominio inglese e il dominio tedesco.

Da tanti anni si parla di questo freddo e perfido egoismo dell'Inghilterra; eppure all'ombra sua, onorevoli colleghi, la rivale aveva potuto formare l'esercito più imponente che conosca la storia, aveva potuto accettare la gara degli armamenti navali, da cui, invitata, non aveva voluto desistere; senza colonie per la sua vasta emigrazione, aveva potuto con audaci colpi di mano conquistare un impero coloniale quando di emigrazione non ne aveva più; la sua lingua era diventata di uso universale, i suoi dotti posavano dinanzi all'ammirazione internazionale, anche i dotti di secondo ordine, quando arric-

chivano di qualche glossa confusa i dettami più chiari e più nitidi del genio latino (*vive approvazioni*); i suoi prodotti di paccottiglia e di buon mercato invadevano tutti i paesi più remoti, i suoi impiegati penetravano insolenti in tutte le fabbriche, le sue spie scivolavano inavvertite in tutti i segreti. (*Approvazioni.*)

Vero è che la Germania, ad un certo punto del suo sviluppo, minacciava di soccombere a lungo andare sotto il peso del suo enorme meccanismo statale, nella doppia branca di meccanismo militare e industriale.

Gli è che, quando noi vogliamo prendere a mutuo dalla Germania i suoi metodi di organizzazione sapiente, dimentichiamo che questa organizzazione appunto la spinse ad avventurarsi in questa follìa, perchè la politica protezionista che alimentava le industrie, prelevando delle somme enormi sopra i consumi nazionali, e assorbiva i tesori della ricchezza privata per alimentare l'armata, doveva scegliere tra le crescenti difficoltà e lo sbaraglio della guerra cercando di provvedere colla spada ad un'economia dei trattati che gli sforzi della concorrenza mal poteva sostenere.

Rivendicazione questa, sì, della bontà e della verità della nostra teoria, perchè questa catastrofe ci ammonisce dell'impotenza del sistema capitalistico a portare verso la soluzione i grandi problemi sociali, i grandi problemi umani: la guerra attuale è una crisi dell'economia capitalista. (*Approvazioni all'estrema sinistra.*)

CABRINI. Non occorreva Arturo Vella per dir questo. (*Interruzione del deputato Musatti.*)

RAIMONDO. No, onorevole Musatti, io non parlo per l'applauso di quella parte della Camera, nè io taccio per le vostre interruzioni; io parlo per obbedire ad un bisogno della mia coscienza, e quando sono d'accordo con me stesso, sono d'accordo ed in pace con tutto il mondo.

L'onorevole Treves ci ha detto che proposito del Partito socialista fu d'impedire il conflitto e, una volta scoppiato, di limitarlo.

Ebbene, consentitemi, onorevoli colleghi, che il concetto unilaterale della limitazione del conflitto, senza preoccuparsi degli obbiettivi delle parti belligeranti e prescindendo dal risultato, come se nulla vi fosse da sperare o da temere, o è un tentativo inutile, o può riuscire fatalmente, senza che voi lo sappiate e lo vogliate, ad una limitazione in favore della violenza. (*Vive approvazioni.*)

Condannare, o signori, la guerra in teoria, quando l'umanità si accanisce nella furia di distruggere sè stessa e combatte in pratica ad oltranza, significa proclamare una indifferenza morale fra il carnefice e la vittima (*approvazioni*); una indiffe-

renza che ripugna alla coscienza di tutti quelli che hanno fatto causa propria della causa dei deboli, e che i deboli da proteggere scorgono anche all'infuori delle competizioni di classe, alla cui formula esclusiva non si può ridurre l'intiera, vasta e complessa storia del mondo. (*Vive approvazioni.*)

Infine l'onorevole Treves ci ha ricordato il convegno di Zimmerwald, ingrandendo questo episodio sino alle proporzioni di un cenacolo di apostoli intenti a gettare la sementa di una religione novella. È vero, o signori: la pace di quel convegno di Zimmerwald non è la pace germanica, ma badate che voi per i primi siete interessati a che il voto di Zimmerwald resti puramente un voto platonico. (*Commenti.*) Voi disperate della pace mediante la vittoria di armate sopra altre armate, e volete che i popoli la chiedano e la impongano a quelli che voi chiamate, e taluni sono veramente, i colpevoli della guerra.

Ma per realizzare un tale còmpito si esigerebbe non solo uno sforzo reciproco e contemporaneo, ma uno sforzo attuato con pari intensità. (*Approvazioni.*)

Non io dubito della sincerità degli intervenuti al Convegno; sarebbe ingiusto e puerile.

Mi parve persino eccessivo l'onorevole Treves, quando parlava di tradimento del partito socialista tedesco, il quale ha forse fatto quello che ha potuto. Ha contrastato le spese militari, ma si è lasciato travolgere dall'impeto delle moltitudini, forse nella speranza di una conquista interna in un paese a profonde divisioni di classi; forse nella speranza che, giunta l'ora del fallimento dell'impresa imperialistica, il partito socialista potesse presentarsi alle masse come scevro di colpe, come il profeta che le aveva deprecate....

Forse questa può essere la spiegazione la più umana; ed io, onorevoli colleghi, che, siete così benevoli con me, quando sono di fronte ad una spiegazione umana e ad una spiegazione orribile, preferisco sempre la prima..., e nella vita mia, non ho avuto mai a pentirmene. (*Approvazioni.*)

Bisogna, dicevo, che vi sia reciprocità d'intenti e pari grado d'intensità nel lavoro comune.

Al Convegno di Zimmerwald i delegati italiani avevano dietro loro una massa sulla quale, pure servendola, esercitano una notevole influenza. I delegati tedeschi avevano sopra di loro una massa sulla quale, per chiari segni, anteriori ancora alla esecuzione del dramma, hanno dimostrato di non possedere nè prestigio nè autorità. (*Benissimo!*)

E allora noi andiamo incontro a questo pericolo: che i lavoratori italiani e francesi, aspettando la pace dell'equità, favoreggino i lavoratori tedeschi che, sotto le insegne del Kaiser, si apprestano a compiere la pace della conquista e della rapina. (*Applausi generali.*)

Una cosa vera e grande ha detto l'onorevole Treves al termine del suo discorso: il socialismo non morrà. Malgrado gli errori dei metodi e le colpe degli uomini, il socialismo vivrà, perchè lo imbalsama, per così dire, come un aroma l'aspirazione insopprimibile dell'anima umana ad un regime di pace e di giustizia.

Io so.... io so che è di moda deridere oggi le aspirazioni democratiche e umanitarie, perchè gli uomini non vedono che l'umanità è una storia vivente e perenne di errori, e in un certo periodo fa precisamente il contrario di quello che ha fatto nel periodo anteriore. Sì, noi da questa notte buia e fonda possiamo già scorgere, o signori, gli albori di una civiltà nuova; ma essa risplenderà nel meriggio luminoso se l'oppressione sarà domata, se le democrazie rimarranno associate, se le Patrie non saranno disfatte! (*Approvazioni.*)

Allora, onorevole Treves e colleghi socialisti, ma allora soltanto, a questa umanità che oggi è divisa da una orribile barriera di morti e che uscirà domani, io lo spero e lo credo, dal *delirium tremens* dell'ebbrezze sanguinose, potranno sorridere ancora le grandi speranze consolatrici! (*Vivissime approvazioni. — Vivi applausi. — Molte congratulazioni.*)

Professor Leonardo Bianchi (deputato di Montesarchio).

BIANCHI LEONARDO. Mi sono inscritto a parlare per il bisogno di esprimere liberamente qui, dove più freme il senso della responsabilità, il mio pensiero, il quale non è nuovo, ma si è andato integrando nella mia mente, attingendo alle fonti della storia e degli eventi svoltisi quella forza di resistenza allo scalpello della critica, che è la ragione della mia risoluzione a intrattenere per pochi momenti la Camera sulle comunicazioni del Governo.

Ho ascoltato religiosamente i discorsi finora pronunziati e in special modo quel magnifico capitolo di profilassi economica dell'on. Pantano, e la conferenza di filosofia politica dell'onorevole Treves, fiorita di pensieri germinati dal suo spirito alto e pensoso. Ma avrete potuto tutti notare che l'argomento delle comunicazioni del Governo è stato evitato o appena sfiorato. Anche i discorsi dell'onorevole Lucci e dell'onorevole Raimondo non accennano punto alle comunicazioni del Governo; io credo invece che, l'argomento stesso, occorrerà affrontarlo tale e quale il ministro degli esteri lo ha posto innanzi alla Camera con chiarezza e precisione di pensiero e di parola.

Mi sembra chiaro che nella discussione odierna si debba mettere del tutto da parte quello che tocca le origini della nostra guerra. Oramai è vano parlarne: circola nel Paese una

ricca letteratura in proposito. La coscienza del Paese è formata. Le comunicazioni del Governo, molto precise, riguardano solamente alcune fasi successive della guerra che hanno richiesto atti di Governo, sui quali la Camera è chiamata a pronunziarsi. È agevole intendere che una guerra lunga come questa, alla quale la nostra generazione ha avuto la malaventura di assistere e di partecipare può, deve anzi presentare fasi talora impreviste, tal'altra imprevedibili, ed è dovere del Governo di provvedere indirizzando la propria azione ove più preme il bisogno.

Nelle comunicazioni fatteci dall'onorevole ministro degli esteri, a nome di tutto il Gabinetto, sono due punti sui quali dovremmo *stricto jure* esprimere il nostro pensiero.

Primo, la più cordiale intesa con la Francia, con l' Inghilterra e la Russia, che ha per fine un'azione più coordinata, più rapida, più efficace; secondo, la nostra partecipazione diretta alla guerra nel territorio dei Balcani per rifornire, per ora, l'esercito serbo. Metto da banda tutti gli altri argomenti di assai minore importanza che erano nelle comunicazioni del Governo.

A questo punto potrei entrare in un'analisi critica della politica seguita dall'Intesa a riguardo dei Balcani. Penso che fu errata, meno forse per deficienza di talenti e di mezzi che per difetto di coordinazione, di direttive precise degli Stati dell'Intesa, per deficienza cioè di quel potere integrativo delle differenti volontà, che è stato la ragione principale dei successi della politica germanica, la quale non ha sofferto nè dubbiezze nè tentennamenti nè discussioni, una essendo la volontà che coordina i mezzi ai fini.

Ora io credo che non vi sia alcuno nella Camera il quale, obiettivamente considerando la situazione dell'Italia, non debba approvare il patto sottoscritto a Londra, che non solo ha un gran valore morale per la sincerità della nostra politica, ma assicura una direttiva più decisa, la coordinazione di forze e di metodi meglio rispondenti ai fini che si vogliono conseguire.

L'onorevole Sonnino ha parlato, è vero, del patto di Londra come di una ratifica, di un riconoscimento di una situazione che esisteva di fatto. Secondo me non è stata solo una pubblica e solenne affermazione della solidarietà esistente fra gli alleati, ma deve contenere il proposito di procedere d'accordo e di proporzionare i mezzi ai fini, in una data unità di tempo. Senza questo contenuto, che non può mancare, ma che si interpreta fra le linee del sobrio dire dell'onorevole Sonnino, non si sarebbe sentita la necessità del patto di Londra. Perchè la dura esperienza ha dimostrato che, quando non si adoperino mezzi proporzionati in una determinata unità di tempo, quando non esista sincronismo di azione, la partita volgerà a

favore dell'autocrate che vigila sui movimenti dissociati e smarriti degli avversarî e colpisce, dove può, diritto. Da questa parte non si può non approvare l'opera del Governo.

Non mi fermo sulla dichiarazione di guerra alla Bulgaria e alla Turchia, essendo una conseguenza secondaria, un corollario che deriva dalle premesse, e passo a dire qualche parola sulla questione dell'Albania e della difesa dell'Adriatico, cui si riferisce l'altra parte delle comunicazioni del Governo.

Ho assistito e cordialmente partecipato alla grande manifestazione di simpatia per la Serbia: questo fa molto onore al Parlamento italiano, ove vibra forte la generosità dell'anima latina.

Ma non credo che l'onorevole ministro degli esteri, e per esso il Governo, sia stato portato da questo sentimento, e solo da esso, a soccorrere il valoroso esercito serbo. Vero è che noi talora eccediamo per impulso sentimentale, a differenza di qualche altro paese ove si calcola, più che non si senta all'infuori dei propri interessi: quando la storia avrà raccolto i documenti, le generazioni attuali e le future si persuaderanno che distruggere per calcolo vite innocue e cose belle, solo per la voluttà di distruggere, a maggior danno della civiltà del mondo oltre che dell'avversario, rivela un'orientazione spirituale nella quale, finchè non troviamo un'altra formola psicologica che serva ad indicare la perfezione spirituale umana, non si può non riconoscere il carattere di criminalità collettiva. (*Approvazioni.*) E potrei dimostrare la contradizione tra la teoria e la condotta, nel senso di Bacone, con molte pubblicazioni dei rappresentanti della Kultur, la quale ha ceduto il posto all'istinto originario della razza. (*Approvazioni.*)

Ed il Governo, mi auguro non sia caduto nell'eccesso opposto, operando per sentimento, senza calcolare, sacrificando i propri interessi, per spirito di generosità verso un Paese bensì valoroso come la Serbia che è stata quasi schiacciata da forze quattro volte superiori. Sarebbe debolezza, un'altra forma di degenerazione. Io mi prospetto la necessità politica ed economica di scongiurare un colpo di mano dell'Austria sull'Albania. La Serbia costituisce per noi quello che è il Belgio per l'Inghilterra. Una Germania stabilita e affermatasi ad Anversa e ad Ostenda, sarebbe una minaccia per l'Inghilterra; un'Austria padrona dell'Albania settentrionale raddoppierebbe la minaccia austriaca contro la vita del nostro Paese. Un'Albania a sè e un cuneo serbo dell'Adriatico saranno i polmoni d'Italia.

Un'Austria più vicina a Vallona ci inoculerebbe la tisi, se non ci soffocasse.

Ora il concetto dell'onorevole ministro degli esteri e del

Governo concilia il sentimento col nostro interesse, in che noi dobbiamo riconoscere l'equilibrio col quale è condotta la nostra politica estera, la quale deve conciliare i postulati filosofici e morali della razza, che furono e sono la base della nostra ricostruzione nazionale, con le esigenze della vita e dello sviluppo del Paese, nonchè con i suoi interessi economici più impellenti.

Per quanto si esamini oggi la situazione nei rapporti col voto dato dalla Camera al Governo nel maggio scorso, nulla vi è che abbia mutato sostanzialmente codesti rapporti, tranne due fatti nuovi che devono essere ricordati e vagliati come conseguenza ineluttabile delle premesse, a parte l'angosciosa attesa del Paese, di fatti risolutivi al di fuori delle sfere di azione politica.

Onorevoli colleghi, qualunque artificio di critica infrange contro la logica ferrea ed inesorabile delle cose.

Nella vita dell'universo si avverano a periodi i cataclismi che mutano la superficie della terra, ai quali rassomigliano i cataclismi dei popoli che travolgono vecchie istituzioni od aprono nuovi orizzonti allo spirito e all'attività umana, ovvero distruggono tutti i portati della civiltà, la salute, la ricchezza, l'arte, la coltura perchè quando lo spirito che li provocò è il genio del male.... (*Approvazioni.*)

È vano discutere ora delle conseguenze della guerra. L'onorevole Treves non ha toccato che un lato della questione.... la corrente emigratoria verso l'America. Un fenomeno così complesso non può essere esaminato sotto la luce del preconcetto socialista. La guerra è un baratro ove molto è distrutto del patrimonio morale ed economico di una civiltà; o è un crogiuolo ove forse si rifà una civiltà nuova. Comunque sia, la massima virtù di un popolo consiste nell'adattarsi alle nuove fatali condizioni di esistenza, e trarne, per quanto è possibile, il massimo profitto.

Innanzi allo spettacolo della concordia del Paese, il quale sopporta con magnifica abnegazione le tribolazioni della guerra; innanzi allo spettacolo della concordia dell'esercito glorioso, il quale con coraggio nuovo e con serenità commovente sacrifica la balda giovinezza sull'altare della Patria, noi non abbiamo che un dovere: sostenere e rinvigorire col nostro voto la coscienza del Paese e l'azione del Governo. È da questa concordia che scaturiscono maggior lena e maggior fede nel nostro esercito e nella marina; è da questa concordia che dipende in massima la fortuna della Patria. (*Vive approvazioni. — Applausi. — Congratulazioni.*)

Dottor Napoleone Colajanni (dep. di Castrogiovanni).

COLAJANNI. Prendo a parlare in condizioni certamente non felici, e mi trovo disarmato in mezzo ad uomini armati, disarmato oratoriamente, dopo che ha parlato un uomo come l'onorevole Raimondo, disarmato da un altro punto di vista, perchè disgraziatamente io non so leggere (*ilarità*); e non sapendo leggere, sono costretto ad affidarmi ai soliti e pochi appunti.

Fatta questa breve dichiarazione, mi consenta la Camera che io esprima l'accordo mio completo con gli oratori precedenti in quanto hanno deplorato la mancata funzione del Parlamento, la quale era tanto più grave in quanto c'era, come giunta al mercato, la censura.

Ora per l'appunto questa benedetta, o maledetta, censura, ha dato un valore speciale agli attacchi che sono stati fatti contro l'istituto parlamentare, poichè, essendo stati tollerati dalla censura stessa, il Paese giustamente ha potuto pensare e sospettare che fossero stati fatti d'accordo col Governo.

La censura: consentitemi che dica ancora una parola su di essa per mostrarvi quanto è enorme, veramente insopportabile, esosa e stupida. Si censurano in una certa città persino le cartoline vaglia (*ilarità*), le quali arrivano col bollo della censura; e questo è niente. Io devo richiamare la vostra attenzione su di un fatto consumato dalla censura che ha un carattere speciale assai più grave.

La censura di Savona ha soppresso un intero articolo, che io ho letto, assai moderato, più moderato di quelli che scrivo io e scrivono tanti altri; ma la mia moderazione naturalmente non può far testo.

Ebbene, quando il direttore dell'*Indipendente* è andato a trovare il signor censore, ha avuto questa risposta: « Garroni è un cittadino di Savona, e a Savona non si deve sparlare di lui. »

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non so nulla di questo affare: mi riesce nuovo.

COLAJANNI. Lei non sa nulla: ma se leggesse qualche altro giornale, oltre i suoi prediletti, avrebbe potuto apprenderlo.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma come?...

COLAJANNI. Come? Leggendoli. Tutti ci siamo occupati di questi fatti. Io ho scritto a due giornali per denunciarli; ma, vedete combinazione! quei due giornali mi hanno cestinato gli articoli. (*Ilarità. — Commenti.*)

Ma il fatto di Savona, che è veramente tipico, lei non lo doveva, nè lo poteva ignorare, se il suo Gabinetto funzionasse bene, perchè gl'interessati hanno diffuso largamente una circolare in cui veniva denunziato il fatto medesimo.

Ho nominato il Garroni e domando subito: Perchè non fate sapere al Paese che un ambasciatore, più o meno straordinario, che vien meno completamente al suo dovere, ha una qualsiasi punizione?

Di fronte alla impunità di Garroni, aggravata dal fatto che egli si vanta di essere in regola col Ministero degli esteri e che se mai la colpa è di quel ministro, dell'onorevole Barzilai, che avrebbe rivelato un fatto insussistente, di fronte a tale impunità, consentite che io dica che si discredita anche di più la funzione dello Stato e dei poteri dello Stato che sono al di sopra delle persone. E passiamo oltre.

Ho ascoltato con commozione la requisitoria del collega Lucci. Io credo che egli abbia potuto essere ingannato perchè non lo sospetto menomamente capace di affermare cosa per cui non possegga i documenti speciali di cui ci possiamo anche servire in certi dati momenti. Ma dichiaro fermamente che se egli, come mi ha promesso, mi dimostrerà che il Governo manda al domicilio coatto, o sotto qualsiasi altra forma, degli individui per ragioni politiche, per vendette personali (*commenti*), io da questo momento in poi, per quel poco che posso valere....

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non lo può dimostrare perchè è assolutamente falso!

COLAJANNI. Bene, su questo s'intenderà con l'onorevole Lucci; ma ho piacere, non per Salandra o per Lucci, ma ho piacere così per la serietà del regime rappresentativo come per la dignità del nome italiano che questa smentita possa essere fatta; e voglio e spero che l'onorevole Lucci prenderà atto di questa dichiarazione e saprà giustifioarsi, perchè dichiaro francamente che, se fosse vera la metà delle cose che egli ha dette, ed io lo conosco per persona molto seria, non esiterei fino da questo momento a staccare qualsiasi legame tra me e il Ministero nel modo che è conceduto ad un deputato, cioè negandogli il mio modesto voto di fiducia.

Ci sono altre cose da dire abbastanza gravi. Invoco prima di dirle la benevolenza di quelle parti della Camera dove si annida per dieci anni circa la *maggioranza* per antonomasia.

L'onorevole Lucci ha detto una cosa che ha apparenza di verità. Ha detto che ci sono cospirazioni, ma che non sono le cospirazioni del maggio; sono cospirazioni di cui sarebbe responsabile l'attuale Governo e che noi ignoriamo, mentre avremmo diritto di conoscerle fin da oggi.

Io prego tutti coloro, che hanno su queste cospirazioni

qualche cosa da dire, di parlar chiaro perchè qui dentro, per fortuna, la censura non può funzionare. Quello che essi diranno sarà acquisito per il Paese. Aspetto dunque rivelazioni precise su queste cospirazioni.

E vengo ad un punto abbastanza grave. Nessuno si scandalizzi di quello che ora dirò.

Io credo che nel 1914, come in tutti gli anni di guerra, la grande maggioranza del popolo era contraria alla guerra: era contraria in Italia, come lo era in Francia, come lo era in Inghilterra. E a coloro che oggi si scandalizzano di questo fatto vorrei domandare: ma le rivoluzioni del '48 e del '49 e tutte le altre che hanno portato l'Italia ad essere quella che è, da chi furono fatte? Semplicemente da piccole minoranze; e, se fossero fallite, ad esse sarebbe toccata la sorte della spedizione di Pisacane: non se ne sarebbe parlato più!

Orbene, come è avvenuto che, almeno nell'apparenza — uso la parola apparenza per contentare i colleghi di questa parte della Camera — questa minoranza nei primi mesi del 1915 si è andata gradatamente trasformando in maggioranza?

Siate sinceri, o signori, se conoscete davvero l'animo del Paese. Sapete quale è stato il movimento che si è determinato nel Paese? L'espressione esteriore era in favore della guerra, la sostanza reale era contro l'onorevole Giolitti. L'indignazione pubblica cominciò a svilupparsi e ad organizzarsi il giorno in cui fu veduto un uomo stare in relazione con l'ambasciatore di una Potenza, la quale verosimilmente doveva divenire la nostra nemica. Che dovesse diventarlo il pubblico cominciò a crederlo il giorno in cui l'onorevole Giolitti — mi pare fosse il 5 o il 6 dicembre 1914 — lesse dal suo banco di deputato un documento che a me produsse un'immensa soddisfazione, il famoso dispaccio.... (*Interruzione.*)

Sento dire da un collega che quel telegramma era falso; francamente se così fosse dovrei accusare di complicità il ministro degli esteri attuale che non lo ha mai smentito, perchè sarebbe davvero stupefacente vedere che un ex-ministro produce un documento falso e che il ministro del tempo non lo dimostra tale! La cosa sarebbe talmente enorme che veramente stento a crederla. Se mai, può essere falsa la data. Ma ciò non significherebbe che sia falso anche il dispaccio, poichè l'onorevole Giolitti non è un ragazzo e non si sarebbe mai permesso di leggere un dispaccio falso. Forse le proposte saranno state fatte nel luglio anzichè nell'agosto 1913, ma certo furono fatte un anno prima della guerra.

Orbene tutti coloro che abbiano letto poi tranquillamente il dispaccio, devono aver giudicato che l'onorevole Giolitti fosse consenziente con l'attuale presidente del Consiglio nel voler muovere guerra all'Austria, perchè per me quella fu la

documentazione più schiacciante che si potesse dare sulla premeditazione dell'Austria a provocare comunque la guerra, quella guerra che non poteva certo essere favorevole agli interessi dell'Italia.

Certo è — associamo i fatti — che la maggioranza in quell'occasione mancò ai suoi doveri e soprattutto vi mancò l'onorevole Giolitti che la guidava.

Perchè, se l'onorevole Giolitti era convinto che alla guerra non si dovesse mai venire, non solo non avrebbe dovuto rivelare il contenuto di quel telegramma, che accusava una premeditazione scellerata, ma fin da quel giorno si sarebbe dovuto mettere alla testa di un movimento contrario a quello del Governo, che certamente si andava determinando nel Paese.

Tutto questo non è avvenuto. Forse per paura di perdere la popolarità? Signori, noi sappiamo che anche in questa Camera, come nella Camera inglese, non è mancato l'esempio di deputati, che sono stati indicati come nemici della Patria quando qui e fuori di qui hanno affermato le loro convinzioni contrarie all'opera del Governo: e questo lo dichiaro a nome di tutta l'Estrema sinistra.

Anche al tempo dell'impresa libica vi fu un momento in cui un redattore dell'*Avanti!* venne cacciato via dal teatro della Scala perchè l'*Avanti!* all'impresa libica si opponeva recisamente; e qui alla Camera eravamo ben pochi a portar la voce della nostra convinzione per combattere l'impresa libica con quel coraggio che devono sempre avere tutti i deputati, ma che molti hanno solamente quando debbono chiedere il voto ai loro elettori, per perderlo poi quando devono spiegarlo a salvezza dell'Italia!

Io non posso e non debbo fare una requisitoria politico-militare al Governo; mi mancano soprattutto gli elementi sicuri del giudizio. Però, quando si tratta di giudicare la preveggenza del Governo, devo sin da ora dichiarare, e ne assumo tutta intera la responsabilità, senza indicare il motivo di questa convinzione perchè non voglio tediare la Camera, che io fui tra coloro i quali s'ingannarono credendo che l'intervento dell'Italia dovesse avere conseguenze risolutive per la guerra. Peccato confessato, si dice, mezzo perdonato; ed io l'ho confessato esplicitamente.

Ma, ripeto, le responsabilità del Governo non le possiamo assegnare oggi, perchè mancano gli elementi del giudizio. Se le cose non sono procedute come era nei nostri desiderî, come possiamo fin da ora addossarne la responsabilità sull'onorevole Salandra e sull'onorevole Sonnino, quando non sappiamo chi aveva sin da principio la direzione della parte diplomatica nella Quadruplice alleanza? L'aveva l'Italia, o l'aveva una na-

zione troppo ammirata da noi, che siamo tanto proclivi ad ammirare lo straniero e a mettere invece innanzi la nostra decadenza, che non esiste, perchè dal 1860 in poi il popolo italiano è in continua ascensione, non in decadenza? (*Approvazioni.*) Questa nazione per me, uso una espressione personale, ha i caratteri della degenerazione adiposa. (*Commenti.*) Ci sono dei medici qui dentro e quindi sanno che cosa significhi degenerazione adiposa per soverchio alimento; quello che si verifica per l'individuo, si può verificare anche per la collettività. Ora, questa nazione ha perduto l'esatta visione dei pericoli, degli interessi dell'azione che potrebbe spiegare per far trionfare la causa europea.

Non addossiamo quindi, per ira di parte, sulle spalle di coloro che stanno al Governo, quella responsabilità che viene divisa tra i capi militari e tra la diplomazia di tutti gli Stati.

E vengo ai Balcani.

Dei Balcani troppo si parla, ma troppo se ne ignorano le origini etniche e troppo si dimentica un punto fondamentale della loro condizione politica.

Le origini etniche dei popoli balcanici, la storia di quella Macedonia contesa fra tutti, sono qualche cosa di veramente straordinario. Io vi invito a leggere, per esempio, i giudizi degli antropologi sulla parte che spetta ai serbi, su quella che spetta ai bulgari, su quella che spetta ai greci, e, secondo la nazionalità degli studiosi, le cifre si sovvertono prodigiosamente. Lo stesso dicasi per la questione delle scuole in Rumenia, e per ciò che riguarda i *Comitaji,* di cui qualche collega parlava come di qualche cosa che esiste anche in Italia.

Orbene, tutto questo si è dimenticato. E si è dimenticata altresì una circostanza politica della maggiore importanza, che si riferisce al Trattato di Santo Stefano. (*Interruzioni.*)

Il Trattato di Santo Sfefano aveva stabilito la ricostituzione di quell'Impero bulgaro, che era stato formato all'epoca di Simone Gruska. Ma esso fu cancellato per un'iniqua opera della diplomazia nel Congresso di Berlino, in quel Congresso fatale che gettò il seme della discordia, con Tunisi, fra l'Italia e la Francia; che creò i più grandi malumori assegnando la Bosnia e l'Erzegovina all'Austria, offendendo gli stessi interessi balcanici. Ecco la prima genesi dei dolorosi avvenimenti a cui oggi assistiamo. E si dimentica il fattore essenziale di tutto ciò che di disonesto e di violento si consumò nel Congresso di Berlino, ove l'Austria trovò il suo aiuto in quel lord Salisbury, il quale, come ha detto l'onorevole Raimondo, in quel Congresso fece addirittura da Padre Eterno.

E avrei finito su questo punto, se non sentissi il dovere di rilevare nelle parole dell'onorevole Sonnino una reticenza sui

rapporti fra l'Italia e la Germania. Il Paese sperava da lui qualche parola più chiara. I maligni (se fra questi volete mettere anche me, fatelo pure), i maligni arrivano a supporre la ripetizione nel 1915 degli avvenimenti del 1866.

Un membro del Governo mi diceva ieri sera.... (*Oh! oh! — Interruzioni!*).... Mi pare che non ci sia nulla di strano. Un membro del Governo mi diceva ieri sera: ma tu ci offendi mettendo in dubbio la nostra lealtà! Io però gli risposi immediatamente che nel 1866 non c'era italiano che potesse mettere in dubbio la lealtà di Bettino Ricasoli, ma anche allora ciò che avvenne avvenne, e si creò la situazione dolorosa che ancor oggi abbiamo.

Intorno alla Germania la parola del Governo deve essere chiara ed esplicita, perchè l'Austria è la nemica del momento; ma il pericolo per la civiltà e per l'economia europea non viene dall'Austria-Ungheria, viene esclusivamente dalla Germania, da quella Germania la quale ha la pretesa, diffusa in tutti gli strati sociali da Fichte a Marx, da Marx all'imperatore attuale, a tutti i suoi filosofi, ai suoi storici, ai suoi militari, che ad essa sia destinato il grande còmpito di dominare il mondo. Taluni considerano queste manifestazioni come semplicemente retoriche; ma nel Parlamento tedesco un deputato ha addirittura sostenuto che tutto il mondo è sottoposto alla volontà del Kaiser; e infatti il Kaiser crede di essere il rappresentante di Dio in terra ed ha tanta dimestichezza col buon vecchio Dio da farne un semplice staffiere, che egli chiama quando gli fa comodo e che fortunatamente in questo momento ha messo a riposo. (*Si ride.*)

E ora consentitemi che, non per amore di polemica, risponda qualche parola alla orazione dell'amico personale onorevole Treves che ieri ho applaudito calorosamente, più di qualche amico suo, che forse è rimasto addolorato del soverchio successo.... (*Oh! oh! — Interruzioni.*)

Perchè, si dirà, rispondo alla orazione dell'onorevole Treves? Perchè dichiaro subito che ho la ferma convinzione che i maggiori profitti da questa guerra, qualunque ne sia l'esito, saranno tratti dai socialisti e dai clericali. (*Interruzioni.*)

Se fossi un clericale mi rallegrerei; ma io mi trovo fra due urti; vorrei avvicinarmi di più ai socialisti per distaccarmi sempre più dai clericali. (*Interruzioni.*) Studiamo il fenomeno socialista, perchè se non lo studieremo a tempo, vi affermo che avremo dolorose, amare sorprese, trattandosi di un partito che avrà un grande sviluppo e assumerà forse proporzioni molto superiori a quelle che ha attualmente.

Io non insisterò sulla concordia di cui ha parlato l'onorevole Raimondo. Non vi insisterò perchè il suo è stato idillio contrario alla realtà. Basta che usciamo di qua e andiamo nei

corridoi, e ci troviamo nè più nè meno come cani e gatti. Se poi andiamo nel Paese, vediamo che il contrasto è ancora più vivo. Quindi non parliamo di ciò che non esiste. Certo l'azione che esercita il comune socialista di Milano, che del resto conferma quella fama che meritamente Milano ha acquistato di capitale morale, quell'azione è altamente civile ed io mi associo alle bellissime parole dell'onorevole Raimondo adoperate per esaltarla; ma altrove noi sappiamo che la cosa non è perfettamente identica.

L'onorevole Raimondo ha citato il caso di Dante Bachi, su cui volevo fermarmi, ma vi sorvolo; perchè gli stessi socialisti che sono qui non provano soddisfazione nel sentirlo ricordare. (*Interruzione.*)

Ma ritorno all'onorevole Treves, al quale debbo una parola di vivo ringraziamento. Egli, autorevolissimo tra i socialisti, finalmente si è ricordato che vi è stato in Italia Giuseppe Mazzini. Giuseppe Mazzini oggi dovrebbe essere popolare, di attualità, molto più che nel 1859 e 1860, quando fu parte tanto preponderante nella formazione dell'unità italica. Ed io ringrazio l'onorevole Treves, come vecchio e modesto mazziniano che tante volte sono stato messo in canzonatura perchè ricordavo la grandiosità gigantesca del nostro sommo maestro.

Se i diplomatici italiani avessero conosciuto il pensiero di Mazzini sui Balcani, probabilmente qualche errore, se non molti errori, avrebbero evitato. Ma nè essi lo conoscevano, nè lo conosceva la grande maggioranza dei socialisti italiani. Lo conoscevano solo per rubacchiarlo, per prendere dal pensiero suo qualche cosa in materia economica e sociale e per presentarla come prodotto del pensiero socialista, mentre non era altro che pensiero mazziniano. Oggi finalmente riconoscono che, almeno per quanto riguarda i Balcani, Mazzini aveva idee grandiose.

Orbene, l'onorevole Treves, nel suo discorso, il cui successo meritatissimo sta nell'avere saputo misurare le parole ed esporre le sue idee in quella elegante forma letteraria, che gli è propria ed alla quale non viene mai meno, l'onorevole Treves, accennò nel suo discorso ad un fatto gravissimo, che è il nocciolo della discussione attuale. Egli, rispecchiando completamente il pensiero del partito socialista, di tutto il partito socialista, perchè da tutti egli deve aver avuto l'adesione, altrimenti sarebbe stato sconfessato dall'organo suo ufficiale, avventura che gli è capitata altra volta, accennò al fatto che il partito socialista oggi non vuole l'allargamento della guerra, come non volle la guerra nel maggio del 1915.

Voi pensate che questo sia un pensiero perfettamente logico, ma io cercherò di dimostrarne tutta la profonda ed intima contraddizione. Ma, onorevole Treves, se io ho interpre-

tato esattamente il suo discorso, ella non nega che questa guerra abbia qualche ragione etnica e nazionale, quelle ragioni che furono negate dall'onorevole Turati nel maggio del 1915. Ella auspica il compimento della unità nazionale col possesso di Trento e Trieste e di quella zona, che potremo e dovremo occupare in Dalmazia; ma poi ella vede nell'allargamento della guerra il pericolo imperialista. No, non v'è nessun imperialismo. Per escluderlo basta formarsi un concetto esatto della condizione dell'Italia nella guerra e delle possibili sue conseguenze. Siamo sinceri, noi potremmo essere disfatti, ciò che non è, sull'Isonzo e sulle Alpi e vincere la nostra guerra. Noi potremmo conquistare Trento e Trieste, e i nostri alleati essere disfatti altrove, e allora, all'indomani della guerra, noi potremmo perdere tutto ciò che col nostro sangue avremmo conquistato. Signori, Trento e Trieste non si conquistano solo ai confini d'Italia; si conquistano combattendo e vincendo su tutti i campi di battaglia di Europa. Questa è la verità, che il popolo deve conoscere e che non deve essere menomamente sconfessata, negata, attenuata.

E vengo ad un altro punto del discorso di Zimmerwald.... (*Si ride*). Volevo dire di Treves. Voi sapete che non sono oratore e quindi non vi dovete sorprendere di queste inezie. Già, ridono quelli che non sono nemmeno capaci di commettere gli errori che commetto io. (*Ilarità*). Vengo dunque al punto in cui l'onorevole Treves ha accennato al convegno di Zimmerwald, accenno che non ha soltanto un'importanza attuale, ma anche futura.

Il mio maggior dissidio in quest'ora col partito socialista, dipende appunto dalla valutazione di questo convegno. A Zimmerwald convennero tre, quattro, dieci, cento rappresentanti dei varî socialismi europei. A me non importa. A me importa il significato del convegno, che è questo: si vuol continuare nella lotta contro le spese militari dovunque i socialisti sono forti e influenti. Ecco il pericolo! Lasciate che dica che alla Camera e fuori (non ho avuto il premio Nobel perchè nessuno ha pensato mai a me e non so guadagnare in nessun modo, nemmeno in modo onesto) io sono il più vecchio propugnatore della pace, perchè sono stato il corrispondente del giornale del Congresso di Ginevra fino dal 1867. Orbene, nel 1914 dovetti rinunziare con profondo dolore a questa mia convinzione sulla lotta contro le spese militari. E vi rinunziai per la ferma idea che ho, che la nostra rinuncia e quella di molti o di pochi paesi d'Europa, se contemporaneamente la rinuncia non si verifica in Germania ed in Austria-Ungheria, non è altro che un servizio che noi rendiamo al Re di Prussia a danno esclusivo del nostro Paese. E credete pure, a onore del vero, che questa mia convinzione sulla nefanda influenza

che tale propaganda potrà esercitare, a meno che non divenisse universale, in Europa almeno, è anche divisa da qualche socialista deputato, e socialista ufficiale patentato....

Voci. Chi è?

COLAJANNI. L'onorevole Graziadei.

GRAZIADEI. Sì; ho sempre sostenuto che la lotta contro le spese militari deve avere carattere internazionale; altrimenti non si può fare.

COLAJANNI. Non erravo dunque dicendo che questa convinzione non è solamente mia, ma che vi è qualche socialista che la divide e la dimostra esatta nello stesso partito socialista. (*Interruzione all'estrema sinistra.*)

Credevo che al Congresso di Zimmerwald avesse assistito un solo deputato su centodieci, ma l'onorevole Modigliani, che vi presenziò, mi ha detto che i deputati erano tre. Ma questo intervento di tre deputati su centodieci è ben poca cosa; quando io ripenso che il 29 luglio Haas andava ad abbracciare Jean Jaurès e gli diceva di star tranquillo perchè il partito socialista avrebbe fatto il suo dovere e si sarebbe opposto al voto delle spese militari, e poi fu proprio Haas, che invocò, per la Patria, l'unanimità del partito socialista. (*Rumori.*)

E i socialisti votarono all'unanimità le spese militari....

Ebbene, lasciatemelo dire, codesti socialisti erano codardi! (*Rumori. — Commenti.*)

Voci dall'estrema sinistra. Questo è vero!

BELTRAMI. Li abbiamo condannati come traditori!...

COLAJANNI. Ed ora annunzio la buona novella della fine del mio discorso.

Claudio Treves, con parola inspirata, ha sciolto un inno alla pace. Tutti lo sottoscriviamo, tranne qualche punta estrema di quella parte della Camera, la quale vede nella guerra il bagno di sangue rigeneratore; ed io non la censuro. Ma ha fatto bene l'onorevole Treves a dichiarare che la pace che egli vuole non è la pace della Germania.... (*Approvazioni.*)

Voci all'estrema sinistra. Nessuno la vuole!

COLAJANNI. Ma allora, come imporrete alla Germania un'altra pace, se voi credete di potervene stare sempre con le mani in tasca? (*Commenti.*)

E concludo. Concludo invocando dai socialisti che sono su questi banchi, i quali, come ad esempio, l'onorevole Bentini, hanno dichiarato di volere quello che voleva Mazzini, cioè i circoli concentrici della famiglia, della Patria, dell'internazionale (e molto bene l'onorevole Graziadei ha dimostrato che non vi può essere internazionale senza nazione) che non vengano qui a fare delle affermazioni come quella di Filippo Turati, il quale a Milano ha dichiarato che la colpa e la respon-

sabilità dei capi del socialismo è quella di non aver saputo educare le masse. Ed ella, onorevole Zibordi, ne deve sapere qualche cosa!... (*Rumori.*)

ZIBORDI. Non le abbiamo educate bene le masse!... Io sono stato schernito dai nostri avversari come un pedagogo.

COLAJANNI. Filippo Turati in questo suo giudizio sulla mancata educazione delle masse per opera dei capi del socialismo, non ha saputo contenersi. In questa occasione e in altra ha adoperato verso i suoi compagni di fede una parola, che, se io la pronunziassi qui, l'onorevole Presidente che mi guarda con occhio arcigno (*si ride*) mi richiamerebbe.... Ebbene, io dico: fate che il socialismo separi la propria responsabilità da quegli uomini i quali affermano che la Patria è qualche cosa contro la quale si deve insorgere; e i migliori di questa Camera saranno sempre con voi, purchè in voi sia vivo e costante e immanente, qui e fuori di qui, il concetto e l'idea della Patria. (*Vive approvazioni. — Commenti.*)

Professor Carlo Calisse (deputato di Civitavecchia).

CALISSE. Onorevoli colleghi. Semplice e sobria, ma chiara e sincera fu la parola che udimmo dal Governo.

D'altronde, qualunque più ricca veste di eloquenza non le avrebbe dato forza e valore quanto essa ne trae dagli avvenimenti cui fu riferita, e che tanto superano la nostra persona da sentirci noi dinanzi ad essi rimpiccioliti e smarriti.

Nel vortice di questi avvenimenti anche l'Italia fu spinta ed assorta.

Nessuno di noi, io penso, può sciogliere l'animo suo dalla tristezza che vi si riversa e sovrappone, vedendo ogni giorno le calamità che dai campi della guerra scendono per tutte anche le più tenui fibre della società, e le lacerano e le martoriano.

Eppure, questa è la strada che i popoli devono percorrere per sorgere in fortuna e in onore: chi se ne astiene od è costretto ad astenersene si mette fuori della circolazione della vita, si degrada e si perde: l'Italia pur troppo non ha da cercarne esempi fuori della sua storia.

Pur dalle lagrime, perciò, e dal sangue l'animo nostro si solleva a luminosa visione di nuove e grandi ed auguriamo non lontane fortune del nostro Paese: dacchè noi vediamo finalmente il popol nostro, tutto unito e concorde, combattere nel nome e per i diritti d'Italia, congiunti ed armonizzanti con quelli dei popoli civili, che aspirano ad una più vera e più sicura giustizia.

Non diversi erano sostanzialmente i sentimenti dell'animo

nostro, quando nella memoranda seduta del maggio noi demmo al Governo la tremenda responsabilità della guerra.

Però, non si era allora sgombri del tutto da ansiosa trepidazione. La fiducia era viva: ma possiam confessarlo che, in molti almeno, le sue ali erano più che d'altro formate principalmente di speranza e di augurio. Oggi, dopo sei mesi di guerra nostra, noi abbiamo l'avvenuta prova dei fatti, che ci rinfranca e ci anima.

Abbiam veduto che sia e che valga il nostro esercito, uno di spirito, di braccia indomabile, dal Re al soldato. Non una (taluno potè in qualche oscura previsione temerlo) non una delle bandiere che furono di Radetski ha pur da lontano riveduto una zolla della pianura del Po: le aquile grifagne snidano di vetta in vetta dalle Alpi mal tolte, segnando con le penne insanguinate la strada che per l'ultima volta si spera sia da loro percorsa.

Abbiam veduto alla forza dell'entusiasmo qual forza di costanza abbia saputo accoppiare il popolo nostro. Grave è senza dubbio la prova, quale si era preveduta; e perciò fu dolorosa la preparazione e non mancò il dubbio a fare il gran passo. Ma quando questo dovè farsi, nemmeno si ebbero i convertiti del poi. Il Parlamento al cospetto del popolo assunse, rapido e cosciente, la propria responsabilità, e con il quasi unanime suo voto volle che fin dal momento primo amici e nemici vedessero e conoscessero la concordia nazionale, e uscissero di ogni speranza quanti avrebbero potuto diversamente desiderare.

E d'allora in poi nessuno ha contradetto quella solenne affermazione, nessuno ha indebolito la unione che fu chiamata sacra: nessuno può farlo, intende farlo oggi.

Oggi non siamo qui per chieder conto del modo onde il Governo ha usato della fiducia dal Parlamento datagli: siam forse alla fine, alla prossima fine del dramma terribile? Con l'azione che il Governo ha qui svolto vediamo piuttosto se è in corrispondenza quel che deve in questo momento essere il primo dei nostri pensieri.

Nella politica internazionale il Governo ha dichiarato tre guerre.

La guerra all'Austria: già nel voto del Parlamento era contenuta, ed eruppe dall'anima italiana. L'aspirazione alle terre ancora in possesso di stranieri quivi era compresa sotto la pesante necessità del non turbare la pace dell'Europa: appena, per opera altrui, il peso fu tolto, quella forza balzò fuori ed esplose; meno di tutti avrebbe dovuto meravigliarsene e dolersene chi per lungo tempo non condusse altrimenti la politica propria quasi avesse deliberatamente lo scopo di togliere all'alleanza con noi la efficacia nel momento in cui avrebbe dovuto maggiormente e necessariamente averla.

La seconda guerra fu alla Turchia. In qual modo questa obbedisse al patto di Losanna il Governo ha detto, meglio dichiarando quanto già poteva essere a nostra cognizione. Ma poichè quel patto fu scritto in momenti già gravemente minacciosi per l'Europa, di modo che non potè in esso porsi tutto quello che per il libero esercizio della nostra sovranità sulla Libia e per lo sviluppo della potenza coloniale si avrebbe avuto necessità di porvi; l'essersene liberati, per la cagione datane dall'altra parte contraente, fu per noi beneficio, poichè avremo libertà di regolare unicamente a norma dei nostri interessi anche, al conveniente momento, lo stato della Libia.

Terza seguì la guerra alla Bulgaria. Poichè l'Italia aveva partecipato ai negozi diplomatici per comporre le questioni balcaniche, e poichè il mancato successo di quest'azione della Quadruplice Intesa produsse la guerra, è manifesto che l'Italia non poteva rimanere estranea, senza annientare l'opera sua, senza perdere, irreparabilmente forse, il titolo per aver voce là dove sempre si è veduto il campo di grandi e legittimi nostri interessi.

A questo attendendo, la Camera fu larga di applauso al Governo, quando dichiarò che non avrebbe abbandonato nella sua caduta la Serbia. Come e quando ciò possa fare, non dobbiamo noi chiedere, chè nessun tempo men di questo è stato mai adatto a far prevedere ciò che l'indomani porterà. Di quella dichiarazione cogliamo il significato intimo e generale, che è questo, se io ben vedo: che il proposito del Governo e che la guerra coronata di vittoria (sia non lontana!) debba restaurare quelle condizioni politiche che sono state violentemente distrutte a danno della libertà e della stessa esistenza di popoli meno forti; affinchè si restauri insieme quell'ordine, anche con miglioramento da quale già era, che è cagione e garanzia della pacifica e fruttuosa convivenza dei popoli civili.

E tale, e non altro, è il significato del patto di Londra, alla cui dichiarata adesione da parte del nostro Governo la Camera perciò diede così generale e non dubbio consenso; come con altrettanto manifesto plauso accolse la Camera le dichiarazioni del ministro sulla deliberata tutela degl'interessi nostri nel Mediterraneo.

Nessun Paese ha quanto l'Italia ragione che nessuna parte del Mediterraneo soggiaccia a prevalente dominazione altrui. Ovunque si volga e si guardi vi trova sè stessa l'Italia; per le memorie di Roma, che i secoli non hanno cancellato, per quelle vive tuttora delle repubbliche marinare, ma più ancora per gl'interessi e i bisogni della vita e dell'ingrandimento della gente sua, ora e nel tempo prossimo e poi.

Queste sono le linee della politica internazionale che il Go-

verno ha esposto. Ma esse, sostanzialmente, son quelle su cui la nostra politica si è diretta sempre; sia a riguardo dei Balcani, sia nell'uno o nell'altro mare, sia ad occidente od a levante. Di questa politica si è fatto programma ormai antico delle nostre relazioni con l'estero; e tal programma praticammo ora con le alleanze, finchè furono possibili ed utili, or mediante gli accordi con le altre Potenze o con altri loro aggruppamenti, or finalmente con la guerra e con la condizione che in essa ci siamo assegnata.

Se questa guerra ha diffuso il suo fuoco su campi più vasti che non occorrano alle nostre nazionali rivendicazioni; se d'interessi anche più generali è venuto formandosi il suo oggetto; se è guerra di civiltà, insomma, e di difesa, in specie, di civiltà latina; l'Italia, onorevoli colleghi, anche qui è al suo posto. Poichè, se me ne consentite appena il cenno, io osserverò che le fila lontane e coperte della oltracotanza contro cui oggi si lotta, spesso si son venute intessendo nelle vesti che di tempo in tempo ha indossato l'Italia. Le invasioni e lo stabilirsi delle dominazioni barbariche sulle nostre terre; il trasformare il restaurato impero romano in impero di più dinastie teutoniche; lo staccarsi dalla fede insegnata e diffusa nel nome di Roma; il trarre e chiudere entro forme di scienze rigide il bello e il vivo delle lettere e delle arti nostre; questi con altri simili fatti pure a noi appartenenti non sono, per chi ben guardi, che passi successivamente mossi sulla via tenacemente battuta, che doveva condurre il popolo autor loro al superbo e disumano concetto, espresso nel grido eccitatore delle folle e provocatore della guerra: *me sopratutto!*

Ma al disopra degli Stati e delle Nazioni vivono leggi e principî che non si possono violare. I popoli sono le membra della umanità. Se l'uno si dispaia dall'altro, la proporzione si guasta, la vita si vizia, l'organismo si ammorba: avviene quel che vediamo avvenuto, la guerra furiosa e distruggitrice.

Per vincerla e domarla e non farla più sorgere non v'è altro modo che spegnere i focolari da cui partirono le faville che hanno steso il fuoco oggi sul mondo.

Della politica interna, durante questo già corso periodo di guerra, nulla il Governo ha detto, forse qualcosa dirà prima che la discussione si chiuda. Ma frattanto a me sembra che il consenso di tutti si possa raccogliere nel rivolgere all'attenzione del Governo tre punti.

Innanzi tutto, sia sua cura che la limitazione dei diritti dei cittadini non sia portata da chi che sia al di là di quanto si veda assolutamente necessario per la difesa dei maggiori interessi del nostro Paese.

Poi vegga il Governo che il grave sacrificio, per necessità imposto e fortemente sostenuto dal popolo, sia equamente

distribuito, in modo che più gravi là ove più è la capacità di portarlo senza troppo danno: per esempio, ai figliuoli unici qualche considerazione dovrebbe esser fatta, poichè la loro perdita è distruzione di famiglia, sacrifizio più grave che di una diminuzione che della famiglia avvenga per la perdita di uno dei suoi componenti.

In terzo luogo, non s'inaridiscano le sorgenti della ricchezza del Paese: le campagne soffrono; mancano in qualche luogo i lavoratori; i pochi guadagni si perdono nell'accresciuto costo della vita: si porti riparo, e questo sarà vigore che si aggiungerà al supremo sforzo che la guerra ci impone.

Anche al futuro si dovrebbe pensare, e non è mancato chi in questa discussione vi abbia chiamato di proposito l'attenzione del Governo, e lo abbia incitato fin d'ora a provvedervi.

Buona è la intenzione, ma l'invito è precoce. Una sola cosa importa; che al momento opportuno si sia forti e stimati. Chi è in forza e in considerazione non invano desidera e chiede: a chi è debole e spregiato nemmeno il dovuto si dà. Mai la figura della giustizia è stata più propriamente simboleggiata con la mano sul pomo della spada, quanto nel momento in cui deve alzare la sua bilancia fra le sorti dei popoli.

Questa è la verità. Questo è oggi nella coscienza del Paese. Questo deve essere il nostro giudizio oggi, affinchè possiamo nella così difficile ora presente sostenere degnamente il grave ma altissimo nostro ufficio.

Da questa discussione la concordia e la virtù nazionale deve essere confermata e rinvigorita. Diciamo al Governo che la nostra fiducia egli ha piena, affinchè conduca la Nazione al conseguimento dei suoi diritti, e cooperi alla restaurazione dei principii di ordine e di giustizia fra i popoli. Diciamo al popolo che mai come adesso, nell'ora del dolore che strazia e della speranza che risana, il Parlamento si è inteso ad esso più intimamente e necessariamente congiunto. Se ora la sua mirabile concordia è cementata dai rivoli del sangue che dalle cime delle Alpi scorrono, nessuna lasciandone, per tutte le terre d'Italia; sia costante il popolo e forte, e sia certo che il sacrificio avrà grande compenso: ne raccoglieremo beneficio noi, per noi stessi, e più per i nostri futuri, e più ancora, come deve essere, per la Patria immortale. (*Vive approvazioni. — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Propongo di rimettere a domani il seguito della discussione, poichè non vi sono che pochi altri oratori iscritti.

Non essendovi osservazioni in contrario così rimarrà stabilito.

(*Rimane così stabilito*).

4 decembre.

Avvocato Filippo Meda (deputato di Rho, Milano).

MEDA. Onorevoli colleghi, io mi sono domandato, prima di decidermi a prendere la parola, se non fosse al caso di evitarvi un discorso, per quanto brevissimo, e di rinunciare alla motivazione di un voto che non può essere esitante da parte di deputati costituzionali, in periodo di guerra guerreggiata: ma mi son persuaso facilmente che in questo momento, quel che può interessare al Paese, al quale da questi banchi noi parliamo, non è tanto il sapere come si ripartiranno i voti — il Paese e noi lo sappiamo già prima dell'appello nominale — quanto il conoscere attraverso quali considerazioni uomini che pur furono in passato divisi nell'apprezzamento dell'ora da scegliere per tutelare gli interessi e i diritti della Patria, uomini che anche dinanzi al fatto compiuto non han potuto celare, se non delle dissensioni, certo delle differenze ideali, vengano a trovarsi uniti nell'azione, e nella fiducia ai poteri dello Stato che l'azione dirigono e perseguono.

Perchè niun dubbio, onorevoli colleghi, che se anche non debba considerarsi esattissima la classifica dei tipi di concezione della nostra guerra che ieri l'altro vi ha tracciato l'onorevole Treves, c'è fra noi, che tutti, con uguale interezza di devozione, diamo l'animo nostro alla causa nazionale e che con eguale fervore di fede e di speranza attendiamo la vittoria coronatrice di tanti sforzi dell'esercito e del popolo, c'è, dico, un diverso stato d'animo, frutto del diverso atteggiamento dello spirito a riguardo dei problemi più alti della vita e della storia.

E il rilevarlo non è, come a taluno potrebbe superficialmente apparire, un portare indebolimento alla concordia e alla disciplina, fattori necessari, indispensabili del successo; ma è invece, a mio credere, contributo ad una maggior coesione, specialmente ad una coesione più duratura, tale che non si indebolisca per il prolungarsi della guerra, e per la gravità dei sacrifici ch'essa domanda ad ogni ceto di cittadini.

Per questo, fra l'altro, io reputo in errore quei pubblicisti italiani che sono andati (e con forme delle quali hanno fatto già troppo bene giustizia oratori che mi hanno preceduto) accreditando la fallace opinione della incompatibilità del funzionamento parlamentare collo stato di guerra; nessuna minaccia, nessun pericolo possono esistere nella constatazione di una realtà; la minaccia, il pericolo esisterebbero nell'improv-

vida soppressione, anche temporanea, di un organo quale è la rappresentanza parlamentare, che agisce come un filtro attraverso cui si chiarificano le idee nell'anima nazionale. Per questo ancora io penso che l'istituto della censura politica, meriterebbe, malgrado le sagaci direttive segnategli dal presidente del Consiglio, d'essere riveduto nella sua applicazione, perchè non accada che esso serva a sopprimere espressioni legittime di legittimi giudizi, e giovi invece ad incomposti eccitamenti dello spirito pubblico, non d'altro risultato capaci che di irritare i temperamenti intolleranti di compressioni artificiose.

Non mi nascondo però, onorevoli colleghi, che di fronte alle critiche su cui potrebbe ragionevolmente esercitarsi ognuno di noi quando si accingesse a passare al vaglio della discussione i provvedimenti e gli atti, non dell'attuale, ma io credo di qualunque altro Gabinetto avesse il peso del governo nel periodo storico che attraversiamo, sorge imponente, quasi a rimprovero, la visione complessa degli eventi che da sedici mesi affaticano l'Europa, anzi il mondo civile; così da farci ricordare il verso del poeta: « Chi le farfalle cerca, sotto l'arco di Tito? »

Per verità a me sembra che nel momento di pronunziare in quest'aula il monosillabo espressivo di un voto che significherà rinnovata fiducia al Ministero perchè continui e conduca a termine la guerra nostra, nessuno di noi possa sottrarsi a questa considerazione fondamentale, davanti alla quale, lo confesso, anche nel periodo anteriore al 20 maggio scorso, allorchè il mio convincimento mi portava a vedere nella neutralità la tutela migliore dei nostri interessi e dei nostri diritti, mi sono talvolta arrestato: che cioè la guerra dell'Italia contro l'Austria, sebbene abbia un obbiettivo proprio, non è che un episodio, un grande episodio della guerra generale, d'aver suscitata la quale possiamo con tranquilla coscienza asserirci incolpevoli in faccia all'umanità oltraggiata; quel rapporto di successione che ieri l'altro illustrava l'onorevole Treves fra l'impresa libica, le due guerre balcaniche e l'attuale conflagrazione non è ancora un rapporto di causalità necessaria, e se lo fosse, allora sarebbe lecito e doveroso risalire più oltre l'occupazione di Tripoli e chiedere alla storia europea precedente se a sua volta l'impresa libica non sia stata imposta a noi dagli atteggiamenti di altre Potenze nel disputato possesso di influenze africane e mediterranee.

Ma la considerazione che ho detto fondamentale, onorevoli colleghi, basta, ora che nel conflitto siamo entrati, a pacificare la mia coscienza dinnanzi ad una accusa che dalla parte più numerosa dei socialisti si muove a noi, quasichè aderendo alla politica nazionale, noi si faccia ingiuria, o almeno l'ingiuria dell'oblio, a quei principî di fratellanza universale nei quali

sta, è verissimo, l'essenza del cristianesimo; questi principî condannano la violenza dell'uomo contro l'uomo, dei popoli contro i popoli, condannano l'odio fra le classi come tra le nazioni: ma essi non impongono di subire la violenza quando si manifesta, nè di lasciare all'odio libero campo di espansione; invece conferiscono agli uomini, ai popoli, agli Stati il diritto, che socialmente può tradursi in dovere, di rivendicare con la forza la giustizia, quando colla forza essa ci sia contesa.

Questo io affermo, onorevoli colleghi, perchè sia ben chiaro che la nostra concezione, nella quale si accordano il più profondo ossequio alle ispirazioni cristiane della civiltà universale ed il più puro patriottismo, non ha nulla di comune colla concezione imperialista della forza per la forza, della conquista per la conquista, della guerra per la guerra: per noi la guerra può essere giusta e santa, com'è la guerra di un paese costretto a sacrificare tante vite tante ricchezze allo scopo di completare la propria unità nazionale, di garantirsi la sicurezza dei confini, di conseguire intorno alla casa propria quella libertà di movimenti senza della quale la vita sarebbe una prigionia; e ho detto qui la guerra dell'Italia; ma non è mai bella, nel senso voluto dalla nuova estetica morale della teoria e della pratica imperialista.

E neppure, onorevoli colleghi, io intenderei di ammettere che la protezione dei beni supremi che costituiscono il patrimonio inalienabile delle nazioni — l'unità, la sicurezza territoriale, la sovranità, la libertà delle relazioni e delle comunicazioni — possa ottenersi soltanto colle armi e colla lotta; fui, dal giorno in cui cominciai a riflettere sulle basi dell'incivilimento, convinto che l'evoluzione del diritto pubblico internazionale debba condurre ad uno stato di cose in cui le sanzioni giuridiche si sostituiscano alle sanzioni della forza, così come è accaduto nel diritto privato interno; e non ho avuto vergogna di annoverarmi tra coloro che per dispregio talvolta definivansi pacifisti; ma il sogno — e di quanti era! — fu brutalmente il 4 agosto dello scorso anno interrotto: noi tutti siamo quel giorno balzati in piedi al primo rombo del cannone; e abbiamo capito, sentito subito che qualche cosa crollava non solo intorno a noi, ma dentro di noi.

Prima di riedificare, così come avviene sopra una città che il terremoto abbia devastata, occorrerà sgombrare le macerie, forse anzi dar mano a demolire i muri rimasti in piedi ma pericolanti, e studiare poi il piano nuovo e i tipi dei nuovi edifici, perchè resistano a nuove future scosse.

Le mie parole, onorevoli colleghi, sembreranno a qualcuno di voi una divagazione: ma non lo sono: perchè è da questi meditati riflessi, dai quali deriva in me la persuasione che la guerra italiana non può essere giudicata equamente se non

veduta nel complesso del grandioso fenomeno storico a cui abbiamo assistito ed assistiamo, è da questi meditati riflessi, dico, che io, e gli amici di cui ritengo di interpretare il pensiero, attingiamo il criterio per regolarci dopo le dichiarazioni ultime del Governo, cioè dopo il discorso dell'onorevole Sonnino.

L'onorevole ministro degli esteri ci ha annunciato che l'Italia ha preso l'impegno di non finire la propria guerra se non quando la finiranno le Potenze delle quali la conflagrazione europea ci ha resi alleati. Che cosa significa? Che la guerra sarà più breve o più lunga?

Nessuno può rispondere; sebbene ciascuno abbia in fondo all'animo suo un duplice voto: che la guerra sia per noi vittoriosa e che essa duri il meno possibile: ma quand'anche l'adesione al patto di Londra dovesse significare che la guerra si prolungherà, non per questo io troverei motivo di disapprovare, perchè sarebbe evidentemente temerario supporre che il Governo nostro quella adesione abbia dato se non perchè l'abbia riconosciuta utile alla vittoria, se non perchè si sia trovato in presenza di una situazione che non consente di scindere le sorti degli alleati senza nuocere a ciascuno di essi, e prima a noi.

E ciò che si dice per il prolungamento della guerra, vale per la sua estensione: io mi auguro e spero che l'estensione non si renda mai necessaria, ma sono d'altra parte convinto che quando la necessità di questa estensione sorgesse, nessuno di noi oserebbe sconsigliarne chi ha la responsabilità del potere, e perciò possiede tutti gli elementi del giudizio.

Onorevoli colleghi, chi vi parla in questo momento, non è nè un pessimista di quelli a cui alludeva l'onorevole Orlando nel suo discorso di Palermo, nè un ottimista come ve ne sono un po' dappertutto: è semplicemente un uomo che guarda in faccia alla rèaltà obbiettiva, e ne ascolta le voci, inesorabili, ben sapendo che sarebbe vano il chiudere ad esse le orecchie, sol perchè tali voci non sono quali l'intima aspirazione vorrebbe; e queste voci sono ancora voci reclamanti il sacrificio della resistenza e della attesa; prima che esse siano in grado di formulare una promessa di pace, che tutto il mondo ansiosamente aspetta, temo che altri mesi passeranno, e che sulle zolle insanguinate dovrà spuntare la primavera del 1916; e forse neppur essa sarà in grado di recare la lieta novella: ma il Parlamento italiano sa che l'evento desiderato non dipende da lui, come forse non dipende dal Governo; e il Parlamento italiano sa pure che ogni minor tenacia nel proposito di virilmente fronteggiare la storia in marcia, sarebbe non il danno di un partito o di un Ministero, ma il danno del Paese (*Bene! Bravo!*); e il Paese a sua volta non potrà mai credere che il

prolungarsi dell'aspra prova a cui è sottoposto altro sia se non l'adattamento a leggi superiori alla volontà degli uomini.

Questa coscienza può essere deficiente nei singoli individui, ma non può mancare e non manca nella collettività; e del resto ciascuno di noi si adopererà a tenerla viva. Non si tratta qui di espiare o di epurarsi; si tratta di vivere: di vivere non come classe o come partito, ma come popolo, come Nazione: indubbiamente il concetto della personalità collettiva si era, se non smarrito, attenuato; l'urto violento della guerra europea lo ha ridestato e lo impone ormai; noi lo vediamo e lo constatiamo in Italia, dove, malgrado deficienze ed abusi, che a buon diritto sono stati denunciati, perchè trovino sollecita riparazione, assistiamo allo spettacolo consolante di una cooperazione quasi unanime delle classi e dei partiti alla impresa nazionale. (*Vive approvazioni.*) Il che mi piace segnalare, non per ripetere una lode che ha già suonato sulla bocca di altri oratori, e prima su quella del capo del Governo in molte occasioni, ma perchè mi consente di rilevare come, se la guerra ha messo in fulgida luce i valori militari, ci ha pur dato modo di apprezzare i valori civili del nostro Paese. (*Benissimo!*) Gli uni e gli altri, suscitati dal terribile cimento che dovemmo affrontare, consentono di guardare fiduciosi al domani, e più che al domani all'avvenire: fra i lutti e i dolori, inseparabili in ogni tempo e in ogni luogo dalle guerre, queste promesse sono il conforto migliore, e ci assicurano che la futura pace, quale attendiamo fidenti dal valore dell'esercito, dal senno del Governo e dalla virtù del popolo, non sarà soltanto la fine di una dura e gloriosa prova, ma il principio di una vita nuova, nella quale l'Italia potrà offrire a tutti i suoi figli condizioni sicure e onorate di libera e prosperosa esistenza. (*Vive approvazioni. — Applausi. — Congratulazioni.*)

Professor Luigi Luzzatti (deputato di Oderzo, Treviso).

LUZZATTI. (*Segni di attenzione.*) Onorevoli colleghi! Mi è parso che in quest'ora tragica traversata dal nostro Paese non si addica il silenzio a chi ebbe gravi responsabilità nel governo dello Stato.

Gli oratori che mi hanno preceduto fecero diverse considerazioni, notarono deficienze ed errori negli atti di Governo, insufficienze forse inevitabili in una guerra la quale, a differenza di tutte quelle che l'hanno preceduta, ha suscitato problemi così formidabili e così nuovi che, senza esitazioni, si è dovuto sconvolgere quei principî, i quali ci parevano omai sicuri, delle nostre leggi e dei nostri codici, offendere la libertà così vivamente, che può avere rallegrato, come un inizio di riforme future, gli ascritti al socialismo intransigente, ma ha

reso pensosi noi intorno alla saldezza di questi principî, garanzie della libertà economica e politica.

Ora fra tante raccomandazioni io ne faccio una principalissima al Governo ed è di prendere tutti i provvedimenti militari ed i finanziari, anche i più audaci, proporzionati all'altezza dei pericoli grandi, che ci minacciano, senza le illusioni di quieti ottimismi.

Coloro che assunsero la responsabilità di scatenare questa guerra, e sono quelli che erano preparati a farla, preparati nell'ordine militare, preparati nella finanza, cogliendo forse all'improvviso avversari, che non erano nè pronti militarmente, nè economicamente, coloro, i quali hanno questa responsabilità, iniziarono la loro triste prova devastando il Belgio e a mezza via conquidendo la Serbia, minacciando ora il Montenegro.

In questa Camera sorsero voci generose a favore della Serbia, alle quali mi associai cordialmente; ma io sento di interpretare l'animo vostro, onorevoli colleghi, domandando a tutti voi un fervido augurio di imminente resurrezione di quel popolo martire, che è il Belgio. (*Applausi.*)

Il Belgio, che si era assimilato i pregi dei suoi vicini, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, escludendone i difetti; il Belgio, che fu e ritornerà un laboratorio di grandi esperienze politiche; il Belgio, la cui grandezza economica e sociale, anche se non dovesse risorgere, il che è impossibile, lascierebbe attestazioni imperiture nella storia umana.

A questo popolo martire noi siamo associati con le simpatie e con le opere, perchè la nostra guerra non sarebbe una guerra di indipendenza nazionale se l'animo italiano non si volgesse a favore delle nazioni oppresse, che domandano di ricostituirsi in nome di un grande principio, quello informatore della nostra vita. (*Bene! Bravo!*)

Quando accennavo a pericoli maggiori di quelli che si avvertono, onorevoli colleghi, mi passava per la mente il triste caso, poichè agli amici sinceri bisogna dire la verità, della diplomazia della Triplice Intesa rispetto ai recenti avvenimenti balcanici.

Noi sapevamo di accordi della Bulgaria con la Turchia, sapevamo che la Germania, non usa a sperperare il suo tesoro non inesauribile, aveva fatto un prestito di 250 milioni alla Bulgaria. E questa Bulgaria, forse da lungo tempo legata alla Germania da un trattato segreto, non aveva ancora persuaso col suo contegno i nostri amici di Russia, di Francia e di Inghilterra che doveva frastornare il loro disegno.

Ora è tempo di accompagnare la nostra sincerità con un po' di maggiore sospettosa vigilanza, poichè i nemici, che hanno letto forse con più lunga diligenza di noi la storia, si sono

appropriati un terribile principio svolto dagli ateniesi ai rappresentanti di Melos e, come narra Tucidide, espresso nella seguente maniera: « che gli affari si regolano fra gli uomini con le leggi della giustizia, quando una eguale persuasione della loro forza li obbliga a rispettarle, ma che è lecito soltanto ai più forti fare tutto quello che a loro piace e ai deboli non è concesso che di obbedire ». I nostri nemici devono ricordarsi però che gli ateniesi, seguendo queste dottrine, caddero alla loro volta senza pietà quando invocarono la giustizia.

Ma scendendo da queste considerazioni di carattere generale all'esame breve dello stato d'animo del nostro Paese, vi è cagione a bene sperare: il pensiero che si soffre, si pugna, si muore per l'integrità e per la grandezza della Patria collegate con il trionfo della giustizia politica in Europa, con il trionfo delle nazionalità è come una irradiazione di gioia spirituale che anima l'Italia. (*Approvazioni.*)

In altri tempi si pugnava da una eletta di intellettuali e di lavoratori, ma non era tutto il popolo che muoveva alla battaglia. Oggidì è tutto il popolo che si lancia alla guerra, oggidì è tutto il popolo che si è sottoposto a questo dilemma: o vincere o morire e nella vittoria c'è la vittoria nostra, la vittoria di tutti i grandi principî che costituiscono l'orgoglio delle umane società. (*Commenti.*)

In questa discussione cominciando dall'onorevole Treves, il cui discorso si annunziava come un turbine devastatore e finì invece in una pioggerella benefica (*si ride*), si sono denunziate delle tassazioni troppo acerbe e aspre per decreto-legge deliberate dal Ministero, si notò una deficienza di pietà sociale nei provvedimenti improvvisati, e infine il mio amico Pantano in un discorso fervido di patriottismo diede dei lunghi consigli sui modi coi quali si devono negoziare i futuri trattati di commercio e sulla riforma delle società anonime. (*Commenti.*)

Ora, io che non ho consuetudini di vita coi ministri che compongono il Governo (*commenti*), sento l'obbligo, per rettitudine d'animo, di lodarli qui nella Camera, senza restrizioni mentali, per i coraggiosi provvedimenti che essi hanno preso. Trovarono sotto esame i provvedimenti finanziari presentati giustamente dal precedente Ministero per far fronte alle spese della guerra libica....

Una voce. Li loda tutti!...

LUZZATTI. Sentiranno che farò una restrizione, la quale consolerà l'interruttore. (*Ilarità.*)

.... e li fecero approvare fra tempestose difficoltà.

Poi vennero i decreti di settembre, di ottobre e di novembre, coraggiosi e fruttuosi per l'erario.

Ma vi è un punto in quelli di novembre, che avrei sperato il Ministero risparmiasse al Paese.

Amareggiava l'Italia anche prima dell'aumento testè avvenuto, la tassa più alta del sale che si conosca nel mondo. Eravamo preceduti soltanto dall'India prima che gli inglesi vi facessero le provvide diminuzioni.

Ora, nella fantasia tassatrice dell'onorevole Daneo, che si è riscaldata e risvegliata in modo da suscitare la mia invidia (*ilarità*), non vi era altro provvedimento che potesse sostituire quei 20 milioni all'incirca attesi dal sale?

Io non sono qui per suggerirlo; ma un piccolo aumento di una frazione, di un terzo, per esempio, di quel centesimo, avrebbe dato all'erario quanto si attende dal sale e avrebbe suscitato.... (*Commenti. — Interruzioni.*)

L'onorevole ministro ha immaginato il centesimo che colpisce tutte le entrate del bilancio e tutti i pagamenti.... (*Commenti.*) È una misura fruttuosa e tollerabile tranne in certi casi, che si possono prendere in considerazione.

Onorevole Daneo, ci pensi su, perchè non è questo l'ultimo provvedimento finanziario che presenterà, ve ne sono altri due che s'impongono: uno per rendere più esatta la stima della imposta sulla ricchezza mobile, l'altro per introdurre in essa con prudenza sicura il metodo progressivo. Ora, in queste imminenti revisioni, perchè non potrebbe fare anche quella che io propongo? Ma spero non avvenga un'altra volta, ciò che mi accadde in questa Camera, quando suggerii dei surrogati a tasse troppo aspre e i ministri mantennero queste e si presero quelli. (*Commenti. — Si ride.*)

Senta, onorevole Daneo, se questo avvenisse, io le griderei: *Timeo Danaos et dona ferentes.* (*Si ride. — Commenti.*)

Non è questo il momento, e io lo sento più di tutti voi, onorevoli colleghi, di discutere le questioni poste dall'onorevole Pantano, perchè la situazione è tale che le soluzioni dei più gravi problemi economici da lui annunziate dipendono dalle soluzioni finali di altri formidabili problemi politici che ci angustiano.

E rispetto ai trattati di commercio, o noi, come tutti speriamo, sentiamo, vinceremo, ovvero la guerra finirà per mutuo esaurimento; oppure, infine, come confidano alcuni sognatori, che viaggiano con questo intento l'America e l'Europa, dall'eccesso dei mali sorgerà il conforto delle giuste riparazioni. Essi osservano che i Giapponesi e i Russi, i quali si dilaniavano alcuni anni or sono, ora appaiono così amici da aiutarsi a vicenda.

Dai fati politici dipendono anche le soluzioni dei gravissimi problemi che i trattati di commercio susciteranno. Perciò mi pare impossibile discuterne oggi con previsioni sicure. (*Commenti. — Approvazioni.*)

Una idea però io qui mi permetto di raccomandare al Go-

verno: l'alleanza politica e l'alleanza delle armi è meno difficile di quella degli interessi. E invece di pensare alle riforme future, perchè Francia e Inghilterra non potrebbero fin d'ora migliorare i loro rapporti coll'Italia? (*Commenti.*)

Quale momento migliore per compiere quest'opera, mentre, diradati tutti i pregiudizi, e gli equivoci che da tanti anni li dividevano, i popoli che combattono insieme si sono riconciliati, non solo si sentono alleati, ma hanno rinnovato l'antico affetto del mondo latino e l'accordo del mondo latino con l'anglo-sassone!

Ora è certo, per modo di esempio, che, finita questa guerra, i nostri emigranti non andranno più nell'Austria-Ungheria. (*Commenti.*) Mi pare che difficilmente andranno in Germania, ma affluiranno in Francia. E allora perchè la Francia non modificherebbe subito il trattato di lavoro che abbiamo concluso nel 1904 e non affermerebbe il principio che il lavorante italiano in Francia deve avere gli stessi diritti civili del lavorante francese? Agli uomini che ora governano in Francia, ai suoi parlamentari illustri, ai suoi statisti eletti dobbiamo raccomandare questi principî, che sono i veri e scaturiscono dalla rivoluzione francese.

Ma l'onorevole presidente del Consiglio vorrà consentirmi, come professore di diritto costituzionale, che io dica una parola su una questione tanto dibattuta: quella della censura. Siamo tutti d'accordo (e mi pare che lo fosse anche l'onorevole presidente del Consiglio nella sua bella intervista con un forte scrittore) che bisogna restringerla segnatamente ai fatti militari e ai politici che coi militari si collegano.

Ma i censori, che sono anch'essi uomini italiani, cioè desiderosi di mettere in rilievo i loro uffici pubblici, in più luoghi hanno esagerato questo còmpito e, poichè hanno le loro passioni politiche, assolsero gli amici, censurando gli avversari. Il ministro non lo sa, perchè non può aver gli occhi in tutta Italia; ma questo avviene, ed è sempre avvenuto, nel regime della censura.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Il difetto è nel regime.

LUZZATTI. Sì, è vero: sin dall'antica Roma, come lo attesta un verso di Giovenale (*commenti*) sugli ipocriti.... (*Commenti.*) (Naturalmente si riferiva agli antichi romani (*ilarità*), perchè oggi non ce sono):

Dat veniam corvis vexat censura columbas....

Ora i miei amici dell'Associazione della stampa, ai quali sono lieto di appartenere, respingeranno naturalmente l'epiteto di colombelle (*ilarità*), ma non possono negare che vi è fra loro qualche corvo, immune dai pericoli della censura.

Io quindi chiedo al ministro dell'interno la eguaglianza del rattamento, gli chiedo l'ordine preciso di restringere questo ufficio alle cose militari e politiche veramente collegate con le militari.

E pel resto, lasci la compensazione della lotta nella libertà: come è avvenuto nel passato, così avverrà nell'avvenire. Così accade che si compensino gli errori e si integrino le mezze verità. Nell'uno e nell'altro caso la libertà è la miglior guarentigia per lo Stato.

E a questo punto, io vorrei esporre all'onorevole Sonnino i dubbi che agitano il Paese intorno alla attuale situazione della politica estera. (*Segni di attenzione.*)

Egli ci ha annunciato, e parecchi di noi lo sapevano, che l'Italia ha aderito al patto di Londra.

Nè si poteva, nè si doveva far diversamente, perchè non toccasse all'Italia la sorte di rimanere sola e invisa agli uni e agli altri. In questo patto di Londra non gli domando che egli e il presidente del Consiglio dicano alla Camera quali sono i compensi assicurati all'Italia e quali ne abbiamo assicurati ai nostri alleati; ma è certo che esso non può consistere soltanto in una forma negativa, qual'è quella di non cessare la guerra che di pieno accordo....

SALANDRA, *presidente del Consiglio, e ministro dell'interno*. Così è.

LUZZATTI. Non insisto a chiedere schiarimenti, ma se l'onorevole Salandra volesse darli, nei limiti in cui potrà darli, tranquillerà il Paese, perchè non avvenga, per esempio, che fatti uguali siano interpretati da due alte tribune, quella di Londra, la Camera dei Comuni, e quella d'Italia, la nostra Camera, in modo diverso. Alludo al notissimo incidente della Grecia. (*Segni di attenzione.*)

Io sono d'accordo in questo punto con l'onorevole Sonnino che val meglio esser miti e prudenti nelle parole, quando si è vigilanti, e nel caso nostro sospettosi, nella realtà. E quindi val meglio parlar temperatamente fino all'ultima ora, sospettando. (*Commenti.*)

Ma tutto questo deve avere un limite. Se gli alleati giudicano su temi così gravi, in modo diverso, vuol dire che mancano ancora di quell'affiatamento indispensabile perchè l'avversario, il nemico non tragga profitto dalle loro diverse interpretazioni.

Or quali sono gli accordi immaginati dal Governo perchè nell'ordine militare, diplomatico e nell'ordine economico, che non va trascurato, sia unico il sentimento, unico il pensiero e perciò più rapida e precisa l'azione?

Se si potessero dare intorno a questi punti sostanziali degli affidamenti, io credo che la Camera e il Paese sarebbero grati al Governo.

Per esempio, nessuno più di me ammira ed ama gli inglesi (*commenti*); ma vi sono in alcuni dei loro procedimenti (*segni di attenzione*) (quali le esportazioni per l'Italia, le difficoltà di trasporto e in altri atti somiglianti) delle lacune, delle insufficienze e dei sospetti che si debbono mantenere contro il nemico, ma escludere tra amici. Or questi vincoli spesso inutili molto molestano il nostro traffico internazionale.

Ora quali sono i provvedimenti che il Governo ha preso e prenderà d'accordo con i nostri alleati, perchè da una parte e dall'altra si risolvano queste difficoltà?

Sono siffatte cose che il Paese immediatamente esige di vedere e toccare, perchè si tratta del trasporto del carbone, del trasporto del grano, di tutti quegli altri prodotti che passano per l'Inghilterra, la quale governa tutti gli stretti marittimi principali. È meglio che li regga lei piuttosto che la Germania.

Il dilemma infatti oggidì sarebbe questo: o l'una o l'altra. E finchè non sorgano quelle Commissioni angeliche internazionali incaricate di vigilare le grandi vie di comunicazione dei mari, val meglio che le sorvegli l'Inghilterra che la Germania.

Ma intanto urgono questi provvedimenti agevolatori!

Il nostro Paese si comporta ammirabilmente, lavora con pazienza grande. Le fabbriche, non solo quelle che traggono il loro alimento dallo Stato, ma anche quelle che esportano la seta, per esempio, cercano di intensificare la loro attività.

Par quasi che non si sia nelle difficoltà di un'asprissima guerra: anzi chi vive in mezzo ai centri industriali, e in più luoghi anche agrari, lo ripeto ad arte, non tutti alimentati dalle domande del Governo, sa che si invocano i mezzi, le materie prime per lavorare, e poichè non ce le dà tutte il patrio suolo, bisogna che le prendiamo dall'Inghilterra e dagli altri paesi lontani. Da ciò si impone la necessità di una soluzione equa e pronta di questi problemi che sono di tanta urgenza per l'Italia. (*Applausi. — Approvazioni.*)

Con questi pensieri di alta fiducia e di concordia nazionale, che si sottraggono alla volgarità delle fazioni e dei piccoli gruppi, i quali si formano nei Parlamenti senza partiti organici e forti, io esprimo il voto, che tutti noi sentiamo nell'animo nostro, che il Governo si stringa intorno al Parlamento, il Parlamento intorno al Governo.... (*Commenti. — Si ride.*) S'intende, onorevoli colleghi, che io parlo di strette spirituali (*si ride — commenti*), col solo pensiero di servire la Patria con cuore puro.

Io ho udito con attenzione l'onorevole Treves (*oh! oh!*) ed altri dichiarare che dopo la guerra il socialismo non solo non morrà, ma fiorirà più che mai. Ma questa è una piccola que-

stione dinanzi a quella che oggi ci tormenta. Socialisti, liberali, conservatori di qualsiasi colore politico e religioso, prima di ogni altra cosa devono riconoscere la necessità di avere una Patria sicura, garantita da tutti i pericoli stranieri, perchè è in questa Patria salda e salva da vicini nemici che si potrà dar libero corso alle feconde gare dei partiti. Esse sarebbero impossibili in una Patria malata, debole e non restituita a quella integrità che tutti desideriamo. Quindi è vano parlare di socialismo; oggi bisogna parlare di Patria, imperocchè tutte le riserve socialiste a nulla conducono.

Se la Patria perisse, a che cosa varrebbero? Se otterrà, come tutti confidiamo, la sua splendidà meta, e allora voi socialisti le dimentichereste le vostre riserve, perchè siete prima italiani e poi socialisti. (*Commenti.*)

La Patria è la massima e più fulgida espressione della umana solidarietà; congiunge nell'amore, e meglio ancora nel sacrifizio, gli ignoranti e i sapienti, i poveri e i ricchi, gli animi religiosi e gli increduli, i buoni e i malvagi, che spesso, nei momenti di eroico furore, redime.

Soffrire, morire per la fede perseguitata, per la scienza combattuta, per la libertà offesa, è rivelazione sublime di energia individuale; ma patire, ma perire per la Patria, per la sua integrità, per la sua grandezza è gloria collettiva, impersonale, trasmessa come un patrimonio inviolabile alle generazioni future; permane nella storia, anche quando è spento il popolo che l'ha meritata. A questa Patria, quale la sognarono i padri nostri, gloriosa e grande, si addicono tutti i sacrifizi, tutte le affannose speranze. (*Vivi applausi. — Moltissime congratulazioni.*)

Discorso del primo ministro Salandra.

SALANDRA. (*Segni di vivissima attenzione.*) Ringrazio gli oratori che hanno preso parte a questa discussione, a cui temperanza e sobrietà ha dimostrato, e non poteva essere altrimenti, come la Camera italiana comprende la solennità del momento storico, nel quale essa ha ripreso il giro normale delle sue deliberazioni.

Consento ben volentieri con i deputati i quali, come gli onorevoli Pantano, Treves, Raimondo e Meda, hanno colto questa occasione per glorificare l'istituto parlamentare. Noi del Governo, quanto loro, ne siamo figliuoli, ne siamo creature, ne siamo stati e ne siamo assertori convinti.

Ma non posso consentire nella tendenza di alcuni di questi oratori a considerare quasi come una vittoria dell'istituto parlamentare la riconvocazione della Camera nell'epoca solita nella quale essa era stata gli altri anni riconvocata.

Vittoria perchè? Vittoria su di chi? È quale mai responsabile aveva dubitato della intangibilità dell'istituto parlamentare d'Italia?

Se noi abbiamo usato poteri straordinari, essi sono quelli che voi stessi ci avete liberamente delegati. Dell'uso che ne abbiamo fatto voi potete oggi, domani, sempre, liberamente giudicare. (*Benissimo!*)

Questo solo aggiungo: voi ben potrete dichiarare che il Governo non ha rettamente e degnamente usato o ha abusato di questi poteri, e voi ben potrete manifestare la volontà — e sarà subito sodisfatta — di avere un altro Governo a questo posto; ma non potrete volere in questo momento se non un Governo il quale abbia mezzi sufficienti per fronteggiare la situazione del Paese, e sia fortemente sorretto dalla fiducia della Camera, fiducia piena, esplicita, senza sottintesi, come il Governo oggi vi chiede.

Restringerò alla maggiore brevità possibile le mie dichiarazioni, procedendo per ragione di materia.

Politica internazionale.

Le comunicazioni del Governo, fatte dal ministro degli affari esteri, sono state lodate in Italia e fuori per la loro chiarezza e precisione. Ognuno ha potuto intenderne il significato e la portata: il Governo ritiene che aggiungere maggiori specificazioni e maggiori dettagli in questo momento non sarebbe nell'interesse del Paese.

A tutti gli oratori, i quali hanno voluto considerare la situazione internazionale, noi possiamo dire soltanto che ci rendiamo pieno conto della sua gravità e dello sforzo tenace e concorde che occorre per dominarla; ma soggiungiamo che non è menomamente scossa la nostra fiducia nella vittoria finale, a patto che non venga meno alcuna delle energie materiali e morali, il cui più strenuo concorso è necessario per conseguirla. (*Approvazioni.*)

Del resto lo svolgersi degli eventi fausti e infausti

ci ha sempre più persuasi della necessità e della giustizia della nostra guerra, senza la quale saremmo rimasti irrimediabilmente menomati negli interessi e, che è peggio, nella dignità e nell'onore della nazione. (*Vive approvazioni.*)

E più vale ancora un'altra constatazione che io ho potuto personalmente fare: quella che di tale necessità e di tale giustizia oggi, assai più e meglio che non nello scorso maggio, si è convinto il popolo nostro, in tutti i suoi strati, in tutti i suoi ceti, pronti tutti agli sforzi più ardui, ai più duri sacrifici.

La politica militare, per ciò che si attiene alla condotta della guerra, non è argomento da dibattito parlamentare. La Camera lo ha sentito, e nessuno degli oratori vi ha fatto cenno.

Solamente l'onorevole Salvatore Orlando, con nobile, patriottico intento, si è interessato delle condizioni dei rivieraschi dell'Adriatico, delle numerose popolazioni sì duramente colpite nei loro traffici nel periodo anteriore alla guerra nostra ed ora anche nella vita e nei beni.

Ma l'onorevole Salvatore Orlando consentirà con me certamente nel proposito di non discutere qui dentro quale debba essere il còmpito della nostra marina. Questo io so: che la nostra marina, con le forze di cui dispone, il suo còmpito adempirà con valore e con coscienza. (*Approvazioni.*)

Voglio soltanto, a questo proposito, rilevare come nessuno dei rappresentanti di quelle popolazioni si sia fatto qui eco dei loro bisogni e delle loro preoccupazioni. Gli è che esse, nella loro altera coscienza, sanno che la guerra si combatte e, potrei dire, soprattutto per l'Adriatico. (*Benissimo!*) Esse sanno che questa è la loro guerra e che debbono patirne rassegnatamente, patriotticamente, gli effetti. (*Approvazioni.*)

Del resto, dalle considerazioni dell'onorevole Salvatore Orlando una conseguenza si può trarre, ed è che le lamentate condizioni della nostra inferiorità topografica non si possono sanare se non con la guerra vittoriosa, la quale ci guarentisca nell'Adriatico non solo la sicurezza del nostro Paese, ma anche quella egemonia civile, che, senza escludere i popoli i quali pure hanno diritto di affacciarvisi per trarne elementi

di vita e di ricchezza, a noi compete per la incontestabile superiorità del nostro Paese, per il suo territorio, la sua popolazione, per la sua più alta ed antica civiltà. (*Vive approvazioni.*)

L'onorevole Treves trovò la via del cuore di tutta la Camera e riscosse meritati applausi quando stigmatizzò con roventi parole la mala brama di ricchezza che induce alcuni al delitto di fornire ai soldati alimenti adulterati o indumenti non sufficienti oppure anche munizioni non adatte allo scopo. Egli ebbe ragione. Questi nemici interni sono certamente peggiori e più pericolosi dei nemici esterni che ci combattono a viso aperto; ed il Governo, non appena lo svolgimento delle forniture militari lo fece accorto delle insidie, si preoccupò dell'insufficienza dei nostri ordinamenti giudiziari civili e militari per combatterle.

Una serie di provvedimenti fu presa a questo fine. Iniziatisi i primi giudizi per frodi di forniture militari, l'autorità giudiziaria fu sollecita a dichiarare la competenza dei tribunali militari; ma accadde invece che questi non si ritenessero competenti a giudicare di siffatti reati, quando fossero stati commessi fuori della zona di guerra. Ma la Corte di cassazione di Roma, a sezioni unite, con decisione del 14 ottobre ultimo, affermò la competenza dei tribunali militari, chiunque fosse stato l'autore del reato e dovunque fosse stato commesso, cioè anche fuori della zona di guerra.

In conseguenza di tale decisione il Ministero di grazia e giustizia, con circolare del 15 dello stesso mese, invitò i procuratori generali a curare la trasmissione sollecita dei processi all'autorità militare. E poichè l'esperienza rivelò casi di frode commessi a danno non già dell'Amministrazione militare, bensì di alcuno di quei benemeriti Comitati civili, i quali chiedono lavoro al Ministero della guerra per poterlo dare alla loro volta alle famiglie dei soldati richiamati; e poichè in questo caso apparve come, mancando il contraente militare, non si potesse invocare la competenza del tribunale militare, parve anche opportuno estendere con una dichiarazione di valore legislativo la competenza dei tribunali militari a qualsiasi frode commessa in materia di forniture militari.

E non basta ancora. Ai tribunali militari mancava la procedura rapidissima della citazione diretta e perciò avveniva che i giudizi militari si prolungassero al di là di quanto avrebbe potuto avvenire in un giudizio davanti ai tribunali ordinari; e anche a questo male fu ovviato con un'altra dichiarazione legislativa.

Finalmente si è cercato di rinforzare, con l'aggiunta di elementi tratti dalla magistratura ordinaria, i tribunali militari ai quali era improvvisamente cresciuta la mole del lavoro.

Ecco quello che il Governo ha fatto; se nuove e più severe disposizioni occorreranno, non esiterà a promuoverle.

Ai tribunali, siano essi ordinari o militari, non possono venire da questi banchi suggerimenti intorno ai singoli giudizi che essi debbono pronunciare; ma non credo di esorbitare dal mio potere dichiarando ai giudici che a loro spetta, come il Paese e l'esercito attendono, compiere l'ufficio loro con esemplare rapidità e con inesorabile severità. (*Vive approvazioni.*)

Ma non bisogna lasciarsi turbare da denunzie spesso infondate, fallaci e non disinteressate. Occorre soprattutto che i cittadini abbiano fede negli uomini eminenti i quali, posti a capo dei servizi di rifornimento e di munizionamento dell'esercito e dell'armata, hanno affrontato ed affrontano enormi responsabilità e attendono quotidianamente ad un immane lavoro, del quale non è ultima parte la resistenza contro le insidie e le frodi degli interessi particolari, che in Italia, non più che presso le altre nazioni, neanche in questo momento sentono il dovere di porre freno alla loro brama di ricchezza, sia pure acquistata nel peggiore dei modi.

Un altro punto che ha attinenza alla guerra, o almeno alle questioni militari, fu toccato dall'onorevole Treves allorchè egli esortò il Governo ad essere (ricordo la sua parola) meno avaro con le vedove e gli orfani dei soldati morti in guerra.

Onorevole Treves, io sono sicuro che, nella sua lealtà, quando ella avrà preso cognizione delle notizie di fatto dettagliate, circa l'entità delle nostre pensioni militari, notizie che non comunico alla Camera per

non abusare del suo tempo, ma potrò trasmettere a lei, ella non potrà ripetere questa esortazione.

Sta in fatto che le leggi, le quali provvedevano alle pensioni militari per gl'inabilitati in guerra o per le famiglie dei morti, erano insufficienti fino al 1912, considerando la ferita riportata in guerra come il caso della malattia contratta in servizio civile. Ma nel 1912, in occasione della guerra di Libia, fu stabilito un nuovo e largo ordinamento di pensioni, che è stato applicato anche alla guerra presente.

Non voglio citare cifre, ma da uno specchietto comparativo, che potrò comunicare ai colleghi, risulta che le pensioni da noi corrisposte agli inabilitati e alle famiglie dei morti sono, in media, in misura notevolmente più larga di quelle concesse in Francia, in Austria ed in Germania. Sono inferiori soltanto a quelle concesse in Inghilterra. (*Commenti.*)

MARANGONI. Noi ci siamo preoccupati non delle pensioni, ma dei sussidi da dare immediatamente alle famiglie.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Verrò anche ai sussidi. Si è inoltre provveduto (è bene che il Paese queste cose le sappia) ad accelerare, molto più che non fosse all'epoca della guerra libica, la liquidazione delle pensioni e a dare immediatamente un anticipo mediante la presentazione di pochi e schematici documenti che possono facilmente aversi.

E non basta ancora. Vi è una Commissione appositamente costituita presso il Ministero della guerra, la quale dispone di fondi raccolti col concorso della munificenza sovrana ed anche da altre parti (fondi che saranno all'occorrenza accresciuti dal Governo) per dare, nei casi che richiedono immediato soccorso, sussidi alle famiglie dei morti o agli inabilitati in guerra, oppure per provvedere ad alcuni casi umanamente pietosi nei quali la famiglia legale non c'è e manca quindi il diritto a pensione, ma vi sono donne e bambini abbandonati: anche a questi casi bisogna provvedere. (*Benissimo!*) Abbiamo fatto, dunque, tutto quello che abbiamo potuto con criteri di sufficiente larghezza. Il che non implica che quegli ulteriori bi-

sogni che si dimostrassero fondati non troveranno ascolto da parte del Governo, il quale farà, siatene sicuri, con criteri di umanità e con animo patriottico, tutto quello che potrà, per lenire questi grandi dolori.

Politica interna. Se ne è parlato abbastanza in questa discussione, quantunque le comunicazioni del Governo non ne avessero fatto cenno. Nè me ne lamento, perchè questa discussione dovendosi, a giudizio nostro, chiudere con un voto, dal quale risulti se la Camera concede, o no, la sua piena fiducia al Governo, era naturale e giusto che tutto fosse esaminato. Di politica interna dunque si è parlato, e si è parlato anche, e se ne poteva fare a meno, di politica elettorale. Ma, onorevoli colleghi, io non mi sento tanta miseria nello spirito e nel cuore, da intrattenere la Camera di così fatto argomento! (*Bene! Bravo!*)

Della politica interna è parte essenziale la politica economica, su cui si sono fermati l'onorevole Pantano con quella competenza che tutti qui gli riconoscono, e l'onorevole Luzzatti, per la cui competenza ogni lode sarebbe superflua. (*Si ride.*)

L'onorevole Pantano ci ha invitati a prepararci al futuro assetto economico del mondo quando la crisi, che lo travaglia, si sarà esaurita. Gravissimo in verità è l'argomento, tanto grave da richiedere maggiori menti, maggior tempo e maggior agio di quello che noi non abbiamo. L'onorevole Luzzatti mi ha prevenuto nella risposta, che io avrei voluto dare all'onorevole Pantano, notando giustamente che il futuro assetto economico, di cui non ci possiamo disinteressare, dipenderà dall'esito della guerra.

Noi accogliamo l'invito a preoccuparci delle nostre condizioni interne, a preparare sopra tutto sorti migliori ai nostri coltivatori ed ai nostri operai, di guisa che, se non rinunziando ad un tratto ad emigrare, poichè questi miracoli economici non sono possibili, almeno restino quanto più è possibile a fecondare con le loro fatiche la terra, che hanno onorato col loro sangue. Questo consiglio accetto, e prometto, anche a nome dei colleghi, che questo invito a studiare sarà accolto nei limiti che ci consentirà la nostra principale missione di provvedere ai bisogni attuali ed urgenti.

Ma, onorevole Pantano, ella sa meglio di me come, anche in materia economica, la miglior preparazione ad un favorevole regime economico sia la vittoria, e perciò consentirà che tutti i nostri sforzi, tutto l'animo nostro, tutta la nostra mente, tutto il nostro cuore siano rivolti sopra tutto al conseguimento della vittoria. (*Approvazioni.*)

Argomento grave, a proposito del quale senza dubbio la Camera ha il diritto di chiederci conto dell'uso che abbiamo fatto dei poteri affidatici, è la questione della diminuzione necessaria, fatale, e dalla Camera stessa consentita, di quelle che l'onorevole Calisse, nel discorso fiducioso ed amichevole di cui lo ringrazio, chiamò le libertà statutarie. Naturalmente straordinaria, eccezionale e transitoria diminuzione. Noi abbiamo usato, e credo di poterlo dire con piena sicurezza di coscienza, nei limiti più moderati in cui era possibile usarne, dei poteri straordinari affidatici dalla Camera.

Voi, onorevoli colleghi, sapete come lo stato di guerra, che è ammesso dalla nostra legislazione (Codice penale militare), e che trasferisce tutti i poteri all'autorità militare, la quale può esercitarli mediante semplice bando, sia stato proclamato in altre grandi nazioni in guerra, come in Francia, in Germania, per l'intero Paese. Noi questo non abbiamo voluto fare, e lo stato di guerra in Italia si restringe alla zona contigua a quella delle operazioni di guerra, ove le autorità militari hanno creduto indispensabile questa precauzione, e alle piazze marittime; e non a quelle del Tirreno, bensì soltanto a quelle dell'Adriatico e dello Jonio che sono anch'esse in condizioni di vera e propria guerra guerreggiata. Oltre queste zone noi non abbiamo voluto estendere lo stato di guerra. Il solo provvedimento che si è preso è stato un leggero rafforzamento dei poteri dell'autorità di pubblica sicurezza mediante il decreto-legge 23 maggio 1915, col quale alcune libertà concesse dal nostro regime normale, tra cui la libertà di riunione, sono state diminuite. Meno di questo non si poteva fare.

E che questo uso non sia stato eccessivo, che questo sforzo, in cui il collega Orlando mi ha con tanta buona volontà secondato, di creare un regime medio

che ci dispensasse dall'estendere lo stato di guerra a tutto il Paese, rappresenti il minimo del regime eccezionale che si verifica in tutta Europa nelle condizioni della guerra presente, è dimostrato anche dal fatto che le disposizioni del decreto-legge del 23 maggio non sono state in questa Camera da nessuno degli oratori qualificate come eccessive.

Del resto finora anche le disposizioni restrittive del decreto-legge del 23 maggio si sono dovute applicare in pochissimi casi.

Il Paese ha agevolato il còmpito del Governo nel modo più lodevole più spontaneo. Non mai quanto in questo periodo la funzione della pubblica sicurezza è stata facile in Italia. È una verità che io constato a lode del Paese. (*Approvazioni.*)

E allora, onorevole Treves, perchè parlare di difesa della libertà minacciata, perchè parlare di reazione che minaccia?

L'onorevole Raimondo l'ha detto: il Governo non perseguita nessuno, e suppongo che nella sua alta equità di uomo di mente superiore, egli riconosca che noi non vogliamo reazione, e che la libertà non ha bisogno di difensori in questo momento.

E poi, amico Barzilai, ti sei mai avveduto di essere entrato in un covo di reazionari e in una fucina di reazione? (*Ilarità.*)

Ma, molto più che non della libertà, la quale, lo ripeto, tutti i colleghi sanno che nessuno minaccia, si è parlato di un'altra istituzione limitatrice delle libertà statutarie, la quale, per inesorabile necessità di cose, ha dovuto da noi essere accolta e formulata in un decreto che credo porti la stessa data del 23 maggio: la famosa o famigerata censura.

Io già sulla censura ho espresso il mio pensiero in una conversazione che l'onorevole Luzzatti ha avuto la cortesia di ricordare. La censura costituisce un fastidio molto maggiore per il Governo che non per alcuno di coloro i quali vi sono sottoposti. Essa è piena di difetti, senza dubbio; è l'arbitrio, ha detto l'onorevole Raimondo.

Certo è l'arbitrio, poichè si tratta di applicare a casi determinati delle norme non di carattere giuridico, ma

di carattere politico, le quali, appunto perchè tali, non possono avere giuridicamente una determinazione esatta.

Ed è un arbitrio, che non è affidato ad un uomo solo (l'arbitrio affidato ad un uomo solo trova, se non altro, la guarentigia dell'uguaglianza della distribuzione); ma è applicato fatalmente, anche questo per necessità di cose, da una quantità di uomini di varia mente, di vario valore, di vario criterio, i quali sono sparsi in tutto il Regno.

Ora, questo difetto, che è senza dubbio il peggiore, quello contro cui non vi è difesa, del diverso trattamento fatto ad una stessa notizia nelle varie località, questo difetto non è sanabile, poichè, per quanto si cerchi di dare direttive uniformi, avviene che nella stessa ora due persone diverse debbano giudicare immediatamente della pubblicabilità o meno di una determinata notizia o di un determinato apprezzamento.

Sono però in grado di garantire con sicura coscienza la Camera che la parzialità è completamente estranea alle direttive del Governo. Non posso escludere che qualche prefetto o sottoprefetto eserciti la censura secondo una sua propria tendenza sentimentale o secondo una sua propria *forma mentis*, che nessuno può garantire quale sia; ma che il Governo abbia date istruzioni perchè esso sia difeso dai censori, o perchè i suoi nemici siano dai censori oppressi, sia sicura la Camera che non è assolutamente vero.

Del resto ho detto e ripeto che il Governo non ritiene che la censura debba essere un modo per evitare che i suoi atti di politica interna siano criticati. Noi non intendiamo sottrarci alla critica, poichè questa è giusto che ci sia ed è utile anche per noi. Noi ci difenderemo non mediante la censura, bensì da noi stessi innanzi alla Camera quando voi ci vorrete giudicare.

Ha detto l'onorevole Treves: Pur ammettendo la censura militare e diplomatica, abolite la censura politica.

Anche quando io potessi accettare questo suggerimento, non sarebbe facile tradurlo in atto senza inconvenienti ed eventuali lamentanze; perchè dove fini-

sce la materia militare e diplomatica e dove comincia la materia politica?

La politica interna e la politica estera possono aver attinenza alla materia militare, in quanto che tutta l'azione del Governo, tutta l'azione del Paese ha la sua grande finalità nella guerra. Non è possibile trovare il limite. Limitatevi alle notizie — si è detto — e lasciate andare gli apprezzamenti. Ma in materia di politica estera, onorevoli colleghi, voi intendete bene come può venire un certo momento, e qualche volta si è verificato, in cui il ministro degli esteri riconosca l'opportunità che i giornali non parlino, in un certo senso e con un certo indirizzo, per esempio delle trattative con uno Stato neutrale o con un'altra Potenza. E allora non si tratta di censurare le notizie, ma di censurare gli apprezzamenti; si tratta, cioè, di vera e propria censura politica.

Lo stesso onorevole Raimondo, nella sua finezza, ha riconosciuto la difficoltà di abolire la vera e propria censura politica, pur criticando questo istituto. Ed io non voglio qui fare schermaglie, voglio essere, come sempre, chiaro, franco ed aperto.

Può venire un giorno in cui la censura politica debba essere severamente esercitata anche al di fuori della politica militare internazionale: che debba essere esercitata cioè anche in materia di politica interna, e non a difesa del Governo, o signori. Se giorno venisse in cui la stampa, mossa da chiunque o da qualunque passione o interesse, tendesse con subdola campagna a svigorire l'animo nazionale nella resistenza e nei sacrifizi per la guerra, ebbene, quel giorno, come ho affrontate tante penose responsabilità, affronterò anche questa, e questa stampa io la reprimerò, questa campagna io la impedirò. (*Vivissime approvazioni. — Vivissimi applausi. — Commenti.*)

COTUGNO. Se c'è qualcuno che alimenta col denaro una certa stampa, si punisca. (*Commenti. — Rumori all'estrema sinistra.*)

MAFFI. Dica il nome di questi giornali. (*Rumori.*)

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Onorevoli colleghi, voglio chiudere queste brevi dichiarazioni sulla politica interna del Governo

con due brevissimi raffronti di carattere internazionale, per dimostrare questa che è una tesi a cui tengo, perchè è la verità: che noi abbiamo fatto e faremo l'uso più moderato che sia possibile dei poteri straordinari che la Camera ci ha consentito.

Al Congresso di Zimmerwald (me ne sono ricordato perchè molti oratori ne hanno parlato) intervennero delegati italiani fra cui l'onorevole Modigliani. (*Commenti.*)

MODIGLIANI. Me ne vanto! (*Rumori.*)

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Lo appresi da un manifesto stampato che porta anche la sua firma. Ora nella stessa pagina in cui è la firma dell'onorevole Modigliani e di altri delegati italiani e stranieri, vi è una nota (ho qui l'opuscolo), nella quale è detto che non intervennero a quel Congresso i delegati della libera Inghilterra perchè il Governo non volle accordare loro i passaporti. L'onorevole Modigliani ed i suoi amici sanno che non il menomo ostacolo al loro intervento è stato messo dal Governo.

MODIGLIANI. Quella non è censura! (*Rumori.*)

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Quanto alla censura citerò casi notissimi: in Francia fu soppresso un giornale diretto da uno dei più eminenti uomini politici del Paese; in Inghilterra per una nota falsa, errata, riguardante uno dei ministri — badate che riguardava uno dei ministri — fu soppresso non solo il giornale, ma ne fu sconvolta la tipografia....

Voci. Fu confiscata.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* ....e per 15 o 20 giorni il giornale non si potè più pubblicare. In Italia.... (*Interruzione del deputato Modigliani.*) Mi lasci finire onorevole Modigliani!

In Italia, della facoltà di sospensione dei giornali il Governo si è valso in un sol caso, nel caso di un giornale, che non voglio nominare in questa Camera, ma che certamente nessuno degli uomini che sono qua dentro lamenterà che sia stato sospeso. (*Approvazioni. — Commenti.*)

Ed ora, o signori, mi piace por termine a questo breve discorso ringraziando l'onorevole Treves della temperata altezza con la quale ha espresso il pensiero del suo partito.

TREVES. Non è un complimento?

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non è un complimento, che del resto meriterebbe, ma la constatazione di un fatto. C'era tutta l'intenzione di un complimento, ma ho detto male: volevo dire della temperanza e della altezza con cui ha esposto il punto di vista del partito socialista rispetto alla presente conflagrazione internazionale.

Io di questo voglio ringraziarlo, constatando come alcune delle osservazioni da lui fatte corrispondano al mio sentimento. Comune al mio sentimento è, ad esempio, la lode data a quelle amministrazioni socialiste le quali, con spirito di concordia nazionale, hanno contribuito all'opera delle organizzazioni civili....

Voci. Come tutte le altre.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. ....che si sono venute, con una rifioritura veramente consolante, estendendo in tutto il Paese.

L'onorevole Treves sa come io — questo reazionario! — non abbia esitato ad attestare pubblicamente a Milano la sodisfazione del Governo ai rappresentanti di quella amministrazione municipale.

Se altre amministrazioni socialiste, o altri gruppi socialisti, non hanno seguìto la stessa linea, il giudizio che di loro si deve fare lo hanno già fatto dei deputati della estrema sinistra, ed io non voglio tornarvi sopra.

Rilevo inoltre con molta sodisfazione il consenso tra l'onorevole Treves e me nell'idealità per la pace futura e per il progresso dei popoli. Se ci sono degli esaltati che fanno la teoria della guerra per la guerra, della guerra benefica, permanentemente benefica; ma io queste teorie eccessive non ho mai praticato.

E sopratutto, onorevole Treves, consento con lei nell'elogio commosso che ella ha fatto del popolo nostro, del popolo santo ed eroico, il cui cuore però batte oggi all'unisono non con lei onorevole Treves, ma con me: ed è questo il solo vanto, l'unica e larga

ricompensa alle angoscie che ho sofferto e ancora dovrò soffrire. (*Vivissime approvazioni. — Vivi applausi. — Commenti.*)

PRESIDENTE. Vengono ora gli ordini del giorno.
Quello dell'onorevole Leonardi Bianchi è già stato svolto. Segue quindi l'ordine del giorno degli onorevoli Foscari e Federzoni:

« La Camera,
udite le dichiarazioni del ministro degli esteri;
plaudendo alla maggior estensione che il Governo intende dare all'azione dell'Italia, secondo quanto impongono il dovere di una piena e assoluta solidarietà con i nostri Alleati e la necessità di liberare totalmente la Nazione dal vassallaggio politico ed economico verso la Germania e di difendere e promuovere i nostri interessi mediterranei, che sono condizione essenziale per la vita e lo sviluppo del nostro Paese;
riconoscendo che gli interessi dell'Italia non solo non escludono, ma implicano l'indipendenza politica e commerciale della Serbia e il mantenimento della nazionalità albanese contro le ambiziose insidie di Stati estranei all'Adriatico;
afferma che fra i capisaldi di una soluzione armonica ed integrale dei problemi che interessano la sicurezza e l'avvenire dell'Italia, oltre a un nuovo assetto strategico dell'Adriatico, rispondente alle imprescindibili necessità della nostra difesa, debba essere inclusa la garanzia dell'equilibrio economico, che, per prevenire ogni svalutazione commerciale di Trieste, non può raggiungersi e consolidarsi se non con la rivendicazione di Fiume e di Spalato, in armonia coi diritti segnati dalla natura e dalla storia ».

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato. (*È appoggiato.*) Essendo appoggiato, l'onorevole Foscari ha facoltà di svolgerlo.

Conte Pietro Foscari (deputato di Mirano, Venezia).

FOSCARI. Dopo il discorso del capo del Governo, posso risparmiare alla Camera anche un breve svolgimento del mio ordine del giorno presentato anche a nome dell'onorevole Federzoni, interpreti anche di una vasta parte dell'opinione pubblica.

Posso risparmiare ogni svolgimento, perchè l'ordine del giorno è chiaro ed esplicito, specialmente nella parte che riguarda il problema adriatico. Le parole dette ora dal capo del Governo ci tranquillizzano completamente e dànno assoluto affidamento che i criterî informatori della nostra diplomazia nella soluzione del problema adriatico non saranno soltanto strettamente legati ad un concetto militare ed economico, ma anche alla difesa di quelle meravigliose energie nazionali

che lungo tutto il mare, nella sponda orientale dell'Adriatico, han tenuto alto l'onore d'Italia e l'affetto per questa Roma.

Ad esse il premio della fedeltà dopo la nostra guerra, che il capo del Governo ha chiamato la guerra per la liberazione dell'Adriatico.

Io quindi, lieto di risparmiare alla Camera ogni ulteriore esposizione dei nostri concetti, mando invece a Zara, a Fiume, a Spalato, come a Trieste, come a tutte le città che aspettano ancora, il nostro saluto reverente e commosso! (*Approvazioni.*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Dari:

« La Camera udite le dichiarazioni del Governo ne approva l'opera e i propositi e passa all'ordine del giorno ».

Cons. Luigi Dari (dep. di San Benedetto del Tronto).

DARI. Debbo alla cortesia di parecchi onorevoli colleghi l'onore di presentarvi, molto sinteticamente però, il mio ordine del giorno.

Le dichiarazioni del Governo furono, in forma molto semplice, dichiarazioni abbastanza gravi; eppure non suscitarono qui nè nel Paese alcuna meraviglia; perchè ognuno le presentiva, ognuno intuiva in esse la conseguenza logica e indeprecabile di quel plebiscito parlamentare che nel maggio — eco della coscienza pubblica — dichiarava il fallimento di negoziati di ogni specie, e affidava risolutamente alle armi la soluzione del massimo problema nazionale.

La formula sobria, sintetica del nostro ordine del giorno vuol dire adunque pieno consenso nostro nelle linee essenziali del programma esposto dal Governo; senza discussione cioè dei particolari mezzi o metodi più atti per conseguirlo, discussione che riuscirebbe forse vana e certamente poco opportuna e poco concludente, perchè non abbiamo nè possiamo avere sottomano gli elementi completi e positivi di esame e di giudizio.

Ma col prescindere da questo esame non vuolsi — come testè dichiarava lo stesso presidente del Consiglio, — non vuolsi chiusa la via alla critica libera di tutti gli atti del Governo; critica che costituisce la maggiore e la più gelosa delle nostre prerogative, specialmente poi quando essa venga esercitata — come alla Camera in questi giorni è avvenuto — con intenti altissimi di schietto patriottismo: a patto però che la critica e i dubbi e le diffidenze non riescano mai a rallegrare le orecchie tese di un nemico, che strazia ferocemente l'anima italiana.

L'ordine del giorno nostro significa che mentre la Patria è in marcia per tradurre in realtà le deliberazioni del Parlamento, dobbiamo mantenere ferma al Governo la nostra fiducia che gli è dovuta, senza attenderlo al varco di eventi finali, ma senza, in pari tempo, sottrarre noi stessi a veruna responsabilità. Responsabilità, del resto, che questa Camera ha mostrato di volere assumere apertamente e consapevolmente; perchè, mentre in altri tempi era quasi la sola opposizione a parlare e a disputare, questa volta invece ogni settore ha sentito il bisogno di chiarire lucidamente le ragioni del proprio voto, del proprio appoggio al Governo.

Il nostro ordine del giorno significa infine, che al di sopra delle rifrazioni talora impercettibili dell'iride parlamentare vuolsi guardare esclusivamente al nostro Paese, al Paese veramente eroico nei disagi e nelle sofferenze della guerra, come sanno le popolazioni costiere del nostro Adriatico, e come sanno, forse più, le popolazioni dei territori redenti, le quali provarono la durissima vendetta estrema, la vendetta selvaggia della fuga disperata senza ritorno. Dobbiamo guardare, dicevo, al Paese e sopratutto all'esercito e alla marina: al nostro esercito glorioso (*approvazioni*), all'esercito di tutti i figli d'Italia, fusi in un solo cuore, vendicatore di ogni ingiuria, vendicatore inflessibile dei martiri antichi e nuovi; dobbiamo guardare con occhio fidente alla nostra marina, che è quasi costretta a tenere occulti gli sforzi quotidiani e meravigliosi, e deve perfino reprimere i fremiti di entusiasmo per una lotta aperta, che essa una volta potrà bene affrontare, con tutti i suoi generosi ardimenti, contro un nemico che è addestrato solamente alle insidie coperte ed alla slealtà continuata. (*Approvazioni. — Applausi.*)

Onorevoli colleghi, il nostro voto di fiducia al Governo, in quest'ora così solenne per tutti, dirà che esso è degno di questo Paese, di questo esercito e di questa marina; non solo gli decreterà un nobile documento di dignità; ma, quello che più interessa, gli assicurerà maggiore prestigio e maggior lena per assolvere il tremendo ufficio che si assunse di portare onoratamente alla meta le immancabili fortune d'Italia. (*Vivi applausi.*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Mazzoni, firmato anche dagli onorevoli Prampolini, Cavallera, Albertelli, Dugoni, Soglia, Brunelli, Modigliani, Graziadei, Pucci, Sichel, Musatti, Marangoni, Bocconi, Cugnolio, Treves, Zibordi, Bentini, Montemartini, Beltrami e Pescetti.

« La Camera invita il Governo, fermo restando il controllo delle notizie militari e diplomatiche, ad abolire la censura politica ».

Nino Mazzoni (dep. di Castel San Giovanni, Piacenza).

MAZZONI. Onorevoli colleghi, chiedo alla Camera che non mi si imputi la superba pretesa, troppo spesso rivolta a questi banchi, di un monopolio della difesa delle libertà; siamo semplicemente interpreti di pensieri e di disgusti largamente diffusi qui dentro, ma che non si eprimono per i diversi tormenti in cui si dibattono uomini e partiti in certe ore e in certe contingenze politiche. Però quando udii ieri la requisitoria audace e vibrante del collega Lucci, che parve polverizzare tutte le ipocrisie di forma e di sostanza a torto considerate come il salvacondotto per parlare qua dentro, e la vidi imporsi all'attenzione onesta e serena della Camera, parve a me che, con quella tolleranza concessa alle critiche più acerbe, la Camera affermasse il rispetto che si deve agli uomini sinceri.

Ebbene, onorevoli colleghi, se la sincerità deve essere, in qualche ora, superiore anche alla politica qui dentro, io voglio dire all'onorevole Raimondo che non è lecito ridurre i malanni della censura ad un problema di difetto costituzionale connesso al tecnicismo delle museruole. Vi è una parte di vero in tutto questo, ma ciò aggrava l'accusa politica che noi facciamo, perchè un Governo, che non voglia garrottare la libertà e non voglia utilizzare per sè e per la sua setta tutti i malanni della censura, deve avere circospezione nell'adottare un simile strumento di eccezione.

Ho sentito l'onorevole Luzzatti citare Giovenale. Ebbene, siamo perfettamente d'accordo, onorevole Luzzatti: noi siamo con Giovenale. Egli aveva ragione quando diceva che la censura protegge i corvi e perseguita le colombe. Ma se Giovenale aveva inteso il difetto costituzionale della censura, aveva mostrato però di intendere che i difetti della censura stessa si traducevano in una pratica utilizzazione dei suoi malanni a favore dei corvi. Questa è la realtà politica che noi denunziamo.

Possiamo dunque porre nettamente la questione politica, se di politica è lecito parlare, quando essa non è che il pretesto per la conservazione di clientele che sono al potere.

Non siamo secondi a nessuno nel comprendere che in certi momenti vi sono delle situazioni che richiedono sacrifici e senso di responsabilità. Poichè da ogni parte si sono levati inni alla forza morale del Paese, noi chiediamo un trattamento di dignità e di libertà non per noi soli, ma per tutti gli uomini e per tutti i partiti. L'unità, come qualcuno la pensa, non l'accettiamo. L'unità intesa come una rassegnazione inconsapevole o è viltà o è cecità. In ogni caso è debolezza.

Il Governo ha il dovere di impedire che la riputazione del Paese appaia, per coloro che ci ascoltano fuori d'Italia, ba-

sata su la mortificazione della dignità. L'unità deve essere somma di forze consapevoli, non distruzione di caratteri essenziali di queste forze.

Noi possiamo intendere certe supreme ragioni della censura.

Abituato a dire sinceramente e nettamente il mio pensiero, non nego la eventuale necessità dei supremi provvedimenti della censura delle notizie militari e delle notizie diplomatiche. Per queste seconde scriviamo pure, come sui pali delle condutture elettriche: « vietato toccare, pericolo di morte ».

Qualche spirito acuto potrà al più aggiungere: è vietato capire. (*Si ride.*)

Per le prime, cioè per le notizie militari, credo opportune alcune osservazioni, tanto più che questo punto è stato completamente dimenticato dalla parola del Governo. Che cosa si intende per censura militare? Questa censura deve estendersi al fatto compiuto, senza limite di tempo? Può essa pretendere il diritto di colpire la storia e la cronaca?

Deve essa esagerare il mantenimento di quella ignoranza sospettosa e loquace dalla quale derivano poi i pettegolezzi, le esagerazioni e il panico?

Ecco le domande che io faccio al Governo.

E questo il solito problema della libertà e della valutazione dei suoi effetti morali. Noi non siamo certamente venuti qui per dirvi che non crediamo che anche la libertà abbia i suoi malanni, ma vogliamo semplicemente ripetervi che la somma degli utili della libertà è superiore alla somma dei malanni.

L'onorevole presidente del Consiglio ha citato l'Inghilterra, ma l'ha citata per un caso eccezionalissimo e si è ben guardato dal citarla per altri mille casi che gli avrebbero dato torto. L'Inghilterra prima di tutto ha un'immensa e sterminata libertà di discussione parlamentare; nel suo Parlamento si discutono tutti i più delicati problemi diplomatici e militari; là il Governo non crede che si vada contro gli interessi del Paese, dichiarando di tanto in tanto, con quella prudenza che è regolata dal calendario, le cifre delle perdite. Là si è saputo ufficialmente che le perdite ascendono, per la sola spedizione dei Dardanelli, ad ottantamila morti.

È una grande sodisfazione morale per gli uomini che vivono in quel meraviglioso Peese, pur traverso ai suoi difetti e alle sue manchevolezze, sapere come vanno le cose. Ma in Italia, si sa niente di tutto questo? Si sa soltanto quello che si sente a traverso quella maledetta e sciagurata malattia che è il pettegolezzo da caffè che esagera e ingigantisce i sospetti e crea una maldicenza, che è come una ruggine per la tempra della nostra gente.

Che cosa si sa in Italia, tra il misterioso parlottare, intorno alle vicende del Col di Lana? Che cosa si sa della Tripoli-

tania? (*Benissimo! — Interruzioni.*) Abbiamo pure il diritto di sapere almeno che cosa succede laggiù nella Libia! (*Bene!*)

Non siamo così sciocchi e così ingenui, da credere che il Governo ci venga a svelare dei segreti diplomatici; desideriamo soltanto che il Governo, in certi limiti di tempo, con la prudenza e sotto la responsabilità che gli incombe, ci dica la verità.

Non scambiate la forza di un popolo con la tranquillità apparente che deriva dalla incoscienza e dalla cecità! (*Approvazioni. — Interruzioni.*)

Con Tripoli si era iniziato il sistema della verità a pillole; ma con questa grande guerra si è giunti al sistema della soppressione completa della verità.

Si deve far sapere, con prudenza, ciò che accade, perchè questo è un diritto dei cittadini. Non bisogna confondere i diritti supremi della cronaca con la necessità della censura delle notizie di carattere militare. (*Interruzioni.*)

Queste sono le riserve che faccio in merito a quella che generalmente si chiama censura militare.

Ma v'è da dire di peggio dell'altra censura, della censura politica, che noi chiediamo al Governo di abolirla. Anzi quando si dice «politica» si adopera un eufemismo: la censura che chiamiamo politica è qualche cosa di meno alto, di meno nobile.

Ho sentito il presidente del Consiglio chiedere: ma dove comincia e dove finisce la censura politica? È il solito sottile sofisma, in nome del quale si può giustificare ogni eccesso della reazione. Se domani, ha detto il presidente del Consiglio, accadesse che una stampa sospetta demoralizzasse il Paese, io applicherei, con ogni rigore, la censura politica.

E io domando alla mia volta al presidente del Consiglio: dove comincia e dove finisce il vostro modo di intendere la libertà? (Bene! *all'estrema sinistra.*)

Intanto gli dico che non ho bisogno di aspettare il programma di domani: la stampa (metteteci una S maiuscola, se vi fa comodo) l'avete perseguitata ieri, la perseguitate oggi.

E noi diciamo: se questo vostro Paese è così forte, è così sicuro (questo non io, ma voi dovreste dirlo) così incrollabile, perchè potete temere che le male arti di una stampa sconsigliata possano turbarne domani la sicurezza e la tranquillità?

Ah! voi che siete alleati dell'Inghilterra, lo siete solo nella visione di obbiettivi militari e diplomatici? Niente abbiamo da imparare da lei? Niente per emularla, per seguirla sul terreno della dignità e della libertà politica?

Ma in Inghilterra si discute, in Francia si discute, in Austria si cambiano i Ministeri, si fanno le crisi ministeriali che in Italia fanno venire le febbre gialla (*commenti*); la crisi ministeriale che è considerata in tutti i paesi dell'Europa come il logico sviluppo delle situazioni civili e parlamentari. Solo in

Italia la crisi di Gabinetto è cosa tanto terrificante che i deputati si adattano ai più dolorosi sacrifici, facendo poi nei corridoi i ventriloqui del loro malumore (*si ride*); abbandonando l'Italia a quella automobile a tredici cavalli blindata, al cui *chauffeur*, appena fuori di quest'aula, si muovono le critiche più acerbe. Noi sopportiamo da sei mesi uno stato di cose che è la mortificazione della libertà, della cultura, del professionismo giornalistico.

L'onorevole presidente del Consiglio si è rivolto al ministro Barzilai, quasi a chiamarlo testimone dei suoi sensi liberali. Ma io voglio ricordare all'uno e all'altro che la Federazione nazionale della stampa, che tutte le associazioni della stampa d'Italia, da sei mesi tempestano e protestano, al di sopra di tutti i partiti, contro il selvaggio metodo di censura applicato in Italia. Non è, o signori, in nome del socialismo, che vi parlo; bensì da modesto uomo, che ha la disgrazia di adoperare quell'istrumento che si chiama la penna. La penna è bistrattata. Gli uomini che hanno per loro patrimonio un calamaio, sono in balìa dei forieri maggiori, o dei sottosegretariucoli di prefettura. Sono essi arbitri delle lettere, della politica, della storia; sì, anche della storia. Il collega Lucci ha scritto nell'*Avanti!* un articolo intitolato « Dal trattato di Berlino ai nostri giorni ». Ebbene, furono censurati titolo, articolo e firma. Il 15 giugno un altro articolo col titolo « Confessione di Federico II » fu confiscato dalla testa ai piedi; il 18 giugno un altro articolo intitolato « Nota delle spese di polizia della Russia » (vi pare che fossero notizie tali da costituire pericoli?) fu pure confiscato! Il 19 giugno, un altro articolo in cui si polemizzava con i cattolici, su l'internazionalismo cristiano, tema innocuo e pacchiano, fu confiscato. Ancora un altro articolo sulle « Condizioni degli ebrei in Russia » fu confiscato. Le polemiche più innocenti sono vetriolate. L'*Avanti!* e la *Perseveranza* costituiscono un magnifico esempio. L'*Avanti!* si mette in polemica con la *Perseveranza*. Ad un certo punto i censori si scagliano, con le unghie e i denti, sull'*Avanti!* e gli impediscono di rispondere.

Il collega della *Perseveranza,* che è un moderato e un galantuomo, pubblica un articolo, in cui dice che, di fronte alla disparità di trattamento, mancherebbe alla cavalleria, se continuasse la polemica. È una lezione di cavalleria alla polizia. Io domando agli amici e colleghi, senza distinzione di partito, che siedono nella tribuna della stampa, quante cose si potrebbero dire! È tutta una collana di prepotenze e di imbecillità, che i troppo affrettati e industriosi storici di quest'ora dovrebbero aggiungere ai volumi in corso di stampa. C'è un ordine del giorno fresco, fresco, dell'Associazione della stampa di Venezia (a Venezia non c'è un giornale sovversivo; tutte le

Gazzette e i Gazzettini sono redatti da gente d'ordine) il quale dice: Noi non ne possiamo più. Sentite che cosa si denunzia: non si può parlare di voli e di tutto quello che ha attinenza ai voli. Un giorno un povero giornalista, non sapendo più di che cosa trattare parla del volo d'Icaro; la censura cassa il volo. (*Vivissima ilarità.*)

Ma non è finito. E intanto che Icaro si sfracella sulla crosta terrestre, la censura dice: è proibito parlare anche di piani militari. E allora il povero diavolo non sapendo più di che piani parlare, va a tirar fuori una nostra gloria italiana, gloria vera, Leonardo da Vinci. E parla di un piano di Leonardo; ma la censura cancella l'articolo, perchè a lei basta che ci sia la parola « piano ». La censura veneta è la più idiota e la più feroce d'Italia! (*Si ride.*)

Voci. No, no!

Altre voci. Sì, ha ragione.

MAZZONI. Il *Gazzettino*.... (*Rumori.*) Domando scusa alla Camera. Io mi accontento di cogliere qua e là qualche fiore; non voglio tediarvi con la citazione, che potrei fare, di numerosi casi; ma di fronte alla smentita del Ministero debbo dimostrare, che le mie non sono delle chiacchiere o delle affermazioni che potreste ritenere suggerite dalla mia buona o mala fede politica.

Orbene, il *Gazzettino di Venezia*, scelgo a caso, nel marzo scorso stampa un articoletto dal titolo: « Contraddizioni ». Sentite:

« Ieri la censura ci ha proibito di pubblicare qualsiasi particolare, all'infuori della relazione dell'*Agenzia Stefani*, circa la grandiosa commemorazione dei morti per la Patria avvenuta a Udine il 2 corrente, e sta bene; ma non sta altrettanto bene che mentre i giornali di Venezia subiscono tale proibizione, i giornali di altre province, e gli stessi giornali di Udine abbiano potuto pubblicare quegli stessi particolari che a noi fu proibito pubblicare. Nè basta, perchè siamo stati pure impediti di riprodurre notizie già pubblicate dalla *Patria* di Modena e dal *Resto del Carlino* di Bologna. Non facciamo commenti ».

Ebbene, l'articolo è stato censurato tutto, fino in fondo.

Il *Resto del Carlino* di Bologna, giornale conservatore, ligio alle istituzioni, alla monarchia, ecc., pubblicò un giorno un attacco al sindaco socialista di Bologna che aveva organizzata una passeggiata per la raccolta della lana pei soldati.

« Questo è uno sconcio, disse il giornale, non si fa la guerra coi sistemi di Casamicciola. Noi sappiamo bene che se il Governo va a fare una guerra sulle Alpi, prima ancora dei cannoni avrà provveduto a tanta lana da coprire dieci volte l'esercito; quindi, continuava quel foglio, è antipatico, è stupido che il sindaco socialista vada a raccogliere la lana con carri e musiche in testa ».

Opinione discutibile, della quale non mi occupo. La censura cancella tutto. E allora il collega Missiroli, che è un argutis-

simo spirito, agguanta il telefono e dice: Perchè mi avete censurato, signori della censura? Io sostengo una tesi patriottica, dico che questo sindaco scredita il Governo. E allora il colonnello (io assistevo alla scena) risponde: Sì, lo capisco, è vero. — E perchè mi censura? — Lo censuro perchè il Comando ha dato i carri e se lei mi critica la passeggiata lei viene a deplorare il Comando. (*Ilarità.*)

A Reggio Emilia....

Voci. Basta! Basta!

MAZZONI. A Reggio Emilia c'è un caso tipico che merita di essere raccontato.

Trascuriamo ciò che è capitato al collega del *Secolo* di Napoli, il quale telegrafa al *Messaggero* che un'automobile ha investito un bambino. La censura toglie la notizia. Perchè? Non si può dire? Sì; potete raccontare il fatto, ma non dovete dire che l'automobile era dell'onorevole Chimienti. (*Rumori.*)

A Reggio Emilia il 26 maggio (sentite quest'ultimo episodio) partono dei volontari. Il Municipio socialista affigge la bandiera tricolore per un senso di rispetto che si vuol esprimere al di sopra di ogni valutazione politica.

Quelle piccole cricche che si immiseriscono e si inacidiscono in provincia, fanno sapere a Roma una menzogna. Dicono: Sono nove anni che a Reggio Emilia non si espone la bandiera! E il presidente del Consiglio dei ministri, dimenticando che, per legge, due volte all'anno bisogna esporre la bandiera e che se il Municipio di Reggio Emilia non l'avesse fatto sarebbe stato sciolto, in nove anni ben diciotto volte....

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non c'è questa legge!

MAZZONI. ....il presidente del Consiglio commette la leggerezza di sanzionare, nel discorso in Campidoglio, la bugia che hanno data ad intendere da Reggio.

Allora Zibordi, nella *Giustizia,* scrive un articolo e dice: onorevole presidente del Consiglio, i Consorzi reggiani vi hanno ingannato. Sapete, allora che cosa fa il prefetto? Cancella la notizia. Perchè? Perchè, dice, non posso ammettere che si smentisca una affermazione del presidente del Consiglio. (*Rumori.*)

Io mi riassumo, onorevoli colleghi, chè intendo i vostri richiami non come un senso di indifferenza per la documentazione della verità, ma come un senso di stanchezza che io ben comprendo e che è in tutti noi a quest'ora.

Domando soltanto se è possibile affermare, come ha fatto il presidente del Consiglio, che la censura non ha inferocito contro la libertà, se è possibile e lecito invocare la testimonianza di Barzilai, ex-presidente dell'Associazione della stampa.

Ciò vi domando, quando in Italia, non le notizie militari, non le notizie politiche, vengono censurate ferocemente, con

particolare persecuzione per alcuni giornali, come l'*Avanti!* e la *Stampa* di Torino. Tutte le critiche ai recenti provvedimenti fiscali del Governo sono state soppresse. Non si può criticare, non si può dire che voi avete tassato poco i vampiri fornitori dello Stato, e che inferocite sui poveri. E avete il coraggio di domandarmi dove è che comincia la politica e dove cominciano le notizie militari? Siete voi che dovete rispondere alla accusa specifica e documentaria che vi faccio!

E quando noi diciamo che il Governo ha la responsabilità politica, non siamo così ingenui da credere che esso abbia individualmente approvato o voluto tutti questi atti di servilismo, se non di scioccheria; ma esso ha mantenuto il sistema che inevitabilmente produce questi atti.

In queste giornate fosche, onorevoli colleghi, quando ogni dissenso è sospettato; quando si identifica la Patria con un Ministero; quando ancora in queste sere la polizia tollera che un istrione di caffè-concerto, nel centro di Roma, copra di vituperio e di fango un uomo che si teme possa ridiventare padrone d'Italia e in confronto del quale, malgrado la nostra ferma avversione politica, sento di difendere la dignità del mandato parlamentare (*applausi*), quando invece si vieta d'altro lato ai giornali socialisti di pubblicare la notizia che un poeta, il quale ebbe un'altissima udienza, dopo aver invocato le liste di proscrizione dei deputati neutralisti (*applausi*), quando si vieta, ripeto, di pubblicare che il Comune di Genova ha dovuto pagare a questo signore, allorchè andava a commemorare le glorie della Patria, il conto dell'albergo per lui e per due sue prostitute [1] (*vivi applausi*); quando si linciano i parlamentari e si *garrotta* il Parlamento; quando si sopprimono gli atti parlamentari livragando il discorso pronunciato qui in maggio

[1] Contro quest'asserzione, che del resto si mostrò affatto insussistente, Gabriele d'Annunzio, che ora è a Venezia tenente aviatore, mandò ai giornali la seguente protesta:

« Non so veramente se valga per me la pena di raccogliere queste nuove contumelie demagogiche o se mi sia meglio rimaner fedele alla mia vecchia consuetudine di ridermene. Ma è bene si sappia che io, con molta insistenza invitato e sollecitato, ebbi l'onore d'essere ospite di Genova nei giorni di maggio, come le rappresentanze della Camera e del Senato, come i sindaci d'Italia, come i superstiti dei Mille, come tutti quelli che ufficialmente parteciparono alla cerimonia di Quarto. I genovesi, che mi conoscono, mi sono leali testimoni. Tutti sanno che sempre fui solo, non in Genova soltanto ma dovunque in Italia, dal mio ritorno fino a oggi. Io non ebbi accanto a me se non i miei compagni di fede e di lotta, i più coraggiosi e i più devoti. Anch'essi mi sono testimoni. Io sono oggi più che mai felice che il mio servizio di soldato mi dia l'occasione cotidiana di salire a respirare un'aria più alta.

« Gabriele d'Annunzio ».

dall'onorevole Turati, e si sopprime non solo nella *Critica Sociale* ma anche nelle pubblicazioni di Casa Treves, che sono uscite con due pagine in bianco (*approvazioni*); quando si fa questo, come avete voi il coraggio di venirmi a dire che avete rispettata la libertà? Voi mi venite a prospettare una ipotesi reazionaria per domani.

No, no. Il vostro domani è nell'oggi; noi qui vi inchiodiamo a questo oggi, a tutte le violenze, che sarebbero anche meglio risultate se avessi potuto leggere alla Camera tutta la filza interminabile degli abusi della censura. Nè tentate giustificarvi con la disparità da provincia a provincia.

In un Paese dove il Governo impera per delegazione attraverso le clientele e le transazioni locali, la disparità non scrimina il Governo. Spiega le malefatte e le aggrava.

Nè si citino le circolari Salandra e la intervista filisteica concessa a giornalisti di Stato. Roba ambigua: metà scritta dall'onorevole Salandra e metà scritta dall'onorevole Barzilai, il quale se è entrato al Governo come rappresentante delle terre da conquistare, auguriamoci che non dimentichi, egli ex presidente dei giornalisti, i diritti che la stampa ha già conquistati e dei quali non ha fatto finora cattivo uso.

Concludo: Noi chiediamo l'abolizione della censura politica. La libertà trova maggiormente il suo orgoglio e il suo vigore nelle ore terribili. Libertà per tutte le idee. Cessi lo sconcio che vieta di parlare, per esempio, della massoneria, quasi che essa fosse entrata da poco al banco del Governo come una istituzione sacra. Provatevi, o signori, a scrivere contro la massoneria....

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Si tratterà di qualche prefetto massone!

MAZZONI. Restituite la libertà al pensiero. Il Governo deve abolire la censura politica. Ed io mi auguro e mi illudo che la Camera vorrà accettare questa nostra domanda che risponde non solo alle aspirazioni dei socialisti, ma a quella di tutta la stampa italiana alla quale, pure attraverso diversità politiche, non si può fare appunto di essere uscita dalla misura. In questo momento il Governo che fa la guerra di redenzione, mostri che sa redimere sè stesso dai troppi ricordi di reazione, che sono segnati sulla fedina criminale-politica di parecchi dei suoi componenti. (*Commenti. — Applausi all'estrema sinistra. — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Ciccotti, firmato anche dall'onorevole Mancini:

« La Camera,
udite le dichiarazioni del Governo;
facendo eco al nobile sentimento pel quale il Paese non conta i sacrifizi dell'arduo conflitto ed elimina ogni dissenso nell'azione;

deliberata a secondare ogni idoneo sforzo pel trionfo delle più elevate ragioni di giustizia internazionale e delle più legittime aspirazioni nazionali;

passa all'ordine del giorno ».

Professor Ettore Ciccotti (deputato di Napoli).

CICCOTTI. Onorevoli colleghi, poichè questa discussione deve venire ad un epilogo, e l'epilogo deve essere un ordine del giorno, chiedo scusa se prendo la parola, e la riterrò per pochi minuti, per chiarire un ordine del giorno, che mi lusingo possa trovare consenso in molti dei nosti colleghi.

Io, francamente, non so intendere la natura e il carattere di questa discussione che, forse, in parte, sarebbe bene non fosse avvenuta. (*Benissimo! — Approvazioni.*) La discussione che qui si è fatta è in parte postuma, in parte prematura: postuma in quanto concerne l'opportunità di aver fatto la guerra; prematura in quanto pretende di valutarne ora lo sviluppo e le conseguenze. (*Bravo! Benissimo!*)

Non sono nemmeno un idolatra del sistema parlamentare, e non credo che il Parlamento sia l'organo più adatto per compiere ogni funzione e il luogo ove meglio si possa discutere di ogni cosa.

Se, tuttavia, questa discussione, che ora volge alla fine, un significato politico può e deve avere, noi dobbiamo ricordarci che qui, quando se ne ha la voglia e la forza, si può sostituire nell'interesse del Paese l'uno all'altro Ministero, si possono e si debbono dare moniti e consigli, ma che non è questo il luogo nè il momento per apologie o per anticipate condanne, per dileggi o per plenarie indulgenze. (*Vivissimi generali applausi.*)

Il Paese, onorevoli deputati, ci ha segnato la via con quel concorde raccoglimento in cui si confondono la passione soffocata delle madri che offrono i figli (*bravo! — applausi vivissimi generali — tutti i deputati sorgono in piedi*), la rassegnazione degli orfani che accettano la loro sciagura come un sacrificio, e l'olocausto di quelli che non vollero la guerra e le consacravano la vita, e il dolore che si nobilita con l'abnegazione dell'oscurità e del silenzio! (*Bene! — Applausi.*)

Se una funzione politica può e deve avere l'odierna riconvocazione del Parlamento, non è che questa anzitutto: un'animosa professione di fede, fuori d'ogni smarrimento (*bravo! — vivissimi applausi — tutti i deputati sorgono in piedi*), fuori di ogni iattanza; di quello smarrimento che fiacca lo spirito e le forze, di quella importuna iattanza che, facendo perdere il senso della realtà, prepara necessariamente le delusioni.

Perciò qui non si tratta di votare per un Ministero. Noi dobbiamo votare per una nobile causa e pel Paese! (*Vivissime approvazioni. — I deputati sorgono in piedi applaudendo lungamente.*) E cerchiamo di esser degni della causa e del Paese! (*Bene! Bravo!*)

Triste chi nell'esercizio di un potere che gli è stato affidato per il bene comune, nel momento del più arduo cimento, non riesce a dissipare le preoccupazioni di fini particolari o di fazione! (*Vive approvazioni.*)

Triste più assai di colui che froda l'obolo estorto al contribuente più misero; più triste ancora di colui che sofistica la veste che deve riguardare dai rigori del clima il nostro soldato! (*Bene! Bravo!*)

Ma, pur rivendicando qui la causa della libertà con cui solo si combattono le guerre dell'indipendenza, con cui solo si sostengono e si fanno trionfare le nobili cause nazionali; pur rivendicando sopra tutto la correttezza del costume politico; non io, non voi negheremo a qualsiasi Governo che si sarà dato il nostro Paese, tutto quanto occorra per sostenere gagliardamente una lotta legittima, a condurre fino all'estremo la nostra suprema difesa. (*Vivissime approvazioni.*)

L'ora che passa, o signori, dev'essere, se non vogliamo essere al disotto del momento e di noi stessi, la fiamma in cui tutto deve consumarsi che non sia nobile e puro. (*Approvazioni vivissime.*)

Il voto, a cui ci s'invita oggi, non può essere che una sacra promessa di dare al nostro Paese, alla nostra causa, tutte le nostre energie; un impegno di serbare e rafforzare quell'alta disciplina civile e morale, che sola potrà rendere feconda la vittoria (*vivissime approvazioni*), che sola potrà temperare le amarezze di ogni insuccesso, e in cui solo il Paese potrà trovare la medela della guerra e il segreto di ogni nostro migliore avvenire. (*Vivissime, generali approvazioni.*)

L'Italia ebbe glorie e sventure, ma ciò che più cruccia nella memoria non è il ricordo dei danni patiti, quanto quella dei giorni in cui ci accadde di essere inferiori agli avvenimenti e a noi stessi. (*Benissimo! Bravo!*)

Sotto questo torbido vento di bufera popoli e Stati hanno rinnegato e rinnegano spesso la via del dovere e dell'onore. Noi viviamo e moriamo per il diritto (*bravo!*) con senso di onore e di dovere! (*Benissimo! Bravo!*)

Chi così muore, risorge dalle sue ceneri! (*Vivissimi, generali e prolungati applausi, cui partecipano anche le tribune. — Moltissimi deputati si recano a congratularsi vivamente con l'oratore, mentre tutti sorgono in piedi al grido di* Viva l'Italia! Viva l'Esercito! Viva l'Armata! — *Commozione generale.*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Labriola:

« La Camera,
disposta ad accordare al Governo tutti i mezzi che possono assicurare il successo della guerra;
esprime il voto che la libertà di stampa e di riunione sia pienamente rispettata e che i carichi tributari dipendenti dalla guerra siano fatti gravare sulle classi più agiate, con esclusione dei consumi popolari ».

Voci. Ai voti! ai voti!

Altre voci. Viva l'Esercito! Viva l'Armata! (*Tutta la Camera sorge in piedi, ed applaude entusiasticamente rivolta alla tribuna militare. — Anche i membri del Governo sorgono in piedi e si associano agli applausi.*)

Avvocato Arturo Labriola (deputato di Napoli).

LABRIOLA. Poichè il caso e la fortuna — e per me caso fortunato — mi hanno iscritto a parlare subito dopo il mio amico e collega Ciccotti, credo di interpretare il sentimento che vedo vibrare nell'aula, chiedendo che intorno all'ordine del giorno, presentato dall'onorevole Ciccotti, si realizzi l'unanimità dell'Assemblea.

Sono convinto, onorevoli colleghi, che gli uomini che compongono il Governo, vibrano all'unisono col cuore nostro.... (*applausi — approvazioni*) ed il consenso che raccoglierà l'ordine del giorno dell'onorevole Ciccotti da parte dell'Assemblea sarà come se il medesimo consenso fosse dato agli attuali membri del Governo.

E poichè tutti hanno espresso i medesimi sentimenti e poichè tutti hanno sorvolato sulle miserie e sui piccoli dissidi interni, e poichè cogli stessi sentimenti è stato accolto dalla Camera l'ordine del giorno Ettore Ciccotti, confido che con sentimenti comuni il Governo vorrà accettare la proposta che io faccio, insieme a molti altri colleghi, acconsentendo che in questo ordine dei giorno si affermi l'unanimità dei nostri sentimenti. (*Approvazioni.*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Callaini, così concepito:

« La Camera, orgogliosa dei nostri soldati e marinai, che dettero e danno prove mirabili di sublime eroismo per la difesa e per la grandezza della Patria, mentre manda ad essi il più affettuoso saluto di gratitudine e l'augurio fervido della vittoria, udite le dichiarazioni del Governo, nella cui opera confida, passa all'ordine del giorno ».

CALLAINI. Rinunzio a svolgerlo. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Giacomo Ferri, così concepito:

« La Camera, orgogliosa del valore e dell'eroismo de' suoi soldati che sono la nazione in arme per la difesa della Patria;

fa voti che i governanti si elevino nella politica estera, militare e tributaria al livello mirabile del popolo che offre tanto sangue generoso e tutti i tesori del suo lavoro accumulato ».

FERRI GIACOMO. Rinunzio a svolgerlo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Boselli, così concepito:

« La Camera approva la politica del Governo e passa all'ordine del giorno ».

Professor Paolo Boselli (deputato di Avigliana, Torino).

BOSELLI. (*Segni di attenzione.*) Il mio ordine del giorno ha prevenuto gli applausi coi quali la Camera accolse l'ordine del giorno dell'onorevole Ciccotti (*applausi*), poichè uno stesso concetto, uno stesso sentimento ci ha ispirati: il concetto dell'unione, il sentimento della Patria.

Il mio ordine del giorno chiede e conferma quella concordia di voti la quale, al di sopra e al di fuori delle divisioni parlamentari; al di sopra e al di fuori degli apprezzamenti contingenti, esprime l'anima della nazione che è tutta fortemente e ferventemente unita in un solo intento, in un volere solo. (*Applausi.*)

Il mio ordine del giorno si ricongiunge alla deliberazione con la quale questa Camera deliberò la magnanima impresa. Approvando la politica nazionale del Governo, confermando al Governo la nostra fiducia, noi diciamo che l'ha fin qui bene interpretata e che abbiamo fede che continuerà ad esplicare la politica nazionale con la stessa vigoria, con la stessa larghezza di idee, con la stessa decisione di propositi per l'Italia e per la civiltà, con le quali ha fin qui proceduto. (*Approvazioni.*)

Noi abbiamo inteso le dichiarazioni del Governo, dichiarazioni le quali ci rassicurano che l'Italia proseguirà a sostenere impavidamente e senza fermarsi i diritti di tutte le genti italiane; e che darà all'Adriatico una nuova storia di italianità. (*Vive approvazioni.*)

Noi avvalorando questa politica, non solo corrispondiamo al mirabile patriottismo del Paese, al patriottismo che tutti ci ispira, tutti ci guida, ma proseguiamo le più splendide, le più eloquenti tradizioni del Risorgimento italiano.

Concedete a me, che venni in quest'aula quando era popolata da coloro che avevano, o col pensiero o col valore nell'esercito e nelle file garibaldine, creata l'êra nuova del Risorgimento nazionale, che vi dica che in questi miei vecchi anni

sono commosso nel vedere come la fiamma che quelli uomini generosi ed insigni gettarono nel Paese, non solo continui inestinguibile ma fu tale che oggi si è vividamente riaccesa e divampa nella Nazione nostra in tal guisa da non affievolirsi, ma da crescere sempre più e più ardente fino al giorno della vittoria per l'Italia e per la civiltà. (*Vivi applausi.*)

Vada ai nostri soldati.... (*Vivissimi e prolungati applausi. — I deputati si alzano gridando:* Viva l'Esercito!)

Vada ai nostri meravigliosi soldati la espressione di quella gratitudine e di quella ammirazione ch'è sublime orgoglio nazionale, con la quale noi seguiamo i prodigi nuovi del loro valore in una guerra crudamente e crudelmente nuova. (*Approvazioni.*)

Il voto nostro sia come l'inno dell'esaltazione sulla tomba degli eroi. (*Vivi e prolungati applausi.*)

Vada la nostra voce ai nostri marinai plaudente dell'opera di oggi, e come presagio delle glorie del domani. — (*Nuovi applausi. — Grida di:* Viva l'Armata!)

È bella ed alta cosa che mentre il Re d'Italia (*scoppio di applausi da tutti i settori ed anche sul banco dei ministri — grida prolungate di:* Viva il Re!) intrepidamente combatte con tutto il popolo italiano, la Camera italiana si levi concorde ad affermare la sua fede sicura nella vittoria, il suo proposito incrollabile di conseguirla con ogni prova di valore, con ogni perseveranza di sacrifici. (*Vivissimi applausi. — Moltissimi deputati si affollano intorno all'oratore per congratularsi con lui.*)

PRESIDENTE. Lo svolgimento degli ordini del giorno è esaurito.

Invito ora l'onorevole presidente del Consiglio a dichiarare quale di questi ordini del giorno egli accetti.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Il Governo ha l'obbligo di fare le sue dichiarazioni sugli ordini del giorno.

L'onorevole Foscari ha già ritirato il suo.

L'onorevole Mazzoni sa, per le mie dichiarazioni precedenti, che non posso accettare quello da lui presentato.

L'onorevole Cavagnari che ha proposto l'ordine del giorno puro e semplice, deve intendere come il Governo, al quale è indispensabile una esplicita dichiarazione di fiducia, non può accettare una soluzione che questa dichiarazione non implicherebbe.

C'è l'ordine del giorno dell'onorevole Bianchi Leonardo, il quale, benchè sia formulato semplicemente così: «Udite le dichiarazioni del Governo, passa all'ordine del giorno», lo interpreto come un ordine del giorno di approvazione e di fiducia nel Governo e spero di non essermi ingannato.

BIANCHI LEONARDO. Chiedo di parlare.

Voci. No, no, basta!

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* L'onorevole Dari e gli altri numerosi deputati che hanno firmato il suo ordine del giorno, esprimono con chiare parole l'approvazione dell'opera e dei propositi del Governo. Io li ringrazio con tutto l'animo di questo conforto che mi viene da loro.

L'onorevole Labriola....

LABRIOLA. Ho ritirato il mio ordine del giorno e mi sono associato a quello dell'onorevole Ciccotti.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell' interno.* La ringrazio.

Dirò dunque che gli onorevoli Ciccotti e Labriola hanno formulato un ordine del giorno che l'onorevole Ciccotti ha illustrato. L'essersi l' onorevole Labriola associato all'ordine del giorno dell'onorevole Ciccotti significa che egli si associa anche ai sentimenti con i quali l'onorevole Ciccotti lo ha svolto.

Rivolgo una speciale parola all'onorevole Ciccotti, col quale ci conosciamo da tanti anni (per quanto ci si sia trovati spesso in diversi campi, in questa Camera e fuori, e forse in diversi campi ci ritroveremo ancora) per dirgli un grazie di cuore, non a nome del Governo che è poca cosa, in questi momenti, ma a nome del Paese. (*Benissimo! Bravo!*)

Egli ha interpretato con insuperabile altezza di parole il sentimento comune. Il voto che noi domandiamo alla Camera non è voto per il Governo, ma è un voto per la Patria e per il Paese. (*Benissimo! Bravo! — Applausi vivissimi.*)

Noi, o signori, vogliamo l'approvazione vostra per questa sola ragione; perchè noi siamo il Governo che ha voluto la guerra e che la vuol continuare fino all'ultimo, con tutte le nostre forze e con tutti i sacrifici. (*Benissimo! Bravo! — Vivissimi generali applausi.*)

Tutto il resto è povera cosa, vana e contingente di fronte a questa affermazione.

Così pure sia grazie all'onorevole Boselli delle sue parole nobilissime e del conforto che da esse ci viene. Da lui non era possibile attendersi di meno; l'atto suo di oggi è la logica conseguenza della manifestazione del suo sentimento e del suo alto patriottismo, nella quale tutta la Camera consentì il 20 maggio ultimo.

È anche qualche cosa di più. È la formula con cui si rannodano, nella sua veneranda età, tutte le grandi tradizioni del patriottismo italiano; attraverso lui l'anima di quei grandi che egli conobbe e che furono i creatori dell'Italia si ricongiunge con l'animo nostro, con noi che siamo modesti sì, ma tenaci assertori degli stessi loro ideali e che intendiamo portarli a compimento. (*Approvazioni.*)

Il voto che domandiamo alla Camera è proprio secondo lo spirito e le parole degli onorevoli Ciccotti e Boselli; e io credo, che nè l'onorevole Dari, nè l'onorevole Leonardo Bianchi, nè l'onorevole Ciccotti si dorranno se li pregherò di aggiungere i loro nomi sotto l'ordine del giorno dell'onorevole Boselli che il Governo accetta e che prega la Camera di votare. (*Benissimo! Bravo! Applausi vivissimi e prolungati.*)

Vi è ancora un ordine del giorno, del quale pensatamente non ho fatto finora parola. Esso è dell'onorevole Callaini. Lo leggo:

« La Camera, orgogliosa dei nostri soldati e marinai, che dettero e danno prove mirabili di sublime eroismo per la difesa e per la grandezza della Patria, mentre manda ad essi il più affettuoso saluto di gratitudine e l'augurio fervido della vittoria, udite le dichiarazioni del Governo, nella cui opera confida, passa all'ordine del giorno ».

Ora, io spero che l'onorevole Callaini consentirà di eliminare da quest'ordine del giorno le ultime parole: « udite le dichiarazioni del Governo nella cui opera confida » perchè sia questo ordine del giorno soltanto di plauso all'esercito e alla marina. (*Applausi.*)

E quest'ordine del giorno, che non è politico, che non ha senso di fiducia nel Governo, che non ha carattere parlamentare, questo solo, rompendo la consuetudine della Camera, io vi prego di votarlo per acclamazione, perchè spero che anche i colleghi di quella parte (*accenna all'estrema sinistra.*) della Camera vi consentiranno. (*Vivissimi generali e prolungati applausi. — Grida unanimi di:* Viva l'Esercito! Viva l'Armata!)

(*L'ordine del giorno è approvato per acclamazione.*)

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Il Governo chiede quindi che si voti, nelle forme regolamentari, sull'ordine del giorno dell'onorevole Boselli.

PRESIDENTE. Ora interrogherò gli onorevoli proponenti di ordini del giorno per sapere se li mantengono o li ritirano.

TURATI. Chiedo di fare una dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Sta bene.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bianchi Leonardo.

BIANCHI LEONARDO. Il mio ordine del giorno significava approvazione dell'opera del Governo e fiducia nella continuazione di essa fino alla fine della guerra.

Io vorrei rendere omaggio alla Camera, approvando entusiasticamente le parole generose dell'onorevole Ciccotti, e sottoscrivere al suo ordine del giorno ed all'ordine del giorno dell'onorevole Boselli, perchè il mio discorso era ispirato sopratutto alla concordia mirabile del Paese, e alla concordia generosa dell'esercito sui campi di battaglia.

Per conseguenza io non posso che associarmi alla proposta che ha fatto il presidente del Consiglio, sottoscrivendo all'or-

dine del giorno dell'onorevole Boselli, ed associandomi anche al pensiero che ha animato le parole dell'onorevole Ciccotti.

PRESIDENTE. L'onorevole Foscari ha già dichiarato di non insistere nel suo ordine del giorno.

Non essendo presente l'onorevole Dari, s'intende che abbia ritirato il suo ordine del giorno.

L'onorevole Mazzoni mantiene il suo?

MAZZONI. Lo mantengo.

PRESIDENTE. L'onorevole Ciccotti?

CICCOTTI. Aderisco all'invito del presidente del Consiglio, e mi associo all'ordine del giorno dell'onorevole Boselli. (*Applausi vivissimi.*)

PRESIDENTE. Sull'ordine del giorno dell'onorevole Boselli al quale ai associa l'onorevole Ciccotti, accettato dal presidente del Consiglio a nome del Governo, è stata chiesta la votazione nominale.

BISSOLATI. Mi permettano i colleghi, che mi avevano incaricato di fare una dichiarazione di voto, di dire che una dichiarazione di voto in questo momento è superflua. La dichiarazione di voto l'ha fatta la Camera eloquentemente. (*Applausi.*)

La dichiarazione di voto, la dichiarazione della volontà nazionale la stanno facendo i nostri soldati che camminano decisi alla vittoria od alla morte. (*Vivissimi applausi.*)

GILARDINI. Vi rinunzio, associandomi alle parole dell'onorevole Ciccotti, che furono unanimemente approvate dalla Camera, e a quelle testè pronunziate dall' onorevole Bissolati. (*Vive approvazioni.*)

ALTOBELLI. Orgoglioso di associarmi al nobilissimo discorso dell'onorevole Ciccotti, nel quale palpita e freme l'anima d'Italia, rinunzio al parlare. (*Applausi.*)

COLOSIMO. Non vi può essere un italiano solo, non vi può essere rappresentante del popolo che nell'Assemblea nazionale non debba associarsi ai sentimenti che hanno ispirato il nobile discorso dell'onorevole Ciccotti. Io e i miei amici, dando ad esso un alto significato di solidarietà e di concordia nazionale, ci associamo al suo ordine del giorno. (*Vive approvazioni.*)

PRESIDENTE. L'onorevole Gambarotta ha facoltà di fare una dichiarazione di voto.

GAMBAROTTA. Vi rinunzio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di fare una dichiarazione di voto l'onorevole Cappelli.

CAPPELLI. (*Vivissimi rumori.*) Onorevoli colleghi, io che nella mia coscienza ero profondamente convinto che questa guerra non dovesse farsi.... (*rumori vivissimi*) non posso oggi dar voto di plauso a coloro che questa guerra vollero; ma

d'altro lato, al momento che essa si combatte e che il nostro fato è legato a quello di altri belligeranti, nell'interesse della Patria non posso voler dissensi e non vorrei neppure, per servirmi della frase scultoria di Lincoln, che fossero mutati i cavalli in mezzo al guado. (*Rumori vivissimi.*)

Voci. Basta! Basta!

CAPPELLI. Non prendo quindi oggi parte al voto, ma uno ne esprimo, e vivissimo, che venga presto il giorno, nel quale io possa dire agli onorevoli Sonnino e Salandra: « Amici, io ebbi torto, voi avevate ragione ».

Vi giuro, colleghi, che quello sarà il giorno più radiosamente lieto della mia vita, e intanto dal profondo del cuore mando un saluto di plauso e di ammirazione a coloro che gloriosamente combattono in terra e sul mare per la grandezza d'Italia e un saluto di simpatia a tutti coloro che della guerra soffrono. (*Rumori vivissimi.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di fare una dichiarazione di voto l'onorevole Turati.

TURATI. Esprimerò il pensiero mio e quello dei miei compagni del gruppo socialista in sole dieci parole.

Contrarî a questa guerra, dobbiamo votare contro il Governo, che la volle e che la conduce; ma se io fossi favorevole a questa guerra, se io dovessi quindi sentire più che mai il desiderio di una concordia reale e non mentita, il bisogno di un Governo che riassumesse veramente l'anima del Paese e quella di questa Camera, che impersonasse in sè quei sentimenti di fiamma che hanno animato il discorso di Ettore Ciccotti, se io fossi, dico, favorevole a questa guerra, dovendo votare per la concordia che è fatta di rispetto e di forza, dovendo votare per la Patria, voterei dieci volte contro questo Ministero! (*Applausi all'estrema sinistra. — Rumori vivissimi dagli altri settori. — Conversazioni.*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio, onorevoli colleghi.

Procederemo ora alla votazione nominale, che, come ho detto, si farà sull'ordine del giorno Boselli-Ciccotti, che rileggo:

« La Camera approva la politica del Governo e passa all'ordine del giorno ».

Presenti	455
Votanti	454
Astenuti	1
Maggioranza	228
Hanno risposto *Sì*	406
Hanno risposto *No*	48

La Camera approva l'ordine del giorno dei deputati Boselli e Ciccotti. (*Vivissimi, prolungati applausi.*)

SENATO DEL REGNO.

16 decembre.

PRESIDENTE GIUS. MANFREDI. L'ordine del giorno reca la « Discussione intorno alle comunicazioni del Governo ». Ha facoltà di parlare il primo iscritto, onorevole senatore Barzellotti.

Professor Giacomo Barzellotti.

BARZELLOTTI. (*Segni di attenzione.*) Ho chiesto di parlare sulle comunicazioni del Governo per esporre alcune mie brevi considerazioni — potrei dire dei *desiderata* — che ne riguardano l'opera, più specialmente nella politica estera in relazione con la politica interna. E dico subito che io non posso, e, del resto, nessuno può qui dissentire dal Governo, oggi, in questa grande ora della Patria, rispetto ai supremi fini nazionali, che il Governo si è proposto, e che l'alta parola del Re ha additato.

Un mio dissenso da voi, onorevole Presidente del Consiglio e onorevole ministro degli esteri, non può cadere che sui mezzi, da voi adoperati per conseguire quei fini, e sull'uso che avete fatto dei poteri a voi concessi. E su questo punto voi stesso, onorevole presidente del Consiglio, avete chiesto il parere della Camera.

L'esporre il mio con la libertà inerente all'esercizio della funzione parlamentare, mi è parso tanto più opportuno, anzi tanto più doveroso, in quanto io credo sia nell'interesse delle istituzioni che il partito liberale non lasci, come fa ormai troppo spesso, l'esame e il giudizio dell'opera del potere esecutivo unicamente ai partiti, che si muovono fuori dell'orbita dello statuto.

Giovanni Bovio, in uno dei suoi discorsi parlamentari, oggi raccolti e pubblicati, disse che egli si riteneva stimato dai suoi colleghi l'uomo meno pratico di tutta la Camera. Io dubito che di me pure — non, del resto, da paragonarsi a lui per l'ingegno — voi, onorevoli colleghi, direte o almeno penserete lo stesso; — l'onorevole presidente del Consiglio, l'anno scorso, mi disse qualcosa di simile — direte che sono l'uomo meno

pratico di tutto il Senato: poichè affermo che, per me, un popolo veramente libero e grande — quale io vorrei e spero diverrà il nostro — sarebbe quello, in cui ogni singolo cittadino potesse, sempre, ma sopratutto nelle ore difficili, nei grandi cimenti della vita della sua Patria, cooperare alle sorti comuni con la piena, alta, illuminata e informata coscienza dei fini, a cui dovessero esser vôlte e dei mezzi più atti a conseguirli.

Era l'ideale di Giuseppe Mazzini, uno di quei grandi, come li chiamò il Carlyle, *assertori dell'invisibile,* i cui sogni si sono avverati. E il Mazzini voleva abolita la diplomazia. È l'ideale che dovrebbe esser posto come mèta della istruzione e della educazione nazionale in ogni Paese, retto, come il nostro, a ordini costituzionali; ove non un solo, un unico atto della vita politica, e supremamente quelli attinenti ai capitali suoi interessi, ai problemi della esistenza del Paese, come la guerra e la pace, la conchiusione e la denuncia delle alleanze, dovrebbe sfuggire al sindacato anticipato della rappresentanza nazionale. Una proposta di questo tenore è stata fatta in questi giorni al Reichstag germanico. E da noi, nell'altro ramo del Parlamento, giorni sono, un oratore dei più accesi, dell'estrema Sinistra, del quale io, che non ne partecipo le idee sociali e politiche, riconosco però l'ingegno acuto e l'ampia dottrina, diceva: «esser convinto che una delle conseguenze del presente stato di cose sarà che non si faranno più trattati segreti fra gli Stati, e che s'interrogheranno prima i Parlamenti».

Sì, onorevole Labriola; io che non oso sperare che ciò avvenga così presto, auguro che un giorno ciò si faccia per il bene dei popoli, oggi macellati in questa orribile guerra. E in conformità di questo alto ideale, consento ben volentieri che voi, onorevole presidente del Consiglio e voi, onorevole ministro degli esteri, mi diciate l'uomo meno pratico del Senato; poichè credo che l'opera vostra sia stata non solo lontana da questo concetto di alta libertà, ma ne sia stata, invece, proprio l'opposto, l'antitesi.

Non so infatti se in alcun atto dei più gravi momenti della nostra moderna storia nazionale, siano stati mai così rari e brevi e affrettati i contatti del potere esecutivo coi rappresentanti del Paese, come lo sono stati e lo sono in questo, gravissimo, che volge dal principio della grande guerra europea in poi.

I due maggiori documenti, fin qui resi pubblici, della politica estera del Governo, il *Libro Verde* e il recente discorso dell'onorevole Sonnino, mostrano che, tolta la dichiarazione di guerra, la quale ci fu presentata come inevitabile, non uno solo degli atti decisivi e capitali del potere esecutivo, riguardanti e impegnanti la situazione e la condotta del Paese nelle cose d'Europa e perciò involgenti il problema delle sue sorti

e del suo avvenire, è stato anticipatamente sottoposto alle deliberazioni del Parlamento. È ovvio l'opporre: v'era la facoltà dei pieni poteri concessa al Governo. Ma l'uso, ch'esso si era proposto di farne e ne ha fatto, e sul quale l'onorevole presidente del Consiglio chiedeva testè il giudizio della Camera, veniva ad addossargli tale un cumulo di responsabilità verso il Paese, da dover fargli sentire la necessità, anzi, per me, l'esigenza, che il valore di codesti pur legittimi poteri fosse da lui, almeno in alcuna tra le più gravi contingenze, che lo avrebbero richiesto, riattinto e rafforzato e saggiato più volte alle deliberazioni del Parlamento.

È vero — lo dico subito — che anche in quanto è stato fatto, pur non senza un deliberato indirizzo dell'azione del Governo, ha avuto una parte innegabile la forza imperiosa degli avvenimenti. Mai forse in alcun altro momento della storia d'Europa e nostra si è fatta così sentire e ha dominato la fatalità dell'impreveduto, dell'imprevedibile.

Sorpresi anche noi dallo scoppio dell'immane guerra europea, siete stati costretti a deliberare immediatamente sull'attitudine da prendere di contro ad essa. Dalla neutralità, consentita da tutto il Paese, siamo poi passati, per un improvviso rivolgimento interno di cose e di uomini, all'intervento armato in compagnia della Triplice Intesa. E ciò — fu detto da molti, da tutti, anzi — in forza d'impegni già contratti fin d'allora; restando però, allora, come poi è rimasta a lungo, ed è, del resto, in gran parte tuttora, anche dopo le ultime comunicazioni del Governo, oscura alla coscienza del Paese e del Parlamento, sotto più aspetti gravissimi e capitali, la nostra situazione internazionale, così rispetto agli alleati come ad alcuna delle Potenze a noi opposte.

Non giudico; accenno fatti. Ed è storia, si può dire, di oggi. Dalla dichiarazione della nostra guerra, detta dal Re, con parole che andaron dritte al cuore del popolo, guerra di « rivendicazioni nazionali », siamo venuti — attraverso il ferreo ingranaggio di eventi, onde la marea immensa della guerra dilagava in Europa — ad un'altra e poi ancora ad un'altra dichiarazione di guerra; e ciò unitamente e in seguito all'intrecciarsi sempre più stretto della nostra situazione internazionale con quella delle altre Nazioni belligeranti; situazione però — si noti — createci, in gran parte, dagli accordi, prima conchiusi, e che siamo poi venuti sempre più stringendo, coi nostri alleati. L'ultimo — gravissimo fra quanti ne furon contratti, perchè non può non pesare sull'estensione e, massime, sulla durata della guerra, e implica la virtuale dichiarazione di guerra alla Germania — ci fu, solo qualche giorno fa, annunziato dall'onorevole ministro degli esteri unitamente all'altra importante deliberazione di una nostra spedizione in Albania

per recare aiuto alla Serbia. Di una nostra possibile partecipazione al patto di Londra molti dubitavano; molti, e non senza ragioni, che poi si sono mostrate vere, negavano il fatto, fino proprio al momento prima che l'onorevole ministro lo annunziasse avvenuto, affermandolo energicamente, come lo ha affermato *per sgannare* — così ha detto con un celebre verso dantesco — coloro che fino allora avrebbero potuto non crederci. Il patto — questo lo abbiamo saputo dopo dal Governo — era stato firmato il giorno avanti a quello dell'apertura del Parlamento, nell'occasione della venuta di lord Kitchener a Roma.

Tale, dunque, il costante e, a parer mio, discutibile procedere della vostra azione di Governo, che, nelle circostanze eccezionalissime in cui si è trovata e si trova la vita della nazione, eccede — sempre a parer mio, — se non la lettera, lo spirito di un'interpretazione scrupolosamente costituzionale del valore effettivo e dei limiti dei vostri pieni poteri. È un procedere a colpi di responsabilità, implicanti le sorti e l'avvenire del Paese; responsabilità, da voi assunte, tenendovi costantemente in disparte dal Parlamento, e poi addossate ad esso, quando erano indiscutibili, perchè già divenute fatti. Nella libera Inghilterra è stato tutt'altro da questo il costante procedere del potere esecutivo. Là importanti deliberazioni, che riguardavano il grave momento europeo, sono state dai ministri responsabili concordate coi capi delle opposizioni parlamentari, chiamati da quelli a fare con loro opera comune di governo, prima ancora che entrassero a far parte del Gabinetto attuale. E in Francia vi è stata anche una maggiore e più intensa partecipazione del Parlamento all'azione del Governo. Senza di che là il Parlamento, adunato in sessione straordinaria il 4 agosto dell'anno scorso, subito dopo la *mobilitazione* generale, e poi in una seconda sessione straordinaria il 22 dicembre, non si è più separato dal gennaio in poi se non per pochi giorni, e più d'una legge, riguardante la guerra, uscì da sue iniziative, è poi notevolissima l'opera data dalle *Commissioni permanenti* della Camera e del Senato francese, che hanno esercitato un costante sindacato sulla politica del Governo, specie nella direzione delle cose militari, navali e diplomatiche.

Da noi, fuor che nelle brevi e frettolose e affrettate sessioni della fine dell'anno scorso e del maggio e in questa d'ora, della quale fu da alcuni perfino discussa l'opportunità, la voce del Paese, voce di sentimento popolare, non si è fatta sentire al Governo che nei convegni affollati di alcune grandi città acclamanti all'opera sua. E qui voglio ricordare più specialmente il convegno di Palermo; ove l'onorevole Orlando pronunciò il suo magnifico discorso caldo dell'anima generosa

della sua Sicilia. Nel lungo silenzio del Parlamento, nell'assenza che v'è fra noi di grandi partiti politici, esprimenti, com'è altrove, tutti i varî aspetti di una potente e organica opinione pubblica, conscia e padrona di sè stessa, la rappresentanza dei sentimenti e delle opinioni e delle tendenze del Paese è stata, ora più che mai, presa —, potrei forse dire usurpata — di contro ai pubblici poteri responsabili da quello ch'è ormai, anche tra noi e diviene ogni giorno più, benchè irresponsabile, anzi appunto perchè irresponsabile, il potere pubblico maggiore di tutti: dalla stampa.

Non è qui il luogo di dire perchè e come, mentre, per esempio, in Inghilterra e altrove uomini autorevoli hanno parlato alto e duro ai Governi dalla tribuna parlamentare e nei giornali, e hanno discusso perfino la condotta delle cose della guerra, da noi la stampa o, meglio, una sua non piccola parte, invece di esercitare la funzione essenzialmente giornalistica d'informare, d'illuminare i lettori, di chiarire e, sopra tutto, di *riportare* i fatti, è parsa destinata a far di sè stessa velo od ombra o miraggio agli occhi del pubblico. L'atteggiamento di una gran parte della stampa è, in seguito all'applicazione della censura, dopo la nostra entrata in guerra, divenuto, anche a confronto di quel che era stato prima, sempre meno rispondente alla realtà intera e complessa dello spirito del Paese e della vera situazione delle cose. La censura, la cui opera ha certo oltrepassato le intenzioni e la volontà del Governo, riuscita, come doveva, parziale e faziosa, ha spesso fatto il silenzio fra coloro che avrebbero voluto e potuto dire utili verità al Paese, e ha spesso lasciato parlare solo coloro che volgevano la mal concessa libertà di parola a fini di detrazione, di basse denuncie, d'intimidazione partigiana. (*Bravo.*)

Sono stati costretti al silenzio anche i membri del Parlamento. Ma v'è di più: gli atti stessi del Parlamento sono stati fatti tacere. Del discorso nobilissimo di un deputato socialista — discorso onestamente animoso, nella sostanza del quale io, risoluto avversario politico dell'oratore, consento e che nel maggio aveva, unico, tenuto alto il diritto alla libera dignitosa parola nella Camera italiana — di questo discorso è stata, con esempio inaudito di violenza al vero e ai fatti, cancellata due volte la riproduzione.

Ed ora un aneddoto, ma non uno di quegli aneddoti della censura di oggi, dei quali si è parlato tanto nell'altro ramo del Parlamento. Questo che accenno è un aneddoto di una censura molto antica. Sotto uno dei peggiori imperatori romani, mi pare Tiberio o Nerone, fu fatta bruciare pubblicamente l'opera di un grande storico morto, fortunatamente per lui.

Tacito dice: credevano di poter distruggere, di poter abolire

con quelle fiamme la coscienza del genere umano: *illo igne conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur.*

Il Davanzati nel suo *tour de force* di traduzione, che però spesso attenua la potenza pregnante della frase del grandissimo storico, traduce, forse con precisione letterale, ma non rendendo il profondo significato che hanno per noi le parole *conscientiam generis humani,* traduce: volevano abolire, sopprimere «quello che sa tutto il mondo».

I tirannelli della censura, certo oltrepassando e falsando l'opera vostra, onorevole Presidente del Consiglio, non hanno osato di sopprimere la coscienza del genere umano; han tentato d'impedire che si sapesse «tutto quello che tutti sanno».

Ora, questo ed altro ha — non senza la vostra deliberata opera di governo, sebbene, lo ammetto, oltrepassandola — ha concorso a prepararci e a crearci quella situazione internazionale, ritratta dall'onorevole ministro degli esteri come se ci fosse stata logicamente, fatalmente imposta dai nostri interessi e dalle nostre condizioni in Europa, e dalla quale sono usciti i gravi impegni da noi contratti con l'Intesa, che ci portano ora a correrne tutte le sorti.

Quella parte della stampa — ed era ed è la più amica al Governo — che prima della guerra ha contribuito a compromettere la nostra neutralità — da voi, diciamolo, tenuta non certo in un vero *giusto mezzo* aristotelico fra le due parti — è stata allora e poi durante la guerra generosamente unanime nell'offrirci a tutta l'Europa, schierata contro gl'Imperi centrali, nel farci apparire solleciti, smanianti di spenderci, di prodigarci con tutte le nostre forze a pro dell'Intesa. Adesso non sa darsi pace perchè non abbiamo ancora dichiarata la guerra alla Germania.

Noi siamo per ciò apparsi quasi *i volontari* dell'Intesa. E ce ne sono venute, sopra tutto da quella potenza, che nel suo duello a morte con la Germania, ha, dalla parte nostra, in pugno la guerra, molte di quelle lodi lusinghiere, a cui siamo così sensibili — come lo siamo pur troppo ad ogni e qualsiasi giudizio dato di noi da stranieri; — ne abbiamo avuto lodi che, compensandoci oggi di qualche amaro rimproccio di ieri, sono davvero tanto più sincere, in quanto il nostro stringerci, il nostro legarci all'Intesa si è fatto sempre maggiore (anche questo ci hanno detto e ripetuto gl'Inglesi) in proporzione diretta, e, direi, geometrica degli errori e degli insuccessi diplomatici e militari dei nostri alleati.

Ma ormai, quali che siano gl'impegni da noi contratti, ciò che il Paese deve aspettar dal Governo si è che eseguisca con mano ferma il proposito che tutti dobbiamo avere, di stare nell'alleanza con dignità e col pieno diritto, tradotto in azione, di fare e di tutelare i nostri veri interessi, che è quanto dire

di starci con una volontà nostra, con iniziative nostre. La disparità, la sproporzione evidente tra le nostre e le forze delle principali tra le Potenze alleate — è questo il problema che può dar più da pensare in una lunga guerra — porta seco di necessità che coloro, i quali, non d'altro pensosi, come voi siete, che del bene del Paese, lo hanno messo al cimento di imprenderla, abbiano anche commisurato a questo cimento la energia di resistenza dell'anima e della vita del nostro popolo.

Della quale io non dubito. Ma per poter saggiarla con giusta valutazione, il mezzo più sicuro è, io penso, il non avere in sospetto alcuna delle sincere manifestazioni dello spirito e dello stato d'animo del Paese. Lasciate che dalla sua rappresentanza, più spesso da voi adunata, e da una stampa, che intenda lealmente al suo vero ufficio civile, sia detta al Paese tutta e sempre la verità dei fatti e delle cose. In non credo che la sincera espressione della realtà possa mai nuocere allo spirito pubblico in un Paese, che abbia, come l'ha il nostro, un innato acutissimo senso del vero delle cose politiche.

In Inghilterra è stata, in questi giorni, abolita la censura sulle notizie riguardanti la politica estera.

Fuor che in materia militare — e anche qui io non so se non sarebbe piuttosto da seguire l'uso, che v'è altrove, del pubblicare anche le liste dei caduti — e fuor che in casi evidenti di male intenzioni, io stimo pericoloso il fare o il lasciar tacere, il fare o il lasciar dire a mezzo i fatti, il nascondere, il velare il vero; questo regime di *minorità* civile e politica al quale è ora tenuto il Paese, e che voi, onorevole Presidente del Consiglio, avete accennato a volere, occorrendo, stringere ancora di più.

Non lo fate. La repressione è sempre un'arma a doppio taglio. E poi nella risolutezza animosa, con cui il popolo d'Italia si è accinto alla sacra impresa di questa sua guerra, voi avete la garanzia più sicura ch'egli saprà derivarne, anche nelle maggiori difficoltà, il vigore della più grande tra le virtù civili di un popolo libero e arbitro di sè: la virtù virile del coraggio, che guarda in faccia il vero è il pericolo e valuta al giusto le forze dell'avversario per poterlo affrontare.

E che questo nostro popolo *dalle molte vite* — così lo chiamò il Carducci — abbia già tratto dal fondo delle energie, ond'è ricco il suo carattere, nuove forme e virtù d'azione tali da renderlo pari all'impresa, cui si è messo, ce lo mostra oggi l'unanimità della disciplina, della quale è mirabile esempio con l'esercito tutto il Paese. Le vecchie accuse, che ci hanno sempre mosso gli stranieri e anche non pochi dei nostri grandi, da Nicolò Machiavelli a Cesare Balbo, a causa dell'indisciplina dei nostri eserciti e per le nostre secolari discordie in faccia al nemico invasore, ormai non ci toccano più. La voce

della Patria, che chiamava alle armi i suoi figli, li ha trovati pronti non pure ad ubbidirla, ma a risponderle dal fondo dell'animo con la deliberata volontà di tutto dare, di tutto sacrificare all'impresa nazionale.

La ferma attitudine di conscia accettazione della guerra, come di un grande dovere nazionale; — attitudine assunta con calma serena da un popolo così sensitivo come il nostro; — è notevole sopra tutto nelle popolazioni delle campagne. Esse sono più che due terzi di quella di tutta Italia, e sono la maggior forza dell'esercito. Solo chi conosce bene il popolo delle campagne di una qualsiasi parte d'Italia, può stimare giustamente quanta somma di sacrifizi dia oggi alla patria la gente dei campi, gli *agricolae* cantati dal nostro primo poeta nazionale, da Virgilio.

Il lavoratore delle città e dei borghi, l'operaio delle officine, l'artiere delle botteghe, vive in calorosa comunanza di sentimenti, d'idee, d'impulsi all'azione patriottica coi suoi compagni di lavoro nella frequenza delle vie popolose e delle pubbliche riunioni acclamanti. Al colono, al contadino, nella solitudine dei campi, nel breve cerchio della famiglia, assisa la sera al povero desco, là nella casetta, spersa tra le montagne e fra i boschi, la voce della patria, che lo chiama e lo vuole, giunge appena come un'eco lontana. Ma a quella chiamata il nostro contadino, il colono, lascia la famiglia, la sua casa, i campi, il lavoro appena avviato, tutta la sua vita e il suo mondo, e va, sereno, silenzioso con la piena intima coscienza del suo dovere di soldato, lassù, ove sa che il Re, primo soldato della Patria, lo attende e gli stringerà la mano. E del Re, ch'egli ha visto, non fa che parlare ai suoi con affetto caloroso, nei brevi congedi che gli son concessi.

Lasciate, o signori, che, terminando, io mandi con voi, chinato il capo, un saluto a questi *umili ed alti* silenziosi del dovere, e a tutti i loro compagni e ai gloriosi ufficiali e al duce dell'esercito e dell'armata: della prima, della più grande disciplinata forza di combattenti, che mai tutta Italia abbia schierata incontro al nemico straniero sulle Alpi e sui mari, intorno al suo Re. E al Re, primo soldato d'Italia, vada il nostro reverente saluto; al Re, il cui nome è certo auspicio di vittoria liberatrice, rivendicatrice dei diritti e dei confini nazionali. (*Applausi vivissimi e prolungati. — Molte congratulazioni.*)

Professor Edoardo Maragliano.

MARAGLIANO. Il Senato nello scorso maggio, dopo una discussione memorabile, votava la sua piena fiducia al Governo, fiducia la quale implicava per sè, per il modo con cui la discussione si svolse, la concessione di tutti i poteri necessari

per rispondere alle aspirazioni del Paese consacrate dal voto anche unanime dell'altro ramo del Parlamento.

Oggi, nel riprendere i nostri lavori, troviamo dinanzi a noi un'Italia nuova, pugnante per la conquista dei propri confini, per la tutela dei propri mari, fiduciosa nelle proprie forze e sicura del proprio domani, che aspetta valorosamente combattendo e serenamente lavorando.

Era fatale che questa guerra si affrontasse. Le trattative iniziate avevano dimostrato che non si potevano altrimenti avere i necessari desiderati confini, che non si poteva altrimenti sperare di redimere i lembi della Patria italiana posseduti dallo straniero.

Si disse che questa guerra la quale ora si combatte nella concordia di tutta la Nazione, fu perchè la volle un partito. Ciò non è vero. La Nazione la volle, al di sopra di ogni partito; la volle per una forza irresistibile sprigionatasi dall'anima nazionale che sentì suonare quell'ora che per secoli non sarebbe suonata più mai. È storia di ieri e non si può smentire.

Quanti cittadini italiani erano, vergini di ogni preconcetto e di ogni calcolo politico, professionisti e studenti, lavoratori ed insegnanti, borghesi ed operai costituirono quella enorme maggioranza che nei momenti solenni della vita di un Paese impone la propria volontà ai partiti e crea quelle guerre popolari dove tutta una nazione scende compatta in campo per sostenere la propria dignità, il proprio onore ed i propri interessi.

Voi, onorevoli ministri, foste gli esecutori di quella volontà. Il Paese disse nettamente ciò che voleva, voi l'avete compreso.

Faceste del vostro meglio per evitare la guerra, la proclamaste quando foste convinti che era la sola via per raggiungere il desiderato della Nazione: non ne avevate altra: eravate solo arbitri dell'ora e del modo, altrimenti avreste tradito la volontà del Paese.

Fra gli aforismi che si erigono spesso a dogmi in politica, havvene uno il quale dice che l'uomo di Stato deve resistere alle tendenze della Nazione, quando le crede in urto con gl'interessi positivi di essa.

Era applicabile questa formula nel caso attuale? Le formule in politica, come in medicina, non sono mai assolute: sono casuistiche e non si possono applicare nella loro interezza. Nel caso nostro, noi non eravamo di fronte alla esplosione istantanea conseguenza di impulso repentino, sibbene ad un movimento, sintesi di lunghe e antiche aspirazioni concentrate nell'anima italiana: voto costante di pensatori, di martiri e di eroi. Questo voi sentiste, onorevoli membri del Governo, e facendo la guerra, spogliati di tutte le tendenze di partito, vi siete raccolti in leale collaborazione, uomini come siete, di

tendenze diverse, riuniti in questo solo pensiero di rispondere al mandato del Paese. Ed in pegno di questo proposito voi avete chiamato nel vostro seno Salvatore Barzilai, simbolo delle attuali rivendicazioni nazionali, che, malgrado la sua nota fede politica sempre altamente professata, ora siede in mezzo a voi, ministro di un Re, innanzi a cui tutte le formule dottrinarie di partito svaniscono, di un Re innanzi al quale gli uomini di ogni fede si devono inchinare, perchè riassume in sè l'anima della Patria. (*Approvazioni.*)

E così la guerra fu, e nell'ora del cimento balzò fuori un esercito meraviglioso per valore morale, per forza militare. Dai campi, dai banchi, dalle officine, dalle Università accorsero cittadini soldati a schierarsi sotto la patria bandiera, formando una solida massa di energie fisiche e intellettuali, cementate dal medesimo odio, decise tutte ad affermare sulle Alpi e sul mare il risveglio di una stirpe gloriosa, che aveva già più volte insegnato al nemico la via del ritorno.

Nulla valse ad arrestarli nel fatale cammino. Non vi erano strade per giungere alle vette? Le costruirono. Non era possibile di trainare con mezzi meccanici le artiglierie? Essi, di balza in balza, di sasso in sasso, le trascinarono colle loro braccia sulle fatidiche cime. Barriere di ferro e di acciaio sbarravano le vie? Furono superate. Non era possibile ascendere dal basso? Essi piovevano dall'alto. Cadevano? Altri li surrogavano. In terra, in mare, in cielo, sotterra, essi affrontarono sereni i pericoli, i sacrifizi, le mutilazioni, l'orrendo strazio di visceri, la morte; ma volevano vincere ad ogni costo e finora hanno vinto e vinceranno; si arresteranno solo quando, innanzi alla mèta segnata, avranno sciolto il voto secolare di un popolo che vuole, che sa.

Vada ad essi e con essi al comandante supremo, forte, prudente, fortunato condottiero, col nostro plauso, il saluto riconoscente della Nazione, e questo nostro plauso e questo saluto salgano più in alto ancora e giungano al Re guerriero, che con cuore di soldato, con animo di padre ne conforta i disagi, fa sentire sempre vicina ad essi, palpitante, la Patria amorosa di cui è simbolo fedele. (*Approvazioni.*)

A tanta meravigliosa mobilitazione di combattenti seguì pure meravigliosa la mobilitazione civile dei non combattenti e tutti abbiamo assistito ed assistiamo commossi allo slancio delle nostre popolazioni che circondano di loro cure le famiglie dei soldati, le confortano nelle trepidanze dell'ora, provvedono al corredo dei combattenti, all'assetto degli ospedali, portando ovunque una nota pietosa e gentile.

È alle donne italiane, che va sopratutto il merito di questi atti di solidarietà patriottica e furono esse che mantennero viva la corrente di affetti fra i combattenti ed il Paese.

E con tutto questo, dopo pressochè sette mesi di guerra, a prova magnifica di giusto equilibrio delle energie nazionali, il ritmo della vita normale pulsa nei banchi, nelle Università, nelle officine. Così mentre là, alle frontiere si combatte, l'operosità dei rimasti prepara il Paese, pel domani della guerra, alle conquiste pacifiche, nel campo degli studi, delle industrie e dei commerci.

Fu un'Italia nuova che balzò fuori per virtù di energie latenti, non presentite da coloro che non la credevano ancora atta a tanto cimento. E nel mirabile generale accordo la concordia nazionale si mantiene sempre salda e vigorosa: la vuole ogni ordine di cittadini, che lasciano inascoltato il dottrinarismo di qualche capo-parte che non ha per anco sentito il soffio della nuova vita quale si sprigiona dall'alito della Nazione.

Era naturale, onorevoli senatori, che, ammessa la dolorosa necessità della guerra, si stringessero da noi intelligenze ed accordi con le Nazioni in lotta col nostro medesimo nemico; Nazioni i cui eserciti già da quasi un anno avevano dato prova di resistenza e di valore; Nazioni a cui ci legavano vincoli o di consanguineità o di riconoscenza o di amicizia profondamente sentita.

Certo, come conseguenza di questi accordi vi furono patti. Io non debbo chiedervi quali essi siano e voi non dovete dircelo, ma, non vi ha dubbio, saranno consoni ai positivi interessi della Nazione. Di questo dobbiamo essere certi e deve esserne certo anche l'onorevole collega Barzellotti, i cui dubbi e le cui riserve non hanno ragione di essere.

Le condizioni tutte particolari nelle quali questa guerra si combatte, non si deve dimenticarlo, le danno una fisionomia tutta speciale ed in buona parte diversa dalle altre, sia nelle finalità sia nella natura sua.

Per le sue finalità: perchè la nostra guerra non ha per iscopo competizioni d'interessi commerciali o industriali, non smania di dominio mondiale; sibbene la conquista dei nostri confini, la tutela del nostro mare, la ricomposizione delle membra della Patria italiana; per la sua natura, dato il terreno sul quale si deve combattere.

Per tutte queste speciali condizioni, abbiamo quindi bisogno di grandi forze, di grandi mezzi, di grandi energie; tutto quello che abbiamo ci è necessario per assicurarci il conseguimento del fine prefisso dal quale non possiamo distogliere la nostra attenzione. Non è egoismo il nostro, è indiscutibile necessità; altrimenti la nostra guerra non avrebbe ragione di essere. Certo, quando si contraggono alleanze, si contraggono impegni reciproci, ma la reciprocità d'impegni deve avere limiti coordinati alle speciali condizioni di ciascuno dei contraenti.

Il Paese ha senza dubbio compreso che, in una guerra collettiva come questa, i successi isolati sopra di un fronte non possono raggiungere gli scopi desiderati: ha compreso che è necessario un successo completo per tutti.

Gli Italiani lo sanno, e seguiranno sicuramente il Governo fino alle estreme conseguenze; però male si rassegnerebbero a vedere rallentata l'azione guerresca nel campo naturale delle rivendicazioni nazionali, col proposito di conseguirle per via indiretta, fuori del fronte nostro. Si è detto di questi giorni, e cantato: Date sangue e sangue, poi coglierete il premio dell'opera vostra, quando verranno i savi partitori di terre. Questo non è davvero accettabile. La terra che vogliamo, che abbiamo diritto di avere, che è terra nostra, sappiamo prendercela da noi; non ammettiamo che altri venga a darcela: non è questo l'avvenire che ci prospettavamo nell'intraprendere la nostra santa guerra.

Il Governo sicuramente lo sa e lo sente, e quando, nella comunicazione fatta, l'onorevole ministro degli esteri proclamava risolutamente i grandi servigi che la guerra italiana aveva reso alle Nazioni amiche belligeranti ed enumerava gli effetti che la pressione formidabile delle armi italiane ebbe nel campo nemico, egli sicuramente intendeva ricordare a chi lo dimenticava, che l'Italia, pur guerreggiando nella direttiva delle sue rivendicazioni nazionali, aveva servito efficacemente e gagliardamente la causa comune.

Così dicendo il Governo prospettava in modo preciso la sua condotta che è quella voluta da tutti gli Italiani, esclusivamente ispirati agli interessi del Paese ed esprimeva la sua ferma volontà d'indirizzare la sua azione nella direttiva degli interessi nazionali. Non abbiamo, quindi, ragione di preoccuparci delle apprensioni di cui si è fatto testè esponente l'onorevole collega Barzellotti, perchè tutti gli atti del Governo dimostrano il suo chiaro proposito di mantenere alta l'integrità, l'individualità della politica nazionale nel concèrto delle varie Potenze europee. Si comprendono le impazienze di alcuni all'interno ed all'estero, ma è necessario che, all'interno, si rinunci ad agitazioni intempestive dirette a forzare la mano al Governo. Il Governo solo deve avere la responsabilità di ogni suo atto, e non è con una agitazione inopportuna che si deve cercare di deviarla. Del resto il Governo saprebbe resistere, come sanno resistere tutti i Governi saggi in certi momenti quando lo richiedono gli interessi della Nazione. È indispensabile, certo, che l'azione dei belligeranti di una medesima parte sia non solo coordinata ma disciplinata e che a disciplinarla tutte le Potenze interessate mettano mano per evitare che iniziative non ponderate degli uni debbano essere pagate col sangue degli altri. E per questo bene fece il Go-

verno ad aderire al patto di Londra, per avere una parte attiva e permanente nell'azione direttiva di questa guerra.

Errori vennero denunziati all'estero nei Parlamenti e nella stampa dei rispettivi Paesi: ma errori non nostri. Nell'udire dalla bocca dell'onorevole Sonnino la succosa esposizione delle vicende balcaniche, il pensiero ricorse ai primi mesi di questo medesimo anno, quando parve che la diplomazia italiana con opera avveduta avesse gettato le basi di accordi fra quegli Stati, mercè progettate concessioni fatte da chi aveva modo di farle e forza da imporle, in quel momento in cui le armate russe si affacciavano vittoriose ai Carpazi. Probabilmente si sarebbe potuto dare un indirizzo diverso alle vicende internazionali.

Così si può asserire, senza pretendere di entrare in segrete cose, che la situazione balcanica era differente in quei giorni, sopratutto mercè l'attivo lavoro della diplomazia italiana. La storia dirà a suo tempo perchè i frutti di quel lavoro non furono côlti, ma oggi intanto registriamo con amara soddisfazione come nei Paesi alleati si proclama che la diplomazia italiana fu la sola chiaroveggente nelle cose balcaniche.

Così l'Italia vide e segnalò a tempo le tendenze della Grecia che, dimentica delle sue tradizioni, delle sue origini di Stato, della sua missione di civiltà che la designavano a baluardo contro la barbarie; non nasconde le sue simpatie per i nemici delle Potenze alleate, i turchi compresi, vagheggiando combinazioni a noi dannose.

Frattanto, mentre altrove diplomatici ed armati attendono eroicamente a rimediare agli errori commessi, da noi la marina e l'esercito continuano l'opera loro per la conquista delle nostre terre, per la difesa del nostro mare.

La marina, della quale sono ignorati in gran parte gl'immensi servigi resi al Paese nell'opera diuturna di sorveglianza e di polizia dei mari, merita tutto il nostro plauso, tutta la nostra riconoscenza. Ieri ancora seppe trasportare in Albania con accortezza e perizia somme le truppe necessarie pel prolungamento del fronte nazionale a tutela di interessi esclusivamente nazionali. Sia lode all'Augusto Principe che la governa e ne dirige l'azione.

L'esercito intanto, a sua volta, prosegue nella lunga, aspra e difficile via. I nostri soldati la bagnano ogni giorno, sì, del loro sangue, la seminano, sì, di cadaveri, ma procedono impavidi e sicuri, avvicinandosi via via alla meta prefissa.

Di questi giorni nel Parlamento di una Potenza straniera, che si trova nel campo a noi opposto, venne asserito che le truppe austriache non avevano perduto terreno sul fronte italiano. Eppure non siamo lontani dal dominio di tutta la zona dell'Isonzo!

Questa offesa evidente alla verità si comprende perfettamente, date le condizioni psicologiche in cui si trova il Governo di quel paese, nel quale la guerra non è esplosa per volontà nazionale, non è dettata, come lo è per noi, dal sentimento di riconquistare i confini naturali al Paese, ma è dettata invece da ben altri fini, da ben altri interessi.

Noi, per conto nostro, non possiamo dubitare della verità di quanto ci viene annunziato, perchè basta la firma dell'illustre nostro collega il generale Cadorna, apposta ai bollettini di guerra, per farci sicuri della verità di quanto egli via via ci asserisce.

E con la sincerità nostra è pari la nostra modestia. L'altro giorno noi abbiamo inteso dalla bocca dell'onorevole Sonnino l'esposizione degli avvenimenti passati, e quella, per quanto era possibile, dei propositi futuri, senza che una parola di iattanza, senza che una parola di spavalderia uscisse dalla sua bocca. Era la modestia che è propria dei forti. E con la serenità e la modestia è confortevole per noi (e non sarebbe potuto avvenire diversamente) la lealtà della nostra azione militare. Noi abbiamo proceduto nella nostra guerra non solo con lealtà, ma potrei dire anche con umanità, se di umanità si potesse parlare in mezzo agli orrori della presente conflagrazione. Noi non abbiamo, certo, al nostro passivo città pacifiche bombardate, non stupri, non donne e bambini crudelmente massacrati, non assassinii collettivi di pacifici naviganti, non templi manomessi, non distruzione vandalica delle divine creazioni dell'arte. Nessun atto di codarda crudeltà è imputabile ai nostri soldati, a meno che non si mentisca come s'era mentito in occasione della guerra libica. Nè l'Italia nè le Nazioni sue alleate hanno coperto l'Europa e le lontane Americhe di agenti protervi con la missione di incendiare e distruggere, per procurarsi, con atti briganteschi, sleali vantaggi sui loro nemici.

Alle tante cose insegnate dalla guerra attuale ve ne è una da aggiungere, quella che mette in evidenza l'abisso che passa tra la coltura e la civiltà, che è privilegio di stirpe. (*Bene.*)

Onorevoli colleghi, ogni anno il Senato compie il rito gentile di porgere al Re, a mezzo dei suoi delegati nella ricorrenza annuale, augurî e voti. Questi augurî e questi voti siano in quest'anno presentati alla Maestà di Vittorio Emanuele, là nella zona di guerra dove si combatte per una più grande Italia, là dove incedendo fra vincenti e morenti il nostro Re, simbolo permanente della Patria, incarna in sè la gentilezza e la forza della stirpe italiana. (*Approvazioni ripetute e vivissime.*)

Conte Enrico San Martino.

SAN MARTINO. Le comunicazioni del Governo altro non sono se non alcune notizie di fatto circa l'attuazione di una linea generale di condotta, di cui il Parlamento approvò con enorme maggioranza fin dallo scorso dicembre il concetto direttivo, e nel seguente maggio l'immediato inizio.

L'azione dell'Italia ha indubbiamente tratto una immensa forza dall'unanime consenso del Parlamento e della Nazione. Questa forza deve oggi essere mantenuta nella sua integrità. Occorre evitarne qualsiasi diminuzione, che fatalmente verrebbe da una minuta discussione, inutile e dannosa. Inutile, perchè i voti del maggio non hanno ragione di essere mutati, nè il loro mutamento avrebbe un pratico effetto per la Nazione; dannosa, perchè potrebbe apparire come una esitazione, un dubbio, una resipiscenza sul principio stesso della guerra, una crepa nella compagine imponente di tutte le energie, di tutte le volontà italiane, vôlte al comune sforzo supremo, con una mirabile concordia, che impone rispetto al mondo intero.

Il punto delle comunicazioni che ha recato maggiore emozione è la firma del patto di Londra, che io approvo interamente.

Sono per natura e per riflessione rispettosissimo delle altrui opinioni. Comprendo e rispetto chi fu triplicista convinto; comprendo ugualmente e rispetto chi fu convinto neutralista. Ma non giungo a comprendere chi possa ancor oggi sognare l'Italia entrata nel conflitto europeo colla pretesa di fare una guerra per proprio conto, entro limiti ben definiti, con un programma preciso, irriducibile. Mi fa l'effetto di qualcuno che si slanciasse entro un palazzo ardente per riconquistarvi i suoi beni, e pretendesse che le fiamme gli lambissero soltanto quella parte del corpo che gli piacesse di determinare.

Il Paese nostro è elemento di un tutto enorme, agitato da convulsioni gigantesche che lo sconvolgono, portandovi ad ogni istante profondi mutamenti incalcolabili.

I formidabili aggruppamenti di popoli che si trovano di fronte, devono stringersi in masse compatte, di cui la compattezza stessa è indispensabile alla difesa e all'attacco.

Illusione il pensiero che l'Italia possa recitare un monologo nella tragedia europea, e illusione pericolosa.

Non firmare il patto di Londra non significava soltanto la libertà di una pace separata per noi, ma uguale libertà ai nostri alleati. E chi ci poteva garantire dal pericolo che la pace egli alleati precedesse la nostra?

Al di sopra poi delle considerazioni materiali, una ve ne ha

altissima, morale: scelta la propria via, l'Italia deve percorrerla lealmente, senza esitazioni, senza reticenze, fino in fondo, per il proprio onore, per la propria dignità.

Do lode all'onorevole Sonnino che ha spazzato colla sua franca parola dubbi e sospetti che correvano sommessamente, turbavano le coscienze rette e decise.

Soltanto dall'unione completa, fiduciosa, cordiale di tutti gli alleati verrà la vittoria. E se un rimprovero si può fare, è quello che tale unione, perfetta negli scopi finali, non abbia sempre trovato nella pratica attuazione la intera concordanza di sforzi che avrebbe affrettato il successo.

Del resto l'approvazione delle comunicazioni del Governo è soltanto la conferma solenne di un indirizzo già consentito, non significa l'approvazione di ogni singolo atto.

Che quella diplomazia la quale si vide strappare dagli eventi tanti numeri di un programma che le era caro come lo *statu quo* balcanico, l'integrità territoriale dell'impero ottomano, il Tribunale dell'Aja, il regno di Albania, che mostrò diffidenze e fiducia ugualmente mal collocate, consigliò pazienza dove occorreva la forza, che nulla previde ed a poco provvide, che questa diplomazia abbia nella guerra attuale dato molti motivi di soddisfazione, abbia conquistato molti titoli alla nostra gratitudine, non oserei affermare. Anzi, che essa non sia riuscita sin da principio ad imporre in tutte le sue azioni il carattere di fermezza e specialmente di unità necessaria, si deve deplorare.

Ma vi è proprio colpa da parte nostra? Avevano i nostri rappresentanti i mezzi di far trionfare le loro vedute, che talvolta mi risultano giuste in confronto di altre? Ne dubito assai.

Così nessuno potrà contestare che il male forse necessario della censura, sia stato aggravato non di rado da una cattiva applicazione.

E le tasse imposte non piacciono a tutti; ma rendere una tassa simpatica all'universalità è còmpito superiore alle forze di qualsiasi ministero.

Delle nuove tasse, almeno una ha riscosso l'approvazione generale: quella sui profitti di guerra. È giusto, doveroso, di chiedere un contributo straordinario a quei pochi che traggono utili rapidissimi, enormi dallo stato di guerra, da cui s'impoveriscono invece le sorgenti di ricchezza e di guadagno per la stragrande maggioranza della popolazione.

E se in questo movimento di denaro qualche cittadino italiano si è reso colpevole di frode, non generalizziamo con inopportuno senso di pessimismo i casi fortunatamente rarissimi. In ogni tempo, in ogni luogo, i grandi movimenti di denaro hanno dato origine ad abusi: in Italia anzi sempre meno che altrove, bisogna affermarlo a testa alta.

Ma la frode in danno dello Stato che sta lottando per la propria esistenza, per la propria grandezza; in danno del soldato che offre la vita alla Patria, è ributtante, e nessuna sanzione penale e morale deve esitare a colpirla duramente.

Ma verrà il momento di discutere nell'opportuna sede tali questioni che intanto non devono neppure in apparenza turbare con meschini dettagli il grandioso edificio della perfetta concordia italiana.

Al di sopra di queste misere cose io vedo anzitutto varcata, per prudente sapienza di duci, per indomabile valore di soldati, quella minacciosa frontiera, la quale stava non a difesa del territorio, ma quasi come invito ad una comoda invasione nemica irrefrenabile; e vedo invece conquistate salde posizioni che già costituiscono un baluardo inespugnabile al nostro Paese; vedo la persona del Re resa sacra ed inviolabile non più dal verbo dello Statuto, ma dall'unanime ammirazione dell'esercito e del popolo per l'altissima virtù, per la sconfinata bontà; vedo gli sforzi magnifici compiuti dall'intera Nazione senza iattanza, con la serenità tranquilla che viene dalla coscienza del proprio diritto. Ed insieme ad uomini già vecchi arruolati volontari, vedo giovani imberbi, che pochi mesi or sono sorridevano scetticamente alle parole di patriottismo, cadere da eroi con una sola parola sulla bocca, un solo pensiero nella mente: la Patria. Ed i feriti più gravi chiedere una sola cosa: tornare al fuoco. E gli emigrati accorrere a frotte di diecine di migliaia da ogni angolo del mondo per pigliare le armi. E le donne tutte, principesse e popolane, obliare i lutti e le angoscie proprie per correre al conforto altrui.

Vedo tutte le classi sociali, in tutte le regioni d'Italia, dimentiche dell'odio che malevoli tentavano di spargere fra di esse, unite in un sol fascio, offrire spontaneamente vite ed averi.

E le fedi politiche e religiose, non più l'una contro l'altra armate, ma reciprocamente tolleranti, cooperare al bene comune.

È raggiunta per virtù del sacrificio una saldezza di princìpî, un'elevazione morale, una serietà di intendimenti che noi stessi non ci sapevamo, una coscienza più chiara della nostra forza, della nostra dignità.

Sento passare come un alito puro, sano sulle piccole miserie, su tutte le cose basse; mi appare il carattere italiano uscire dalla dura prova temprato a più grandi imprese ed imporre di già anche ai nemici un tono di rispetto che ha dovuto rapidamente sostituire il dileggio precedente.

Da questo spettacolo nobile e grandioso, io traggo l'auspicio e la fede salda che dalle tombe ancora socchiuse, dai campi insanguinati, dalle rovine fumanti sorga la vittoria delle

nostre rivendicazioni, il trionfo della libertà. E intendo quindi dare ai responsabili tutte le armi affinchè rapidamente, completamente, afferrino il successo, condizione indispensabile ad una pace dignitosa e durevole, che tutti desiderano. Fra queste armi occorre vi sia, oggi più che mai, la fiducia chiara del Parlamento.

Ecco perchè aderisco all'ordine del giorno Veronese, che ho l'onore anch'io di raccomandare ai vostri suffragi. (*Vivissimi applausi; molte congratulazioni.*)

Pompeo Molmenti.

MOLMENTI. Signori senatori! Mi si consentano poche parole: poche, come il momento richiede. Alle grandi azioni non si accordano le molte parole, e nella stessa guisa che la vita piglia nuovi atteggiamenti e forme nuove dalle odierne circostanze belliche, così dovrebbe sorgere oggi anche una eloquenza di guerra, la cui dote precipua dovrebbe essere la brevità. Perchè discutere ancora sulla guerra se il Paese e la rappresentanza nazionale hanno manifestato la loro volontà e la loro fede?

Non dunque lunghi discorsi, ma semplici, rapide osservazioni sull'indirizzo economico del Governo, tanto più che molte questioni di politica economica ebbero agio di svolgersi abbondantemente nell'altro ramo del Parlamento. Così fu opportunamente notato dall'altra Camera che agli Alleati, e specialmente all'Inghilterra, l'Italia ha titolo di chiedere, oltre che prestiti, la restituzione dei quali è più che sicura, certi riguardi, e talune sollecitudini nei traffici e nei trasporti dei prodotti più necessari alla nostra vita economica.

Calda deve essere la nostra approvazione al contegno energico del Governo contro quegli abbietti speculatori del dolore e del sangue umano, che sono certi fornitori dell'esercito e dell'armata. Il Governo ha bene provveduto tassando i fornitori. È soltanto da rammaricarsi che le tasse contro questa disonesta gente, fulmineamente arricchita, sieno, per consenso generale, troppo miti.

E se non ci fosse la fretta che l'*onestade ad ogni atto dismaga,* si potrebbe chieder ragione di certi contratti inesperti, nei quali i margini di lucro hanno oltrepassato ogni giusto limite. Ci resta il conforto che simili e peggiori guai, per gli stessi motivi, avvengono anche altrove, ma altrove, in Inghilterra e in Germania, fu più forte e pronta la tassazione, e indica al Governo nostro l'opportunità di rivedere quella parte dei suoi provvedimenti finanziari.

Si permetta anche a me di lanciare una frecciata alla inef-

fabile censura. Sarà *telum sine ictu*, e nel mio caso ahimè! *senile telum*.

Il Governo ha con generose parole fatto appello in quest'ora solenne alla concordia di tutti i partiti. Ma possono giovare a questa concordia gli errori e talvolta le colpe della censura? Errori e colpe d'indole morale e d'indole politica.

In un paese di mia conoscenza dall'ufficio di censura uscivano, correvano le strade e si propalavano nei caffè, i segreti più intimi delle famiglie. Politicamente parlando, non può giovare alla concordia che la censura, pur così fieramente severa, lasci poi stampare le cose più atroci contro uomini, dai quali mi divisero sempre dissensi politici e personali, ma che hanno ancora intorno a sè amici e seguaci, che con tal metodo non possono sentirsi incitati a quella pacificazione degli animi, che è nei desiderî sinceri del Governo.

Nelle attuali circostanze il Governo deve, è vero, garentirsi anche da ogni pericolo interno, e il silenzio è segno di disciplina civile. Certamente sarebbe assurda e colpevole qualsiasi critica alle operazioni delle armate di terra e di mare, ugualmente degne di ammirazione e di riconoscenza; ma se il parlare di tali argomenti può apparire, non senza ragione, troppo pericoloso, potrà essere negata la discussione sopra altri argomenti non ugualmente gravi, ma pur non senza molta importanza?

Per non citare che un modesto esempio, potrà essere negata a me la facoltà di parlare delle condizioni della mia amata Venezia? Potrà essere negato a me il diritto di chiedere se per avventura i provvedimenti presi per tutelare i monumenti veneziani, che sono prezioso patrimonio della Nazione, non siano stati per avventura più di danno che di vantaggio?

Si noti bene che questi provvedimenti furono presi contro il consiglio o senza il consiglio dei migliori e più autorevoli veneziani, dal sindaco Grimani al deputato Fradeletto.

Io non parlo con altro preconcetto all'infuori dell'amore vivissimo pel mio paese natale, e avrei anche volentieri taciuto, se non fosse il timore che certi sistemi, condannati da tecnici autorevoli, possano continuare o possano rinnovarsi. Non mi dilungherò in particolari: mi fermerò soltanto ad un esempio, al Palazzo Ducale.

Gli architetti veneziani dell'età di mezzo erano sublimi esteti, ma statici infelici. Ora il Palazzo Ducale, nonostante i restauri, ha deboli fondamenta. Alla stabilità di un lato di quelle fondamenta parvero soverchio peso i volumi della Biblioteca Marciana, che fu dovuta rimuovere. Ma non più gagliardo è l'altro lato del Palazzo, sul quale grava ora l'immane peso di colossali rafforzamenti in mattoni e in muratura. Forse, quando in un non lontano giorno saranno demolite le muraglie che ac-

cecano le loggie, e si toglieranno i puntelli che sostengono le volte, non si manifesteranno danni e incrinature nelle muraglie del più bel palazzo del mondo?

Io spero, anzi credo, che tali timori, manifestati recentemente da giornali stranieri, siano assolutamente insussistenti, suggeriti da soverchio amore, ma se coteste opere di difesa non saranno dannose, inutili sono certamente e sprecata l'ingente spesa, poichè purtroppo bisogna fare i conti col cieco caso.

Non dimostrerò qui la verità di tale mia affermazione: non sarebbe oggi opportuno; la questione sarà ripresa in altro momento da uomini più competenti di me.

Qualcuno domanderà; cotesti provvedimenti, furono presi forse per rassicurare il popolo veneziano? Ah no! Questo non chiedeva il popolo di Venezia! Maraviglioso popolo, che vede inaridite le sue industrie, spento il suo commercio, che langue nella miseria, e pur nel dolore è sereno, perchè sa e sente di soffrire per la grandezza d'Italia, rinnovando le gesta del 1848-49, dimostrando come a traverso a tanto corso di secoli viva ancora nell'anima veneziana quella serena grandezza, che ha improntato gli atti di una delle più ammirabili repubbliche del mondo.

Nella profonda tenebra delle lunghe notti — notti di quattordici, di quindici ore — o mentre sulla città incombe l'aerea insidia del nemico feroce, corre, sprizza, scoppietta per le vie l'arguzia goldoniana, che si risolve in un grido d'amore per la grande Italia. (*Benissimo.*)

Questa impavida serenità, o signori, non è che una strofe del grande inno che l'Italia oggi innalza alla sua gloria. (*Bravo.*)

Questo coraggio del popolo italiano, coraggio tranquillo, perseverante, paziente, di lunghi giorni, di lunghi mesi, non val meno del coraggio impetuoso del soldato, che combatte e muore tra le grida e l'agitazione delle battaglie, tra l'ebbrezza del fuoco e il fulgore degli acciari. (*Vive approvazioni.*)

È una nuova rinascita. Un popolo di sfiduciati, di queruli, di autocritici si è trasformato a un tratto in un popolo di entusiasti e di eroi.

Signori, se interroghiamo la nostra storia, storia gloriosa ma dolorosa, essa ci risponde che l'Italia vinse le altre nazioni con la forza della idea. Vinse coi suoi artisti, coi suoi poeti, coi suoi scienziati, ma le armi non vinsero; le armi se furono valorose, non furono fortunate. E le prove del valore italiano apparvero negli episodi di singole città, di singoli Stati, e, ahimè, qualche volta nelle lotte fratricide.

Oggi per la prima volta l'Italia con le sue armi ributta lo straniero oltre le Alpi, fin qui mal vietate, e, sicura della vit-

toria, si avanza per l'incomparabile valore dei suoi soldati. (*Vivissime approvazioni.*)

Signori, io non mando saluti e augurî, nobilissimi sempre, ai nostri soldati: altri lo hanno già fatto. Mi limiterò ad alcuni accertamenti. Un Re tanto virtuoso nella vita domestica, da detergere quel che di men puro inevitabilmente si manifesta nelle tumultuose preparazioni dei popoli; tanto valoroso sul campo di battaglia da incitare i più valorosi alle più ardite imprese; un condottiero prudente e audace, ardito e meditativo; un esercito che dà il più splendido esempio di eroismo che abbia mai segnato la storia, combattendo sulle nevi eterne delle montagne più aspre, trasportando le artiglierie più ponderose e poderose su giogaie impervie, a traverso orride vie non calcate, gettando ponti sotto il fuoco nemico, costruendo in pochi mesi più di quattrocento chilometri di strade; un esercito sereno dinanzi ai più inauditi sacrifici, baldanzoso senza iattanza, impetuoso senza crudeltà, sorretto da una forza, alta, grandiosa, divina, la grandezza della Patria.... Tutto questo, o signori, e non fosse altro che questo, è più che bastante per esaltarci in noi stessi, poichè la Patria esce illuminata di nuova luce, colorita di nuova bellezza. (*Approvazioni vivissime. Applausi prolungati. Molti senatori si congratulano con l'oratore.*)

Dott. Francesco Lorenzo Pullè.

PULLÈ. Il Governo colle sue dichiarazioni si è posto deliberatamente sulla via maestra dell'alleanza, che deve condurci alla rivendicazione dei diritti nostri nazionali, intimamente e necessariamente connessi con quelli della civiltà europea.

L'Italia segue fidente, poi che ha sperimentato il principale coefficente, il suo esercito veramente degno di sì alta missione.

Quest'esercito non domanda che una cosa sola: di essere sostenuto dalla fiducia della Nazione; e questa fiducia la Nazione gli conferma per la voce solenne del Parlamento.

La Nazione ben considera quali condizioni sarebbero state della nostra guerra se questa, com'era a temere, si fosse portata sui piani Lombardi e del Veneto. Gli orrori del Belgio e delle province invase di Francia, di Polonia e di Serbia ce lo possono dire.

Il balzo in avanti — con tanta saviezza dal Comando preveduto e preordinato e dal valore e dallo slancio delle truppe eseguito — ha salvato l'Italia dal primo e maggior flagello della invasione.

Noi avevamo pertanto la posizione più difficile alle frontiere delle altre Nazioni. Il nemico aveva in mano le porte di casa nostra e vi si affacciava formidabilmente munito di mezzi di difesa e d'offesa prestatigli dalla natura e dall'arte.

Ora la soglia di nostre porte l'abbiamo conquistata. E procediamo al di là di essa: *sensim, sed sine mora.*

Quanta somma di valore de' soldati e dei loro condottieri abbia così rivolte le sorti della guerra, lo dirà a suo tempo, e quanto si potrà, la storia aneddotica della estesa e diuturna battaglia. Quando lo scheletro, appena delineato dai sobri e fedeli bullettini, redatti con rude spartanità, potrà rivestirsi di membra, di figure, di nomi.

Pur attraverso le gelose custodie son trapelate confessioni dei capi dell'esercito nemico sul valore delle nostre schiere.

Basterebbe porre a confronto il tono e le espressioni del primo proclama dell'Imperatore austriaco, dove quegli italiani di cui Radetzki millantava di aver veduto sempre le terga, sono diventati nell'ultimo i *valorosi soldati,* che oppongono saldi i petti, incalzando le imperiali truppe arretranti.

Ma questa che è constatazione tarda e forzata di uno stato di coscienza acquisito nell'esercito austriaco, era rivelata a noi da più tempo.

Già dopo le prove dei nostri attacchi del giugno-luglio, le ridotte austriache non risuonavano più, nella notte, delle risate ironiche, degli insulti e delle parodie delle nostre canzoni accompagnate dal mandolino e dall'organetto.

All'indomani del primo assalto, epico assalto, alla formidabile vetta di Podgora, un tenente medico fu, per sua missione, introdotto bendato, nel fortino austriaco, al cui piede molti giacevano e dentro i reticolati, tenuti dai fili diritti ancora e quasi minaccianti, cadaveri dei nostri.

L'ufficiale superiore che vi comandava chiese, ammirando, chi fosse il vecchio ufficiale dal segno rosso nel berretto che per tutte le tre ore durate dell'ostinato assalto, sotto la grandine delle fucilate e la falce delle mitragliatrici, correva su e giù dall'uno all'altro reparto intrepido incitando; e chi quel capitano che, la sigaretta in bocca ed il frustino in mano, additava i comandi, ritto a capo della sua fila, colla calma e la serenità come fosse sul piazzale della caserma; finchè cadde crivellato sotto lo spalto della ridotta.

« Dinanzi a tanto eroismo di ufficiali e di soldati, confessava l'austriaco, per un momento ho esitato se non dovessi far cessare il fuoco! ».

Di un altro capitano, sul corpo del quale si trovarono due fotografie, vollero gli ufficiali del presidio una tenerne per ricordo; l'altra inviare alla famiglia dell'ucciso, coperta di tutte le loro firme.

E quel vecchio ufficiale dal segno rosso al berretto — il colonnello del nostro reggimento — mi narrava che quando fu chiamata la raccolta, al vedere quei figliuoli così accaniti e tenaci nel combattimento, obbedire lenti, pur sotto il fulmi-

nare della mitraglia, ed eseguire le evoluzioni, impavidi, calmi e tranquilli, come avrebbero fatto sul campo di manovre, — lui l'indurito che le morti e le ferite di tanti suoi cari soldati e ufficiali non avevano scosso — non potè, lui, trattenere le lagrime!

Io ho professato sempre una gran fede nel valore dell'uomo italiano, nella virtù del popolo, ricercato e studiato con amore nella sua varia e ricca psicologia.

E per questo, per intima convinzione, politicamente mi sono trovato dalla sua parte.

Ma io stesso sono rimasto sorpreso delle qualità nuove e insospettate nel contadino e nell'operaio improvvisati soldati.

È la Marzia gioventù, ricchezza d'Italia, cantata dal poeta latino, che tolta alla marra ed all'aratro rinnova le gesta del legionario romano.

Quanta forza d'animo e quanta disciplina è costata la evoluzione della mentalità del soldato, dall'antica classica idea dell'attacco alla necessità della guerra moderna?

Partendo dalla caserma il nostro fantaccino avea la visione della grande linea di battaglia, nei campi aperti, sotto la luce del cielo, fronte contro fronte, nella ebbrezza del fumo e del clangore degli strumenti bellici. La sua domanda insistente, accompagnata dal gesto vibrato col fucile ritornava sempre: « Signor ufficiale, li prenderemo bene, quei tedeschi, cogli assalti alla baionetta?! »

Trovò invece la oscura e fangosa trincea, gli angusti camminamenti, le insidie, la morte che fulmina nascosta, che colpisce ogni volta egli alzi il capo fuor della terra per vedere, almeno una volta, il viso del nemico.

Eppure la evoluzione si è compiuta! E ci voleva tutta la robusta fibra che le madri aduste hanno prodotto nei duri lavoratori; tutta la resistenza provata ai disagi ed alle pene dell'emigrazione; tutta la genialità e la facoltà di adattamento dello spirito italiano.

Questa prova di ferrea tenacia, di pazienza sublime, accanto agli esempii di calmo cosciente coraggio e di slanci eroici fanno, ben a ragione, da chi li ha potuti vedere — pur in questa forma nuovissima di guerra e che parea così contraria alla nostra natura — giudicare l'Italiano tra i primi soldati del mondo. *Non è più sufficiente a caratterizzarlo il termine:* VALORE, *la sua parola è* VIRTÙ!

Gara ammirabile di ardimento e di sacrifici, di abnegazioni, che corre tra l'artista e il contadino ed il patrizio; fino al Re-soldato, sempre e per tutto presente; che, come l'avo sui campi di Palestro, respinge consigli e si lancia a dividere sotto la linea del fuoco il periglio e la gloria dei figli della sua Nazione.

Ma troppe sono le gesta, di poema degnissime e di storia!

Quella che oggi in tal modo combatte alle porte d'Italia e sul suo mare è la *nazione armata, tutta la nazione:* ne' suoi gregarii venuti dai campi e dall'arse fucine; ne' suoi ufficiali accorsi dall'aule, dagli scanni, dalle professioni multiformi.

Il sacrificio della nobile vita di Giacomo Venezian, fiamma viva dei nostri atenei, e di tanti altri volontari Triestini e Trentini, ha consacrata la fusione del sangue di tutte omai le membra della grande Patria.

E quella che corre tra l'armi nostre, e le scaglia, è la corrente che per tante fila sgorga dal seno di tutte le nostre popolazioni.

Forza è che quelle fila non si allentino!

Si dubitò da qualcuno che le masse nel mezzodì d'Italia *non sentissero* la guerra contro l'Austria come e quanto la *sentiva* quella parte d'Italia dove, attraverso due generazioni, non sono spenti i tristi ricordi della sua dominazione.

Fu questa una nuova sorpresa. L'entusiasmo dei meridionali e degli isolani con le gesta che ha loro inspirate, ci fanno ammirati. Un ragionamento semplice e un grande comune sentimento hanno uguagliato la mentalità del soldatino napoletano con quella del richiamato della valle del Po.

L'unità morale delle masse italiane si è cementata e si purifica, e si rinnova in questa santa guerra.

Nelle vigilie degli accampamenti trogloditici e dalle fosse dei trinceramenti si leva all'unisono il canto. Sono meste canzoni ma piene di pensiero e di fede quali potevano inspirare i sensi del cacciatore delle Alpi o del Garibaldino di Marsala e di Bezzecca. E più d'una sopravviverà nella raccolta dei canti della Patria, accanto e degnamente alle belle note di Gabriele Rossetti e di Goffredo Mameli.

Tanto valore e tanto sentimento pervade la compagine del nostro esercito dai capi alle ultime fila.

Virtù contra furore ha preso l'armi.

Ma le armi e la disciplina che la Nazione italiana porta contro la tedesca rabbia ed il bavarico inganno sono ben diversamente temprate! Son tutte proprie e pari alla nobiltà della causa: della rivendicazione patria e della difesa della civiltà europea.

In fronte alle nostre schiere che appressano ai paesi redenti marcian le insegne dell'umanità e dell'affetto fraterno.

Pensiero dei capi fu, subito, non appena assicurati i luoghi dalle bombe austriache, di far rifluire la vita e organizzarli civilmente; ed oggi in ogni paese del Trentino riparato dall'egida delle nostre armi è aperta e funziona colle altre istituzioni, come in pace, la scuola. Le autorità militari si son

ridotte in tugurî per lasciar liberi gli edifici scolastici; gli ufficiali si sono quotati per regalare ad ogni classe la bibliotechina; i soldati cucinano un rancio supplementare per fornire agli alunni la calda refezione scolastica, e pongono ogni impegno nel distribuire ad essi gli indumenti che la pietà dei comitati e degli alunni delle scuole della madre-patria fanno pervenire in quelle fredde e povere valli; che l'austriaco, ritirandosi, ha desertato di case, di campi, e, dai dodici anni in su, di ogni uomo atto a qualche lavoro.

Bisogna averlo veduto nelle espressioni di stupore dei rimasti lo sciogliersi del gelo di quelle anime, chiuse fin qui sotto la mala suggestione dell'Austria che ancora tende nelle nostre terre i suoi tentacoli.

Son questi adunque i calunniati soldati italiani, questi che per loro vanno serenamente contro la morte, che portano sorridenti le ferite; questi i deboli, che vengono compiendo opere da giganti tagliando la montagna e trasportando a forza di braccia sulle vette vertiginose le gravi artiglierie; questi gli immorali, che tendono la mano ad ogni bisognoso, alleviano ogni miseria, e si consolano il dolore dei figliuoli lontani portando sulle braccia i bambini del luogo e con essi dividono il pane non sempre superfluo.

E dallo stupore quelle anime si convertono all'ammirazione, pensando alla feroce disciplina austriaca che si sfoga sui loro figli e mariti, perduti laggiù in Galizia e in Serbia; a casi come quelli del veterano sergente dei *jäger* che dopo 25 anni di fedele servizio riceve, per un primo piccolo fallo, l'onta del bastone e per vergogna si uccide; e al revolver degli ufficiali, marcianti sempre in coda per sparare su chi per un momento si arresta; e agli uomini, quasi sempre italiani, legati alle mitragliatrici! Quando questo confrontano colla disciplina italiana, tessuta d'intelletto d'amore, che lega per intimo convincimento l'inferiore al superiore; ove gli ufficiali trattano da figliuolo il soldato, e questi converge sul suo ufficiale tutto l'affetto e il rispetto del genitore!

Fortunato chi, testimonio, potrà ridir tali cose; che dall'accoppiamento del valor militare coi più sani sensi di umanità del nostro cittadino-soldato, trae la visione sicura di quello che sarà domani la meritata fortuna d'Italia; e per suo mezzo la sorte di una civiltà ben diversa da quella che l'imperialismo teutonico sognava imporre all'età futura.

Ma la nuova educazione e la trasformazione psicologica che si vengono foggiando nel militante in questa guerra sacra, invitano ad una attenta meditazione la mente dello statista.

Un giorno mi scontrò nella trincea un giovane soldato romagnolo che alla manica portava i segni dei buoni servigi prestati. « Professore — mi disse — ella mi ha conosciuto fer-

vente propagandista del partito socialista. Ma oggi qui non vedo, non sento, che una cosa sola: il dovere di buon soldato della Patria ».

Ora giace la salma di lui, Corridoni ignorato, a lato di una trincea conquistata sul Calvario!

I casi non sono isolati; sono rivelazione di uno stato di coscienza che si vien maturando nella massa, quale uscirà da questa guerra.

Il nuovo asse intellettuale trascina e rivolge la mentalità del socialista combattente per la Patria. E non è per solo impulso sentimentale, per un vago idealismo o per una rinascenza atavica di sensi che si fossero ottenebrati.

No; è per conseguenza logica, per una coerenza di principî.

È la coscienza del diritto socialista che vuole ogni uomo remunerato dell'intero frutto della sua fatica; che vorrebbe tutti gli uomini, in ragione del loro stato, ugualmente felici.

Una mentalità bassa, atta più a costituire una organizzazione di interessi anzichè sviluppare una fede, ha creato degl'infimi pei quali ultima finalità è il bene individuale; quel benessere egoistico che genera il pigro, il pusillo, l'imboscato.

La mentalità vera dell'uomo moderno, più progredita, più perfetta, ha fatto sentire: che libertà ed eguaglianza non possono essere che un fatto di grandi collettività, e che il primo nucleo di affermazione di queste collettività è la Patria. Onde la difesa della Patria è il primo passo, è il mezzo di difesa della uguaglianza sociale.

Così il cosciente socialista è il patriota più convinto e perfetto.

E compie, per convinzione, nell'ora che passa, questo suo dovere. (*Commenti.*)

Colla coscienza dei grandi doveri compiuti sorgerà però nella famiglia italiana quella del nuovo diritto. Dall'orizzonte ancora crepuscolare d'un internazionalismo dottrinario l'anima proletaria si stringe più davvicino al concetto di Patria. Ora questo renderà più positivi e stringenti i suoi postulati rispetto al governo della Patria stessa.

Il nostro reduce dai campi gloriosi ma cruenti non dovrà più, come già il veterano nell'antica Roma, mostrando le cicatrici del petto, invocare men duro il flagizio del *nexus*.

Oggi il *nexus* è quello che gli intrecciano l'altrettanto dura legge delle necessità economiche, con quanto esse hanno di vero e ineluttabile, e con quanto di artificioso e di sfruttante.

Ecco perchè noi domandiamo agli uomini del Governo di rivolger più intense le loro cure alla politica economica, ad una legislazione dei consumi.

L'esercito, abbiamo detto, e con esso la marina, non domanda che di essere spalleggiato dalla fiducia della Nazione.

La quale in verità provvede con grande larghezza a' suoi bisogni e ad ogni specie di conforti.

Ma di lassù il soldato ha un altro bisogno: quello di sentirsi tranquillo sul benessere de' suoi; ha bisogno di sapere che ritornando domani alle sue case non le troverà stremate delle risorse agricole; che non troverà le officine prive dei mezzi pel lavoro; che la necessità non gli porrà di nuovo in mano il bastone dell'emigrante, perchè egli torni ad armare ancora del suo braccio le industrie straniere. (*Bene.*)

I combattenti rispondono con entusiasmo alla vostra promessa, « con tutte le forze e a costo di qualunque sacrificio fino al raggiungimento così delle sacrosante aspirazioni nazionali come di quelle condizioni generali di indipendenza, di sicurezza, e *di mutuo rispetto dei popoli....* che son la stessa ragion d'essere che stringe insieme gli Alleati ». Tali le vostre parole. Ma noi aggiungiamo anche: *e di mutuo interesse;* di equa partecipazione ai beneficî economici, industriali e commerciali, che preparerà ai vincitori la pace futura.

Sono moventi economici, industriali e commerciali quelli che hanno ordito la trama della grande guerra. Dall'esito di questa dipenderà il trionfo dell'uno o dell'altro dei due grandi organismi contendenti; ognun dei quali opera con ben distinte e contrapposte tendenze politiche.

Le contingenze politiche nel senso ristretto della parola e l'azione diplomatica che intorno a queste si esercita, non sono altro che ancelle della politica economica.

Oggi abbiamo bisogno di una diplomazia che riscuota in cuore il genio del negoziante, quale fu degli Italiani dei secoli ov'essi erano i dominatori delle banche, dei mari e degli scali del mondo mediterraneo e dell'Oriente.

Anche il proletariato d'Italia vede e sente quanto essenziale torni alla sua salvezza il dominio del mare e sopratutto dell'Adriatico e della opposta sponda; non tanto per i fini politico-militari, quanto per quelli della sua salute economica.

Questo giova rilevare perchè il Paese possa comprendere il valore e la portata dell'azione iniziata da quella parte; e si apprezzi il nuovo coefficiente da noi posto in campo nell'alleanza rinsaldata a Londra per tutta la complessa questione, nella quale son tratte le nostre sorti, non più limitate ai confini territoriali della penisola.

Certo il Governo avrà provveduto con equi patti ad ottenere dagli alleati, e in questo caso specialmente dall'amica Inghilterra, compensi adeguati ai rischi e ai sacrifici del nostro intervento anche laggiù. Così come penserà a trarre profitto dal margine lasciato libero dalle marine degli imperi centrali pei commerci ultramediterranei: verso quell'Oriente d'onde trasse in ogni tempo, cominciando dalla Roma imperiale, la

copia dei benefizi che fecero ricche le Nazioni occidentali quando seppero impossessarsene.

L'Adriatico era pei due imperi lo scalo dal quale partivano in massima parte i loro commerci orientali; coi quali poi si convogliavano — a tutto vantaggio loro e a nostro danno — i prodotti delle industrie italiane, sotto le etichette del *made in Germany, made in Austria.*

Ecco perchè Trieste colla Dalmazia, la chiave marittima, è altrettanto necessaria come Trento, la chiave terrestre, alla indipendenza, alla salute, alla vita stessa d'Italia.

Forse lo sforzo degli imperi centrali per aprirsi un varco attraverso la Balcania è stato determinato dalla previsione della perdita della via adriatica, in quella che era temibile e temuta concorrenza per l'Inghilterra e per la Francia, mentre era in pari tempo sfruttamento e monopolio di materia e di lavoro italiano.

Col riscatto di codesti tramiti della ricchezza e con una coraggiosa politica democratica di economia e di finanza, si renderà alfine giustizia a questo popolo, di cui l'anima vien grandeggiando così nobilmente.

Chiedemmo il sangue a chi non può dare che il sangue; chiediamo l'oro a chi ha l'oro.

Pochi, per l'onore nostro, sono ancora gli uomini validi che rimangono imboscati; ma molto è ancora l'oro imboscato in Italia.

Scovatelo, per le grandi necessità dell'oggi, per quelle non minori del domani. Così facendo, per una maggior giustizia finanziaria da lungo promessa e troppo a lungo attesa, si cementerà, in pace, tra classe e classe, quella unità di spiriti, che la guerra ha cementato tra le masse da regione a regione; e che l'amore, la più bella delle discipline, ha fuso tra ufficiali e soldati, per cui ogni sacrificio è caro.

A chi affronterà, con coraggio e con alta mente, questa via, saranno riconoscenti la Patria e l'avvenire.

Onorevole ministro Carcano, intrecciate anche questa rama al serto che corona la vostra nobile vita di statista e di patriota! (*Applausi. Molte congratulazioni.*)

Guglielmo Marconi.

MARCONI. (*Segni di vivissima attenzione.*) Signori senatori! Nel prendere la parola per la prima volta fra voi, io confido che la vostra indulgenza a mio riguardo sia pari alla vostra alta competenza sugli argomenti che mi permetto di brevemente sottoporre alla vostra benevola attenzione.

La vita da me trascorsa per tanti anni in Paese a noi legato da tradizionale amicizia, e oggi anche da salda alleanza, mi

ha fornito il modo di fare alcune constatazioni le quali possono forse costituire elementi degni della vostra considerazione, che hanno attinenza con quanto ci è stato comunicato dall'onorevole ministro degli affari esteri.

La prima constatazione è in favore del nostro popolo, la cui virtù si è tentato troppo spesso di svalutare. Mentre i nostri soldati si immortalano per il loro eroismo, il nostro popolo si rende ammirevole per la sua condotta. Le condizioni straordinarie della guerra hanno richiesto da noi solo in minima misura le leggi speciali, i decreti e le restrizioni di libertà individuale che sono ora tanto in evidenza negli altri paesi combattenti.

Fra i paesi in guerra, e ne ho visitati parecchi, sono convinto che quello in cui si gode la libertà nella più grande misura è l'Italia. E ciò va anche a credito del Governo, che, a parere mio, ha moderatamente e rettamente usato dei poteri straordinari conferitigli dal Parlamento. Se per legge divina la vittoria deve arridere al popolo più virtuoso, la nostra ferma fede nel successo finale deve essere incrollabile. (*Approvazioni.*)

Ho appreso con piacere dall'onorevole ministro degli affari esteri che anche l'Italia ha aderito al così detto patto di Londra, e mi auguro, che tale atto porti di sicura conseguenza la più completa cooperazione degli alleati con la più leale e reciproca fiducia fra di loro e col solo comune miraggio, superiore a tutto, di battere i comuni nemici. (*Bene.*)

Il nostro successo sarà matematicamente sicuro, se noi ed i nostri alleati non commetteremo errori nell'utilizzare nel modo più rapido e più coordinato tutte le risorse che sono a disposizione nostra e dei nostri amici che combattono con noi.

Mi sia permesso, però, di dire con rude franchezza, anche a rischio di dispiacere ad amici miei carissimi, che mentre sono certo che sui campi di battaglia i soldati italiani, inglesi, francesi e russi combattono con eguale forza d'animo, credo che vi sia ancora assai bisogno di perfezionare la reciproca assistenza fra alleati, nel campo dei rifornimenti, ed in quello commerciale, economico e coloniale.

Il popolo inglese ha prontamente compreso e dimostrato di apprezzare che l'Italia è entrata in guerra sopratutto per un alto scopo ideale, in un momento quando non si poteva dire che la fortuna arridesse completa alle armi della Triplice Intesa. Ma confido che il Governo inglese abbia esattamente compreso ed interpretato il sentimento del nostro Paese, e che dia tutta la sua cooperazione allo sforzo economico, industriale e commerciale che va compiendo l'Italia. (*Benissimo.*)

Tale cooperazione, però, deve essere data, nei limiti del possibile, volonterosamente e prontamente, come ha fatto in tanti

casi a mia cognizione l'Italia, senza incepparla con complesse formalità e con lungaggini burocratiche. Qualora invece questa cooperazione venisse data a condizioni tali da costituire per chi la presta un vantaggio economico, e per chi la riceve un sacrifizio più grande del necessario, essa potrebbe costituire col tempo un pericolo a danno dei nostri stessi alleati, un indebolimento dell'Intesa, uno squilibrio ed un conseguente ritardo anzichè un acceleramento della comune vittoria. (*Approvazioni.*)

Per quanto concerne la cooperazione economica che in questa guerra di logoramento deve rappresentare un'arma potentissima a favore delle nazioni dell'Intesa, occorre tener presenti questioni gravi che richiedono l'attento esame dei Governi alleati.

Il cambio tra la lira italiana e la lira sterlina, salita ad un tasso enorme, non mi sembra intieramente giustificato nè dalle condizioni delle nostre riserve auree, nè dagli scambi commerciali che avvengono tra l'Italia e gli altri paesi. I noli della marina mercantile, basati sulle quotazioni di Londra e saliti a valori che non sembrano giustificati, rendono altissimo in Italia il costo delle materie prime più indispensabili al nostro popolo, quali il grano e il carbone. La moderazione dei cambi e dei noli costituisce un problema non facile, ma tale problema ammette equa soluzione, se i Governi alleati vorranno affrontarlo con energico spirito di leale cooperazione.

Per quanto concerne la desiderata moderazione dei noli, un mezzo di sicuro effetto potrebbe essere quello della requisizione generale di tutte le navi della marina mercantile da parte di tutti i Governi alleati a condizioni eque ed uniformi, per il trasporto delle materie prime più indispensabili, a condizioni da stabilirsi di comune accordo tra i Governi interessati.

E poichè la nostra mente è ora rivolta al mare, desidero mandare anch'io un caldo ed affettuoso saluto alla nostra valorosa marina da guerra, che, con sacrifici silenziosi, assai duri e continui, contribuisce ad assicurarci la libertà dei mari. (*Approvazioni.*)

Le bandiere austriache e tedesche sono scomparse da tutti i mari, eccettuando quei casi isolati in cui sventolano ancora fugacemente su armi subacquee, insidiose, impiegate in modo barbaro, anche contro navi indifese o contro inermi. (*Bene.*)

In ogni nazione oggi in guerra si trovano due grandi categorie di individui, quelli che pensano solo a vincere o morire, e quelli che pensano solo a vivere e guadagnare. Questa seconda categoria deve essere trasformata in un secondo grande esercito, severamente disciplinato per lo sviluppo e la produzione di tutto quanto abbisogna agli eserciti combattenti ed al Paese.

Tale esercito deve essere inspirato, in tutti i paesi alleati, allo stesso spirito di sacrificio come l'esercito combattente; chi non può offrire la vita alla Patria, le offra lavoro e denaro. Solo così si affretterà la vittoria, che sarà vittoria della causa della giustizia e della civiltà. (*Applausi vivissimi e prolungati. Molti senatori si recano a congratularsi con l'oratore.*)

Avvocato Matteo Mazziotti.

MAZZIOTTI. Signori senatori. Parrà forse ad alcuno di voi che sarebbe stato opportuno limitarci a prendere atto delle dichiarazioni del Governo, rinunziando a qualsiasi discussione. Io stimo invece degno di un popolo forte discutere dei suoi interessi, anche di mezzo alle più aspre difficoltà della guerra; credo conforme all'alta dignità del Senato ed alla grave importanza delle comunicazioni del Governo una breve discussione. E i discorsi finora pronunziati mi hanno confermato in tale convincimento.

In quest'aula severa e maestosa, ove tacciono le gare personali e le competizioni di parte, non può sorgere alcuna parola che turbi la mirabile concordia del Paese. Però sono state rivolte all'azione del Governo, indubbiamente nella maggiore buona fede, censure ed accuse che serpeggiano nel pubblico ed è utile che siano prontamente dileguate con franche e recise dichiarazioni di coloro che dirigono la politica nazionale.

Purtroppo la guerra di per sè stessa paralizza in grave parte l'attività del Paese la quale è necessario sia tenuta, per quanto le circostanze lo consentano, vigile e desta. Le intense preoccupazioni dell'ora che volge inducono molti a rallentare, a procrastinare ogni benefica iniziativa. Occorre energicamente reagire contro questa dannosa corrente e far sì che la vita nazionale si svolga secondo il suo ritmo ordinario. Ben diceva l'onorevole presidente del Consiglio nel suo memorando discorso in Campidoglio, delineando il còmpito dei molti che non prendono parte alla guerra e sovratutto delle classi dirigenti: « A coloro che restano tocca di fare che la vita nazionale si svolga ininterrotta ».

Il tema della presente discussione si restringe alla politica estera del Governo quale risulta dalle comunicazioni dell'onorevole Sonnino e dai discorsi, da lui opportunamente ricordati, degli onorevoli Barzilai ed Orlando.

Mi permetta il Senato che io ponga in rilievo alcuni punti di quei discorsi, non per rivolgere al Governo domande, che forse potrebbero essere indiscrete, ma unicamente per richiamare l'attenzione di questo Alto Consesso su alcuni concetti fondamentali dell'azione spiegata dall'attuale Gabinetto. Vedrà questo nella sua saggezza se gli convenga aggiungere altri

chiarimenti che illuminino anche più la coscienza nazionale circa la presente situazione.

L'onorevole Sonnino nel suo discorso ha tracciato molto sommariamente le fasi della politica seguìta con uniforme criterio, secondo le sue parole, dagli alleati nella penisola balcanica, ed ha dovuto purtroppo constatare come questa politica non sia approdata ad un lieto successo. Sarebbe vano ormai, dopo la esperienza dei fatti, rilevare gli errori e le deficenze che determinarono quell'insuccesso; esse già furono chiaramente notate nei dibattiti del Parlamento inglese e francese.

Forse nella penisola balcanica, più che l'invio di note diplomatiche o profferte di compensi territoriali, sarebbe stato utile, da parte dei nostri alleati, l'invio di forze bastevoli a tener fronte alla spedizione austro-tedesca preparata da lungo tempo ed universalmente nota. La presenza, nei Balcani, di un contingente considerevole di truppe degli Stati dell'Intesa avrebbe ispiràto a quei popoli idee ben diverse da quelle in essi prevalse.

Le linee direttive della politica estera degli alleati nella penisola balcanica erano forse già segnate prima che l'Italia intervenisse nell'attuale conflitto. L'onorevole Sonnino, soltanto per nobile solidarietà verso i nostri alleati, ha voluto cavallerescamente assumere una responsabilità che non gli compete.

Io voglio augurarmi in ogni modo che, durante il periodo decorso di così laboriose trattative con gli Stati balcanici, i nostri rappresentanti colà abbiano rappresentato al Governo del Re la vera situazione di quei paesi, il loro stato psicologico, secondo la frase adottata dall'onorevole ministro, e non si siano cullati in vane speranze convertitesi purtroppo, alla prova dei fatti, in amare disillusioni. Dell'insuccesso subìto confortiamoci col pensiero di quella riscossa alla quale accennava l'onorevole ministro degli esteri, le cui parole potranno essere un mònito salutare ai popoli balcanici aspiranti a mettersi al fianco dei vincitori.

A liete speranze deve altresì ispirarci un grande insegnamento del più grande, del più glorioso dei nostri statisti, il Conte di Cavour. In un memorabile discorso da lui tenuto al Parlamento subalpino, allorchè si discusse il trattato della Crimea, egli pronunciava queste parole, ricordate in un magistrale articolo del nostro collega Ruffini, rispetto alla potente nazione inglese, cui siamo stretti da tradizionali vincoli d'amicizia ed ora anche da una salda alleanza. Diceva il Cavour: «La storia di tutte le guerre alle quali l'Inghilterra ha preso parte, dimostra che nei primordi essa ebbe sempre la peggio; che cominciò sempre con sforzi non in proporzione con la sua potenza; ma che i disastri sofferti, i rovesci patiti

invece di sfiduciarla ebbero per effetto di animarla a maggiori sforzi, a maggiori sacrifizi e che mentre i suoi avversari, dopo avere avuto alcuni successi, andavano perdendosi di coraggio e scapitando di forze, essa col progredire della guerra guadagnava in forze ed in mezzi di attacco».

L'onorevole Barzilai dichiarò nel suo importante discorso di Napoli che l' Italia si era riservata nelle intelligenze con gli alleati una piena libertà nella sua azione militare.

Io ho salutato l'avvento al Governo dell'onorevole Barzilai col più vivo compiacimento, come simbolo delle nostre più sacre rivendicazioni, come solenne testimonianza di quella fusione di tutte le parti italiane dinanzi al sacro ideale della Patria, la quale segnò le glorie e le fortune del nostro risorgimento.

Dalle parole dell'onorevole Barzilai, circa le intese avvenute con le Potenze alleate, risulta che l'azione militare dell'Italia è libera da ogni vincolo, di guisa che l'impiego delle sue forze non è soggetto che alla volontà ed alla determinazione del Governo in corrispondenza ai grandi interessi nazionali, e allo scopo del comune trionfo degli alleati.

L'onorevole Orlando, nel suo eloquente discorso di Palermo, aggiunse, e ciò mi sembra degno del massimo rilievo, che nei nostri accordi con le Potenze centrali era escluso ogni patto relativo a compensi o a corrispettivi.

Io voglio credere che le espressioni da lui adoperate, che questa esclusione di ogni patto di compensi o di corrispettivi non possa riferirsi alle nostre rivendicazioni nazionali, poichè esse non rappresenterebbero in alcuna ipotesi un compenso, ma rappresentano un diritto sacrosanto della Nazione e la causa predominante del nostro intervento nel grande conflitto odierno.

Niuno di noi, onorevoli colleghi, ignora le aspre difficoltà di questa guerra, più aspre forse di quello che potessero apparire ad una gran parte del Paese. Il còmpito nostro, in questa situazione, venne ben delineato dal Presidente del Consiglio allorquando, nel suo discorso sul Campidoglio, disse: «A coloro che restano tocca di fare che la vita nazionale si svolga ininterrotta, e le famiglie le quali perdono i loro sostegni siano in ogni forma sorrette. I cuori si mantengano alti e forti, disposti alle gioie più intense e ai più atroci dolori; parati a tutto, ma fidenti nella vittoria finale perchè è giusta la causa che ci ha mosso, e la nostra guerra è una guerra santa».

La nostra fede, signori senatori, è sorretta dalla prova nobilissima che dànno l' Esercito, la Marina ed il Paese. Nelle dure trincee, sulle vette delle nostre Alpi e nelle contrastate valli dell'Isonzo, come sulle tolde delle nostre navi, dal nostro augusto Sovrano, capo supremo dell'Esercito, fino al più mo-

desto fantaccino, rifulgono un santo entusiasmo e una commovente fratellanza di armi ispirata all'antica cortesia italica, alla comunanza di una sacra missione.

Nei più fastosi palazzi, come nei più umili tuguri, alle lagrime di lutto strazianti per vite fiorenti e rigogliose anzi tempo troncate, si associa un alto sentimento di fierezza e di orgoglio per il cruento olocausto dato all'Italia.

Tra i feriti raccolti nei nostri ospedali da campo come nelle Reggie tramutate, per insigne religione di Patria, in ricoveri di pietà, non si ode che il linguaggio sereno e modesto e l'ineffabile soddisfazione di un grande dovere compiuto. In ogni casa, anche dei più umili villaggi montani, vibra l'ardore di patria e dell'auspicata vittoria.

La nostra redenzione politica è dovuta a mirabile fortuna di eventi, a secolari martirî, al genio e all'eroismo di pochi più che allo sforzo supremo di un popolo intiero, come avrebbe voluto il grande agitatore genovese. Le masse rurali e cittadine non dettero all'opera insigne tutto il loro contributo.

Il meraviglioso edificio nazionale si compie ora, non per virtù o per eroismo di pochi, ma con l'opera, il sangue, i sacrifici di tutto un popolo, attraverso i quali voi sentite il fremito di una nuova e più grande Italia. A questa nuova e più grande Italia i voti più fervidi del cuore del Senato. (*Applausi vivissimi.*)

PRESIDENTE. Essendovi altri oratori iscritti, il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

17 decembre.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Avvocato Angelo Muratori.

MURATORI. (*Segni di attenzione.*) Più che un discorso, chè di discorsi ormai non è più tempo, una dichiarazione.

Il mio ordine del giorno suona approvazione all'azione e all'opera del Governo; approvazione chiara, netta, precisa.

Io rifuggo, per natura, dai sottintesi e dalle restrizioni mentali, ed oggi, in quest'ora della vita italiana, l'aborro più che mai.

Ieri, l'onorevole Salandra poteva appartenere ad un partito che non era e non è il mio; oggi è il Governo d'Italia, e mi schiero, modesto soldato, dietro le sue file, perchè ha voluto la guerra, e ci conduce alla vittoria.

In questo supremo momento dell' Italia nostra, non si discute, bisogna chinare la testa, e obbedire.

Anch'io sento nell'anima mia delle ripugnanze per il modo come il diritto di censura si esercita; ma sento pure che vi sono dei momenti difficili, in cui la critica può essere facile, e deve tacere.

Oggi non vi sono diritti, ma doveri.

Antico e convinto soldato della libertà, di fronte alla *salus publica*, se mi si chiedesse domani la soppressione della libertà, io la voterei senza scrupoli nell'interesse dell'Italia nostra.

Inutile, in questo istante, fare la genesi e ritornare un'altra volta a discutere sulle sante ragioni della nostra guerra.

Mi preme però di fare una dichiarazione ed una rettifica alle parole dette ieri dal primo degli oratori, in questa discussione, perchè la storia della nostra guerra che comincia nel maggio non venga nè più tardi, nè oggi ad essere falsata.

Disse ieri l'onorevole Barzellotti che la neutralità era voluta dalla gran maggioranza del Paese; ciò non è esatto, nè vero.

Puossi asserire e sostenere, che taluni degli uomini che rappresentavano la vita ufficiale del Paese, per continuare nella vita di un quietismo ed opportunismo dannoso all' Italia, dinanzi all'immane guerra che sconvolgeva il mondo, sostenevano, ad ogni costo, il principio di neutralità. Ma il Paese si ribellò, fino dal primo momento, alla neutralità che equiparava l'Italia ad una delle piccole repubbliche americane, che rinnegava le sue tradizioni, che mancava all'onore nazionale, che dimenticava la necessaria conquista dei suoi confini naturali; e volle la guerra.

L'onorevole Barzellotti invocava, male a proposito, gl'ideali di Giuseppe Mazzini, il quale, sin dal 1841, si dichiarava contrario al principio di neutralità, illustrando la formula del classico romano che la neutralità non dà un amico e non toglie un nemico. (*Approvazioni.*) E nel 1871 il nostro Grande predicendo l'avvenire scriveva: « Le Nazioni che rimangono spettatrici inerti di guerre ingiuste e ispirate da egoismo dinastico o nazionale, non avranno, il giorno in cui saranno alla volta loro assalite, che spettatori ».

Questa la guida, il concetto del più grande apostolo dell'unità italiana, ed a distanza di quarantaquattro anni, la sua profezia è divenuta realtà. La neutralità non poteva nè doveva essere accolta.

E ricordando gli uomini nostri che furono al Governo, e incoraggiarono il movimento nazionale, non posso dimenticare l'alta parola di Francesco Crispi, che nel 1866 diceva: « L'Italia non riassumerà mai la sua alta missione e non sarà mai annoverata fra le grandi Nazioni se non con una guerra fatta

da sè sola, senza aiuto, per i nostri principî e le nostre rivendicazioni nazionali ». (*Approvazioni vivissime.*)

Una delle più grandi figure della nostra storia, Nicola Fabrizi, dopo Mentana, soleva ripetere: « L'Italia scomparirà dal mondo e dalle grandi Nazioni senza una guerra che la renda forte e temuta ». (*Benissimo.*)

Il nostro Re raccolse la voce del Paese quando, primo soldato della Nazione, additò la via delle rivendicazioni compiendo il suo dovere di grande italiano, di grande soldato. (*Approvazioni.*)

Fatta questa rettifica, doverosa per me, non si può più ritornare sulle ragioni della nostra guerra per le rivendicazioni nazionali, affermate e sanzionate col voto del maggio delle due Camere, nè si può asserire, senza bestemmiare le nostre più grandi idealità, che il Paese nella sua grande maggioranza voleva la neutralità.

I limiti della guerra! È questo solo che oggi discutiamo sulle dichiarazioni del ministro degli esteri.

Ed a questo punto il Senato mi permetterà che, dopo gli strali vellutati indirizzati a lui dall'onorevole Barzellotti, coll'anima mia e con tutta sincerità e lealtà, che è la mia sola prerogativa e la mia sola qualità, io tributi la mia più grande ammirazione per l'onorevole Sonnino, che ha saputo meritare la riconoscenza del Paese; non so più se ammirarlo per il suo ingegno, o per il suo puro patriottismo, o per la sua rettitudine, per il suo acume politico che ha saputo con ferma mano garantire gli interessi italiani, salvando l'onore di una diplomazia che aveva fatto bancarotta; o invece ammirare più la sua modestia che, pensoso solo dei grandi destini della Patria, ha con grande abnegazione sacrificato la sua personalità e ciò che costituiva il suo più nobile passato. (*Applausi prolungati.*)

L'onorevole Barzellotti, ieri, ed ha avuto torto, disse che non sapeva spiegare il perchè di quella dichiarazione di guerra, e domandava quali i mezzi per l'intervento nostro insieme agli alleati nella questione dei Balcani. Ed anche qui invocava inopportunamente gli ideali di Mazzini, che ebbe, primo, la visione chiara del problema balcanico.

Noi non potevamo disinteressarci della questione, assentandoci dalla grande lotta europea; noi, sorti in nome della nazionalità, è per le nazionalità che dobbiamo lottare e vincere; per la civiltà, per il diritto; per la missione che la terza Italia deve compiere; per la tutela dei nostri interessi nel Mediterraneo e nell'Adriatico.

« L'Italia (scrisse Giuseppe Mazzini), se intende ad essere grande, prospera e potente, deve incarnare in sè questo concetto del riparto d'Europa a seconda delle tendenze naturali

e della missione dei popoli. Essa deve piantare sulla sua frontiera una bandiera che dica ai popoli: *Libertà, nazionalità,* ed *informare* a quel fine ogni atto della sua vita internazionale ».

È la terza missione dell'Italia risorta. Il rimaneggiamento della carta d'Europa è fatale in quest'epoca e l'Italia non poteva nè deve mancare.

Sostenne Mazzini che la politica internazionale nostra doveva tendere a costituirsi anima e centro di una lega degli Stati minori europei.

E, con le *Lettere slave,* affermava la importanza pel nostro Paese di secondare il movimento slavo, con queste elevate parole: « Schiudere all'Italia, compiendo ad un tempo la missione di incivilimento additata dai tempi, tutte le vie che conducono al mondo asiatico. La vita nazionale è strumento, la vita internazionale è fine ».

Questa politica fu additata e pensata dal Conte di Cavour, nè mai abbandonata da coloro che primeggiarono nella direzione della nostra politica estera.

Alludo a due uomini, che sembravano discordi, ma che ebbero la stessa fede nella grandezza della Patria, Di Robilant e Francesco Crispi.

Il Conte di Robilant — e lo ricordo in questo istante perchè vi è taluno che ha creduto essere interprete del pensiero del ministro degli esteri del 1866 adulterandolo; mentre, attraverso una corrispondenza inedita che ho in questi giorni esaminato, e che vedrà forse ben presto la luce, si rivela il pensiero del Conte di Robilant non compreso o mal interpretato.

Nel 1886, durante le trattative per il rinnovamento della Triplice Alleanza, il Conte di Robilant riaffermava i diritti e gli interessi italiani su Tripoli, sul mare Adriatico, e la necessità del nostro intervento nei Balcani. Gli stessi intendimenti manifestava nell'altro ramo del Parlamento nel marzo — parmi — del 1886 fra le approvazioni generali.

E Francesco Crispi, colla mente del grande statista, fece prevalere la sua politica, e nella questione della elezione dei principi di Bulgaria, e per tutto il problema orientale.

Potè quindi bene a ragione l'onorevole Sonnino, nella sua relazione alla Camera e al Senato, scrivere:

« L'Italia ha proseguito nei Balcani la tradizionale sua politica, continuata ormai durante parecchi lustri ispirata al principio di nazionalità, e alla indipendenza dei popoli balcanici ».

L'onorevole Barzellotti ha criticato il Ministero per non aver chiesto la cooperazione della Camera; o come in Inghilterra, l'assenso dei capi dell'opposizione.

Il paragone non regge: diversa la costituzione organica dei

partiti costituzionali che da noi non esistono, diverse le tendenze e le finalità.

La dichiarazione ministeriale è chiara ed esplicita, perchè vi sono delle finalità che si confondono coi mezzi; finalità che, annunziate, bastano esse sole a determinare e chiarire il criterio dirigente del Governo.

Onorevoli senatori, non intendo — perchè lo dissi già — dilungarmi in questa discussione.

È una verità intuitiva ed assoluta: l' Italia non poteva limitarsi alla sola tutela ed alla sola difesa dei suoi confini naturali e delle sue rivendicazioni, ma per la sua stessa origine aveva ed ha ben altri scopi, ben più alte idealità.

Grazie al cielo il pericolo del « piede di casa » è scongiurato, e bene ha fatto il Governo a seguire la nostra politica tradizionale.

Il patto di Londra è la consacrazione della nostra forza, del nostro volere, della nostra missione, della nostra lealtà.

E non ripeterò ciò che già altamente, e in tutti i discorsi dei precedenti oratori, si è detto per il valore del nostro esercito, le virtù del Paese.

Coloro i quali sostenevano la neutralità ad ogni costo ignoravano le forze e le energie latenti dell' Italia, anzi le deprimevano.

Ma anche per coloro, i quali, come me, avevano votato sempre nella Camera tutte le spese militari senza nulla risparmiare e senza lesinare, per noi sostenitori dell'esercito, pur mai dubitando, l'eroismo del nostro soldato ha superato le nostre aspettative; la virtù del popolo ha destato non solo l'ammirazione nostra, ma dell'universale, di tutto il mondo civile.

L'anima italiana è pensosa delle sorti di coloro che si battono, essa non è qui, è alla frontiera; l'anima italiana segue con entusiasmo i soldati nostri che affrontano tutti i pericoli, i disagi di questa dura e aspra guerra; feriti, domandano una sola cosa: ritornare a battersi; gridano una sola frase: per l'onore e per la nostra bandiera.

Di fronte ad una guerra selvaggia e barbara, che si combatte contro di noi, assalendo gli inermi, gli ospedali, le donne; i soldati italiani, si battono con la fede nell'animo, come cavalieri della umanità (*bene, bravo*) respingendo l'assalto nemico con le armi e non coi tradimenti e con le insidie. (*Applausi vivissimi e prolungati.*)

E con questi soldati si può dubitare del trionfo delle nostre armi?

Si può scrivere un *se* od un *ma*, o fare delle restrizioni mentali sull'esito della nostra guerra?

La lotta è aspra e dura; combattuta dai nostri eroi, il trionfo è certo e indubitato. (*Approvazioni vivissime.*)

Dissi fuori di quest'Aula che sostenevo la guerra, non soltanto per le nostre rivendicazioni nazionali, non solo per il trionfo del diritto, della civiltà, delle nazionalità, ma anche perchè questa guerra sarà purificatrice e rinnovatrice della vita morale italiana. (*Benissimo.*)

E sento che questo avvenire non si smentirà.

Ieri, ascoltando il discorso dell'onorevole Barzellotti, pregustai le conseguenze di questa guerra purificatrice e pacificatrice. Egli, filosofo e politico illustre, con una mentalità sino ad oggi eminentemente conservatrice, ha risentito già gli effetti della guerra. (*Ilarità, commenti.*)

E ne sono lieto; egli non solo ha inneggiato al valore intellettuale dei capi del socialismo ufficiale, ma ha inneggiato alle loro idee. E per la evoluzione del suo pensiero, si è reso solidale col pensiero socialista, reclamando perfino, per la stipulazione dei trattati, il *referendum* popolare. (*Commenti.*)

Sostenitore antico e convinto della elevazione delle classi popolari e del trionfo delle istituzioni veramente democratiche, non arriverei a tanto!

Sono lieto di tributargli la mia modesta lode; ha risentito anche lui con anticipazione i benefici effetti della rinnovazione morale dell'Italia nostra. (*Approvazioni, applausi*).

E ho finito, onorevoli senatori.

Non avrei dovuto parlare, forse, e vi domando perdono....

Voci. No, no, anzi.

MURATORI.... ma, soldato volontario della Patria mia, dal Tirolo a Mentana, sento in questo momento l'invidia, l'amarezza del cuore che le mie condizioni fisiche e la mia età avanzata non mi permettono l'adempimento del dovere come combattente, e ne sono amareggiato. (*Approvazioni.*) Ma, non potendo ciò fare, desidero, in quest'Aula augusta, e fuori, di ripetere che il mio desiderio, l'anima mia sino all'ultimo soffio di vita, sino all'ultimo battito del mio cuore sono per la grandezza della nuova Italia. (*Approvazioni.*) Onore agli uomini del Governo che presiedono i grandi destini della Patria nostra; onore al Re soldato, il quale personifica e concretizza, al disopra di tutti, la coscienza nazionale. (*Approvazioni vivissime e applausi unanimi dal Senato. Applaudono anche le tribune dei deputati e del pubblico.*)

Onore all'esercito nostro eroico che, vincitore sempre sino ad oggi, segnerà domani il trionfo finale (*approvazioni vivissime*); onore alla nostra gloriosa armata. (*Applausi generali da tutto il Senato e dalle tribune. Molti senatori si recano a congratularsi con l'oratore.*)

Generale conte Roberto Morra di Lavriano.

MORRA DI LAVRIANO. Non temano, egregi colleghi, che io faccia lungamente aspettare la parola del Governo. Farò più che altro una dichiarazione di voto.

Un anno fa, il 16 dicembre 1914, era anche in me un sentimento di trepidazione; la mia trepidazione aveva origine dalla tema che non si sapesse o non si volesse approfittare della tremenda bufera che insanguinava tutta l'Europa, per dare alla nostra cara Patria quell'assetto che solo le può assicurare il suo posto virilmente degno nel mondo.

Il mio, pertanto, sarebbe stato voto d'incoraggiamento. Io vi diceva allora: *occorre che l'Italia affronti gli eventi non come una rassegnata, ma cogli entusiasmi degli antichi tempi.*

Il Governo seppe pazientemente aspettare, e, giunta l'ora, animosamente operare. Egli interpretò giustamente il sentimento vero del Paese, e ne avemmo immediatamente la prova nell'accorrere che si fece da ogni parte a difesa della Patria!

Oggi, in vista di quanto succede e di quanto certamente succederà, il mio voto, profondamente ponderato e pensato, sarà di piena ed incrollabile fiducia nel Governo. Il passato mi risponde dell'avvenire; il presente è condotto con mano sicura e ferma. Non ho mai dubitato che così sarebbe, e, per quanto la via a seguire sia aspra e difficile, ho piena fede che il Governo saprà tutelare sempre gl'interessi dell'Italia.

E detto questo, non avrei altro da aggiungere. Il mio cuore di vecchio soldato amerebbe inneggiare anche lui al nostro prode esercito, alla valorosa marina. Ma il campo oramai è stato esplorato in ogni parte dagli oratori che mi hanno preceduto, anche da chi quasi trovava una colpa in ogni atto del Governo, pur elogiando i combattenti: la mietitura è completa.

Noi abbiamo assistito al più splendido spettacolo che potesse dare un Paese. Alla chiamata alle armi tutti furono alla frontiera ed entusiasticamente vi combatterono, non solo con lo slancio che è proprio delle razze latine, ma dando prova di una tenacia, della quale non pochi dubitavano: io non ne ho dubitato mai.

A migliaia, a migliaia vi accorsero i volontari da ogni punto più remoto d'Italia: tutte le famiglie vi mandarono i loro figli, non poche ve li diedero tutti.

E tutti assieme conquistarono palmo a palmo montagne quasi inaccessibili, sapientemente rafforzate dall'arte e difese da un avversario certamente valoroso; attraversarono sotto il fuoco nemico impetuosi torrenti; passarono mari coperti di

mine, solcati da siluri. Vada a loro l'augurio del più grandioso dei successi.

Tutti quelli che non poterono accorrere al fronte lavorano per i combattenti: a risanare i feriti, a confortarli, a preparare tutto ciò che occorre per proteggere le truppe contro i rigori dell'inclementissimo clima.

Tutti, uomini e donne, dànno l'opera loro; sicchè si può ben dire che questa nostra santa guerra è il vero plebiscito d'Italia, che tutti gli altri conferma e tutti consacra. (*Approvazioni.*)

Nell'opera altamente benefica di conforto chi maggiormente rifulge è la donna, e la mente vostra, egregi colleghi, va certamente a QUELLE che di ogni virtù familiare, di ogni virtù patriottica dànno il maggiore esempio, alle nostre due adorate Regine.

Inneggiamo dunque, in questo momento solenne, non soltanto all'esercito e alla marina, così ammirabili e che dànno così alta prova del valore d'Italia, non solo al prode, sapiente ed amatissimo nostro Re, ma anche alle due nostre Regine, che furono sempre le consolatrici degli afflitti, la provvidenza dei poveri e il di cui nobilissimo animo è tutto fede ed amore per la nostra Italia.

Viva il Re, viva le nostre Regine, viva l'Esercito, viva la Marina. (*Applausi prolungati.*)

Avvocato Vittorio Rolandi Ricci.

ROLANDI RICCI. L'ora che volge è politica: ed incalza. Un discorso tecnico analitico sulla economia e la finanza rapportate alle alleanze ed alla guerra, o sulla migliore sfruttabilità delle energie industriali nostrane riuscirebbe oggi doppiamente inopportuno; e più accademico che utile riuscirebbe, dopo gli eloquenti discorsi vostri, l'ampio discorso anche se soltanto politico.

D'altronde la tragedia dell'umanità è troppo vasta, l'epopea del valore è troppo magnifica, l'impeto lirico del patriottismo e la trenodia del dolore sono troppo alti e profondi perchè si costringano nelle misurate linee dell'orazione, le quali disagevolmente si proporzionano mentre freme ovunque la commozione degli animi, urge l'azione bellica, si agita il tumulto degli eventi e ci investe la pietà delle stragi, onde questa guerra riuscirà la più terribilmente sanguinaria fra quante hanno fatto inorridire la storia.

Ma ben può invece, ai fini della verità e per dissipare ogni triste speranza dei nostri nemici, ben può giovare la recisa concisione di una dichiarazione che, eliminando ogni equivoco o sopprimendo ogni dubbiezza, esprima la sintesi delle ansie

trepide e delle speranze fervide, comuni a tutto un popolo, il quale, dimentico d'ogni divisione, superato ogni dissenso, placata ogni ira di parte, ad altro non drizza la mente, per altro non fa palpitare il suo cuore, se non per le sorti dei suoi figli in guerra, altro non auspica che la loro vittoria, d'altro oggi non si cura che della salvezza e della grandezza della Patria.

Noi siamo tutti concordi nella gratitudine verso i prodi che han dato in olocausto la vita; tutti concordi nella volontà assoluta di vincere; tutti concordi nella risoluzione irrevocabile di contribuire ognuno, col massimo sforzo utile di cui ciascuno sia capace, a rendere possibile e men remota la fine del grande cimento, così che esso culmini nella pace onorata e vantaggiosa; tutti ammirati dell'esempio ammonitore del Re. Noi, di qualunque parte politica, assurti all'onore di legiferare in questo primo ramo del Parlamento, non vediamo, nell'ora presente, e, finchè durerà la guerra, non vedremo mai, nei componenti il Governo, nè gli avversari combattuti di ieri nè i probabili avversari di domani, ma soltanto vi vediamo e vi vedremo i ministri d'Italia, ai quali è commesso di guidar la sorte di trentasei milioni d'italiani nella tremenda crisi la cui soluzione proietterà i suoi effetti, per lustri molti, sulle generazioni che ci seguiranno. (*Approvazioni.*)

Onorevoli signori ministri, voi potete, voi dovete chiedere quanto vi occorra, senza timore mai di chiedere troppo. Noi vi dobbiamo dare quanto ci chiedete, con quella liberalità senza limiti che rampolla dal sentimento di non dare mai abbastanza alla madre, la quale ha verso di noi così largo credito di gratitudine e di affetto; di non dare mai abbastanza ai figli, che, morendo e vincendo, commuovono la nostra maturità d'una paterna angoscia turgida del più tenero amore, e di una civica fierezza tumida del più nobile orgoglio! Chiedete, e daremo senza tergiversazioni, senza reticenze, senza recriminazioni; daremo senza sottintesi e senza riserve — che non ne è l'ora — daremo con pienezza di fiducia che voi oggi non altro potete pensare e volere, e non altro pensate e volete (nulla al di sotto, nulla al di fuori) che l'onore ed il vantaggio dell'Italia, e che a questo solo fine eccelso voi intendete e per esso con ogni vostra forza lavorate. Ed in questa fede e per questa suprema carità di Patria, quanti sono gli Italiani vi obbediranno e seguiranno tutti, in ogni evento, in ogni rischio, in qualunque più difficile distretta, sempre, per quanta larghezza di tempo possa occorrere, di null'altro occupati e preoccupati che di conseguire la vittoria che ci è necessaria:

Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell'antica virtù.

(*Approvazioni.*)

Fin che duri la guerra e finchè la pace non sia stata conclusa non si discutono quistioni di politica interna, nè possonsi attendere per ragion d'essa avvicendamenti al potere di partiti opposti. A pace conclusa la vita politica riprenderà il suo ritmo.

Allora discuteremo e decideremo su quel che fu fatto o non fatto, sulle benemerenze o sui demeriti di ciascuno; ma fino ad allora non si deve discutere, si deve combattere: e fin che si deve combattere, qui, come al confine, non vi sono partiti, ma italiani.

Ognuno di noi dà e darà la sua collaborazione volonterosa e discreta, incitatrice od ammonitrice, ma scevra da ogni altro intento che non sia quello di servire al pubblico bene, monda da qualunque ambizione singolare, libera da qualsiasi vincolo partigiano, sorda ad ogni equivoca sollecitazione.

Noi eleviamo il nostro col vostro spirito e dirigiamo assieme le comuni volontà all'altissimo fine di far *tutti* qui, per quanto è da noi, ciò che i nostri figli fanno *tutti* gloriosamente lassù: servire la Patria.

Ed il voto del Senato, ch'io mi auguro unanime, vi sia, onorevoli signori ministri, di grande conforto.

Qui, sotto la scorta del venerando Presidente, che recò i voti plebiscitari al Gran Re, sono ancora gli uomini che ascoltarono la parola incitatrice dell'Esule antico il quale

....vide nel ciel crepuscolare
la Terza Italia, e con le luci fise
a lei trasse per mezzo un cimitero.

Sonvi quelli che seguirono il Duce leggendario, e quelli che condussero nelle guerre redentrici i battaglioni valorosi dell'esercito piemontese; evvi ancora taluno che coadiuvò nell'opera magistrale il grandissimo Statista che del Re di Sardegna fece il Re d'Italia. (*Applausi.*) Qui sono i discendenti di quel patriziato che nei secoli illustrò le terre e le castella d'Italia ed i nomi dei loro figli nelle liste dei feriti e dei morti mostrano che essi non dimenticarono le fiere virtù degli avi. (*Applausi.*) Qui si accolgono gli scrittori profondi e squisiti, e gli spiriti alti, per la cui virtù le lettere e le arti divine dei suoni, dei colori e delle forme ricinsero di nuovi lauri la fronte d'Italia pur già fulgida di tanta gloriosa bellezza: qui gli scienziati che scrutarono la natura per trarre dalle sue leggi e dalle sue forze dovizia di nuove utilità agli uomini, e pur ieri ascoltavamo colui che diede infaticabili ali al volo eterno del civile pensiero: qui gli storici ed i filosofi, ed i veterani della politica che maturarono il senno nella lunga esperienza degli uffici: qui i cultori fervidi, i maestri insigni ed i magistrati supremi di quel diritto umano nel quale l'Italia vanta

la gloria d'un incontestato primato e col quale Roma « diede il suo spirito al mondo ». (*Approvazioni vivissime.*) E qui siam pur noi, figli della borghesia fattiva, che coi traffici ed i commerci, coll'agricoltura e l'industria, col giornalismo e colle professioni liberali, intendemmo a rendere l'Italia forte provocandone l'autonomia economica e crescendone la ricchezza. (*Approvazioni vivissime.*)

Qui dunque è rappresentata la Nazione nostra in tutte le multiformi espressioni del suo valore ideale e positivo: e da esse, crogiuolate al calore del comune ed uguale patriottismo, balza palladia la figura intera dell'Italia come la vedeva e voleva Manzoni:

Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue, di cor.

Ed in nome di questa Italia, veramente una, la fiducia del Senato vi raffermi l'arduo mandato di reggere il suo viril proposito ad infallibil segno.

Da Roma, la quale sotto la assoluta e sola ed incontrollabile sovranità laica dello Stato italiano, resta intransigibilmente intangibile, il Senato fiducioso vi commette, onorevoli ministri, di adempiere pienamente quel voto che fu in cima alla preghiera d'ogni nostro patriota o martire (*applausi*), e che il poeta della Patria, austero e pio, ergendosi dal suo avello di Bologna, ci ripete col verso sublime:

Rendi la patria, Dio, rendi l'Italia
Agli Italiani.

(*Vivi applausi; molte congratulazioni.*)

Professor Pio Foà.

FOÀ. Dopo che in questi giorni ha risonato in quest'aula l'eco della più alta eloquenza politica e patriottica, io vi domando perdono se toccando quasi terra parlo sommesso e con una certa timidezza, poichè non tratto problemi di indole generale, e non penso a rinnovare manifestazioni patriottiche e laudative ben meritate e ben sentite da tutti. Sibbene io desidero occuparmi di argomento pratico e di indole analitica e un poco anche critica.

Onorevoli senatori, uno dei più complessi, dei più vitali, dei più delicati servizi dell'esercito è il servizio sanitario; io intendo dire alcune cose su di esso. Troverei inutile ripetere la descrizione dello stato di angoscia e di incertezza che abbiamo attraversato nelle prime fasi della guerra; trovo invece molto più confortevole il dire che oggi abbiamo fatto un passo innanzi perfezionando notevolmente i nostri servizi.

L'unione auspicata, feconda e benefica della sanità civile colla sanità militare è avvenuta. La prima adoperando il buon complesso dei suoi ispettori e l'altra adoperando menti di capacità direttiva certamente assai distinta, hanno insieme potuto creare una barriera difensiva alla salute della Patria, di fronte alla minacciata invasione di morbi esotici, di cui sapevamo essere affetto l'esercito nemico. Ma se noi possiamo liberamente dichiarare che lo sforzo di volontà e di concordia tra le due potenze, la civile e la militare, ha prodotto effetti salutari, non per questo sono riempite tutte le lacune o rimediati tutti i difetti.

Io pertanto mi credo in dovere di richiamare in particolar modo l'attenzione del ministro della guerra su alcuni rilievi che si sono potuti fare da moltissimi, da qualunque parte essi provenissero, e senza avere la menoma intenzione di combattere o di criticare per preconcetto, intorno ad alcune importanti lacune del nostro servizio sanitario. Noi del servizio sanitario dell'esercito non possiamo non essere assolutamente zelanti, poichè conosciamo la immensa importanza che esso ha per salvare la vita dei nostri feriti e di tutti i nostri soldati. Noi sappiamo che vi sono due ordini di fatti, gli uni personali, gli altri materiali, o, se si vuole, di organizzazione, sui quali troviamo da esprimere desiderî che meriterebbero di essere considerati con la massima attenzione.

Riguardo alle persone si era prima ripetuta l'accusa di frettolosità nella destinazione dei singoli ufficiali medici ad uffici che non erano precisamente corrispondenti alle loro capacità specifiche. Ma oggi questo difetto è di molto scemato, dacchè fu ordinato di tener conto appunto delle capacità specifiche nella destinazione degli ufficiali sanitari.

Noi abbiamo anche udito da molte parti questo desiderio, che pare ispirato alla maggiore equità. Per la povertà di personale di carriera nel nostro esercito sanitario, sul principio della guerra abbiamo dovuto fare assegnamento larghissimo sopra l'elemento giovane di complemento, e lo abbiamo largamente seminato in primissima linea. Son quasi tutti medici di battaglione, di reggimento, di compagnia e moltissimi di essi sono sul posto sino dall'inizio della guerra. Noi non chiediamo l'impossibile; non chiediamo di evitare ciò che sarà giudicato inevitabile; domandiamo soltanto che, tenuto conto del personale di primissima e di seconda linea, si vengano a stabilire dei turni, i quali sollevino un poco dalle fatiche eccessive e dai rischi enormi i medici di prima linea.

Noi sappiamo (è cosa resa pubblica sui giornali e non si commette quindi indiscrezione a parlarne in una pubblica riunione) che ben 34 medici hanno lasciato la vita sul campo e otto studenti in medicina, senza contare i moltissimi che furono feriti.

Questo fatto sulle prime ci faceva pensare alla posizione, che deve avere il medico nella battaglia. Il medico non è considerato un combattente, se è vero che non sia contemplato per lui l'avanzamento per merito di guerra; ma, tuttavia, avendo io interpellato, per dubbi suggeritimi solo da sentimenti umani, taluno dei medici che furono già nei più gravi cimenti, sul criterio che essi avevano circa la posizione loro in battaglia, mi son sentito dire con fierezza e con orgoglio, che m'han fatto dimenticare affatto il problema che ero per proporre a me stesso: « Noi sappiamo di quale enorme importanza sia il prestare immediatamente il primo soccorso al ferito e come da esso possa dipendere la salvezza del soldato; noi quindi siamo volonterosi ad esporci sul campo nell'esercizio delle nostre funzioni ».

Questo spiega il numero non indifferente di vittime fra i nostri ufficiali sanitari, e lo spiega purtroppo anche un altro fatto, e cioè la ferocia di un nemico che commette l'iniquità di sparare contro le ambulanze, contro i porta-feriti e contro i medici.

Abbiamo udito nel mondo sanitario, che amiamo moltissimo perchè si tratta di uomini usciti dalle nostre scuole, abbiamo udito esprimere una preoccupazione per una certa questione morale, che è difficilissima a trattarsi: quella della distribuzione dei gradi.

Si sa che, sul principio, ognuno che avesse avuto obblighi di servizio e che fosse laureato o fosse fornito di un titolo accademico avrebbe dovuto cominciare col grado di sottotenente.

E fu una conquista quella che il ministro della guerra cedesse ai *desiderata* dei nostri docenti considerando il docente come capitano. Questo è giusto in tesi generale. Però esistono docenti e docenti. Noi abbiamo professori universitari, i quali insegnano non materie teoriche, ma discipline pratiche come la clinica chirurgica, la clinica medica, che sono col grado di capitano; mentre di fronte a loro vi sono degli assistenti che essendo docenti, hanno anche il grado di capitano; ma se, per accidente, avessero passato due o tre mesi alla direzione di un ospedale, essi si troverebbero dinanzi ai loro antichi maestri col grado superiore di maggiore.

Queste anomalie saranno difficili ad eliminare, ma io debbo accennarle perchè possono essere causa di depressione morale; come causa di depressione morale è quest'altro fatto: che, essendo ammessa la conservazione del loro grado a coloro che appartenevano alla Croce Rossa, alcuni di essi passano all'esercito con gradi superiori a colleghi che possiedono gli identici titoli.

Certo è difficile, quando si tratta di gradi o di questioni

personali, trattare, con esauriente e piena conoscenza di ogni minimo particolare, l'argomento. Noi raccogliamo soltanto l'effetto generale. Vediamo queste che possono essere cause di depressione morale, e le crediamo meritevoli di essere considerate.

E ancora un'ultima osservazione riguardo al personale.

Noi abbiamo ancora un gran numero di riformati del tempo antico; di quel tempo, cioè, in cui la riforma si dava con relativa facilità, e che non furono di nuovo assoggettati alla visita. Questi occupano da tempo comodi impieghi locali, mentre tutti i loro colleghi sono chiamati al campo. Ciò merita pure qualche attenzione da parte delle autorità militari.

Quanto al materiale, dirò all'onorevole ministro, che in certe parti del nostro fronte esso è quasi perfetto, sia per locali, sia per armamentario e per tutto ciò che è necessario all'esercizio sanitario al campo che è perfettamente organizzato e abbondante; ma io potrei citare parecchi altri casi, in cui non si verificano punto queste liete condizioni. Sarebbe doloroso descrivere il disagio, la insufficenza di materiale da lavoro e la triste condizione dei locali in cui si è costretti ad agire colle immaginabili conseguenze di questo stato di cose.

Difficile è il trasporto dei feriti dal campo di battaglia, ma più di tutto si vedono feriti gravi giacere lungo tempo sul terreno compromettendo gravemente l'esito delle cure, e gli ospedali da campo li ricevono talora tardivamente. Onde credo sia da raccomandare all'attenzione del ministro la proposta creazione di infermerie mobili puramente chirurgiche poco discoste dalle sezioni di sanità.

Abbiamo anche sugli ospedati di riserva alcune osservazioni da fare. Qui noi troviamo che certi feriti vengono licenziati senza aver completato la cura specifica dei loro mali: abbiamo una quantità di storpi licenziati dagli ospedali, per i quali è mancata una assistenza diretta specifica per difetto degli istromenti necessari. Questo non intendo che abbia il valore di una accusa, ma solo intendo che sia un rilievo di fatti che in alcuni Corpi d'armata si verificano.

La conclusione alla quale vengo con questi rilievi, che ritengo possano avere un certo valore, non è altro che una preghiera all'onorevole ministro della guerra a voler considerare la proposta di riesaminare, anche a mezzo di persone competenti e al disopra di ogni sospetto, le questioni dell'attuale nostro ordinamento sanitario preso nel suo complesso allo scopo di eliminare qualche motivo di minore perfezione del nostro servizio.

Desidero anche rivolgere una parola al ministro dell'interno per ciò che riflette i mutilati. L'esercito accompagna il mutilato dal giorno in cui è ferito fino al giorno in cui è chirur-

gicamente guarito e munito del suo apparecchio, ed ora con sentimento di modernità vediamo l'autorità militare secondare un movimento in favore della rieducazione dei mutilati.

Io pertanto mi rivolgo al ministro dell'interno: non gli domando dei quattrini, non gli domando la creazione di nuovi Enti che può lasciare alle iniziative locali, ma gli domando di prendere in considerazione queste creazioni private e nello stesso tempo cercare di facilitare, dopo la loro rieducazione, il collocamento dei mutilati.

Il ministro delle poste, ad esempio, so che ha autorizzato la Direzione dei telegrafi a permettere che sia fatto l'insegnamento della macchina Morse ai mutilati che lo richiedono, e, in un colloquio privato che ho avuto con lui, ebbi la fortuna di sapere che si sta studiando un regolamento per modificare le norme sulla concessione delle Ricevitorie in vantaggio del collocamento dei mutilati.

Ora io mi appello al Presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'interno affinchè questo concetto venga esteso a tutti i Ministeri, e come per la rieducazione dei mutilati si ha l'intendimento di fare dei corsi di contabilità, converrebbe che il Governo ci offrisse dei programmi semplici, di esecuzione non troppo difficile, al fine di preparare a modesti impieghi negli uffici amministrativi dello Stato, i mutilati che vi dovrebbero essere accolti con preferenza.

Io ebbi oggi l'occasione di sapere una notizia che mi ha prodotto una certa sorpresa perchè mi trovò impreparato. Si starebbe preparando la creazione di una Scuola universitaria al campo. Essa sarebbe da fondarsi a San Giorgio di Nogaro ove, col mezzo di professori militari e di liberi docenti militari, si farebbero corsi accelerati per gli studenti del VI e V anno, ai quali verrebbero dati in fine del corso gli esami speciali dagli stessi insegnanti. Non si comprende, senza i dati necessari, come potrebbero aver luogo al campo certi insegnamenti speciali, ad esempio l'ostetricia e ginecologia.

È certo che la grande quantità di feriti potrà permettere l'istruzione della chirurgia in guerra, e la quantità di malati potrà permettere l'istruzione sopra un gran numero di malattie prese al campo, il che potrebbe servire se dovessimo solo mirare a creare dei sottotenenti medici per il servizio dell'esercito. Ma quando essi avranno ottenuto il diploma potranno esercitare come gli altri liberamente la loro professione, e vorrei mi si togliesse il dubbio sull'efficacia della preparazione generale che avranno ricevuto.

Non voglio credere che con questo si otterrebbe addirittura la svalutazione delle Università, ma sarebbe tuttavia un precedente nuovissimo tale da far sorgere qualche preoccupazione. Tutto ciò è detto naturalmente all'infuori di qualunque

considerazione sul valore dei docenti che sarebbero prescelti per i corsi al campo. Auguro pertanto che la cosa sia attentamente studiata sotto ogni aspetto.

Ed ora mi rivolgo più specialmente a voi, cari colleghi. Domando scusa di avervi seccato con particolari empirici, tecnici e pratici, ma voglio finire ricordandovi, e scusatemi anche questo particolarismo, di essere un antico lombardo-veneto, il quale crebbe con la rivoluzione italiana. E qui dentro non ho inteso sufficientemente svolgere il concetto che si racchiude nelle parole « aspirazioni nazionali ».

Noi abbiamo avuto prima delle guerre del risorgimento i grandi fatti rivoluzionari o le eroiche difese di Milano, di Venezia, di Vicenza, di Roma e di Bologna, e ci siamo sentiti da questi precedenti sanguinosi e generosi stimolati a creare e a completare l'unità nazionale.

Qualche scettico potrebbe domandarsi: dove sono le cinque o le tre o le dieci giornate di Trento o di Trieste? Quale è la preparazione che queste città hanno fatto per la loro riunione con l'Italia? Sarebbe immensamente ingiusto un criterio parziale dettato dagli esempi precedentemente menzionati.

Noi sappiamo quanto sangue triestino e trentino e goriziano e istriano sia stato generosamente versato in tutte le nostre guerre, noi sappiamo che dopo il periodo di agitazioni irredentistiche territoriali era sorto un movimento grandioso, e civilmente ancora superiore a quello che può derivare da una lotta sulle barricate, quello cioè della difesa fino all'ultimo soldo, fino all'ultimo sacrificio, della cultura nazionale, noi sappiamo quanto nelle terre irredente si sia lavorato in tempo di pace, anche quando esse non sembravano assecondate dai cittadini del Regno, e quanto abbiano sofferto per il salvamento della cultura nazionale.

Questo sarebbe già un titolo sufficiente perchè l'Italia sentisse l'obbligo della riconoscenza verso i fratelli. Ma proprio in questi giorni (ed è ciò che mi ha dato stimolo a citare questi fatti) noi abbiamo avuto nell'elenco degli eroi che sono morti, un gran numero di nomi sacri alle lettere e alla Patria, che provengono da Trento, da Gorizia, da Trieste, dall'Istria. Noi rimpiangiamo fra i molti altri il nome di Ruggiero Fauro che ha dato all'Italia il più bello e completo libro sopra Trieste; i nomi di coloro che hanno lottato strenuamente contro la croatizzazione e la slavizzazione delle scuole ginnasiali e normali in Pirano e a Gorizia; noi salutiamo quel valoroso Segretario municipale di Trieste, il quale durante la pace ha studiato apposta logisticamente il Carso, perchè prevedeva che un giorno avrebbe potuto essere di utile guida al nostro esercito, e sul Carso ha lasciato la vita. Infine ricordiamo con venerazione l'ultimo, il nostro collega accademico Giacomo

Venezian, il quale moriva sul Carso eroicamente dopo aver contribuito in pace a mantenere alto il sentimento di nazionalità in quelle terre. Il Venezian appartenne a un ceppo glorioso che ha contato un martire nel 1849 fra gli eroi del Vascello, che ha avuto un antecessore in quel Felice Venezian che, colla collaborazione dell'onorevole Barzilai, ha suscitato il movimento nazionale a Trieste; abbiamo, infine, quest'ultimo menzionato collega che volle essere dalle retrovie mandato in prima linea a guidare all'assalto i suoi soldati, e vi lasciò la vita. Tutti questi cari nomi di fratelli che hanno pagato di persona il loro sentimento e che hanno contribuito con tutta la virtù civile a mantener viva anche in tempo di scetticismo nel nostro Paese l'idea della Patria, ci rendono sacra, obbligatoria questa guerra di redenzione delle terre sospirate. Pertanto chiudo il mio dire colle parole: « Evviva Trento e Trieste ». (*Vive approvazioni, applausi.*)

Generale Zupelli, ministro della guerra.

ZUPELLI, *ministro della guerra.* Debbo all'onorevole Foà e al Senato due parole di assicurazione sul servizio sanitario in guerra.

Premetto che, durante la preparazione alla guerra, fu sempre mio intendimento che nessuna economia fosse fatta sul servizio sanitario; nessuna economia è stata fatta in seguito e nessuna se ne sta facendo oggi, nè se ne farà, finchè durerà la guerra. Ho sempre ritenuto che l'assistenza sanitaria fosse uno dei primi còmpiti, dei primi coefficienti per il buon esito della guerra. In quest'ordine di idee mi manterrò finchè resterò in questo posto.

Ed entro a parlare di alcune osservazioni particolari molto minute fatte dall'onorevole Foà. La prima è quella del posto degli ufficiali medici in combattimento. È una questione che non fu mai sollevata, lo debbo dire ad elogio del Corpo sanitario effettivo e di complemento, dagli ufficiali stessi. Essi ritengono di essere al posto d'onore accanto al fantaccino e non si ritengono meno combattenti del fantaccino stesso che assistono nel momento in cui sta per spirare apprestandogli le cure col massimo coraggio: e questa è la più bella lode che si possa fare al Corpo sanitario militare. (*Vivi applausi.*) L'altra questione dell'avanzamento per merito di guerra non ha fondamento, onorevole Foà. Il capitano Ciacci è stato promosso per merito di guerra a maggiore; se altri se ne renderanno degni, stia sicuro che accadrà ugualmente per gli ufficiali medici come per quelli delle altre armi combattenti. (*Bene.*)

FOÀ. Ne prendo atto.

ZUPELLI, *ministro della guerra.* Quanto al riconoscimento dei gradi alla Croce Rossa, io credevo che in seguito a qualche energico provvedimento da me preso, la questione del dissidio col Corpo sanitario fosse completamente risolta e credo che lo sia, ed era forse meno opportuno il portarla qui. (*Approvazioni.*)

Quanto ai rivedibili, si tranquillizzi l'onorevole Foà, perchè già tre classi di rivedibili sono sotto le armi e non vedo il motivo per cui egli ha creduto di tirar fuori questo argomento. Può essere che le informazioni sue non sieno state complete.

Quanto ai materiali, come dicevo in principio, noi abbiamo posto la massima cura nel provvedere i materiali necessari.

Si sono domandati i soccorsi delle più eminenti illustrazioni italiane e di questi soccorsi usiamo tuttora. Anzi io ho voluto che negli ospedali di riserva avessero la direzione dell'organizzazione tali illustrazioni mediche ed ho disposto che esse fossero anche al campo.

Quindi io non credo che si possa fare l'appunto mosso dall'onorevole Foà.

Circa i mezzi manchevoli di trasporto, mi permetto di osservare all'onorevole senatore Foà che forse egli non conosce tutto il teatro della nostra guerra. Noi abbiamo un teatro dei più difficili del mondo. Molte volte i mezzi di trasporto sono manchevoli, perchè il terreno impedisce l'impiego di qualsiasi mezzo che non siano le due robuste braccia di un portatore. Del resto abbiamo fatto larga provvista di auto-ambulanze, di ambulanze a cavalli, di barelle e di ogni altro mezzo che si è potuto escogitare e che sia in vigore presso gli eserciti moderni.

Debbo rispondere ad un'altra osservazione dell'onorevole senatore Foà, osservazione che riguarda una iniziativa che si trova ancora allo stato di gestazione. Si tratta cioè della cosidetta Università castrense. Questa Università non esiste ancora: è, come ho detto, un semplice progetto, ancora lontano dalla sua attuazione e che fu escogitato negli interessi degli studenti del quinto e del sesto anno di medicina per metterli in grado non di avere la laurea, ma di sostenere alcuni esami speciali. Ma, ripeto, si tratta di un semplice progetto, il cui àrrivo in porto dipenderà e dal parere che sarà chiamato a dare al riguardo il Consiglio Superiore della pubblica istruzione e dalle successive deliberazioni del Consiglio dei ministri. Se poi all'onorevole Foà non piace il nome di Università castrense io non ho difficoltà a modificarlo, perchè non ci tengo affatto. In fondo, si tratta di un corso che si dovrebbe fare in un paese proprio sul fronte, dove potrebbe esser riunito un numero discreto di studenti in medicina, per poter metterli in grado, come ho detto, di dare alcuni esami

speciali. Circa il materiale disponibile per questa cosidetta Università, io credo che ce ne sia molto di più di quello che può trovarsi in qualcuna delle nostre Università, situate in città dove muoiono appena venti persone all'anno e dove quindi è ben difficile avere a disposizione un materiale sufficiente per studi di anatomia.

Resta la questione dei mutilati. Tale questione fu oggetto di molte cure da parte del ministro della guerra. Vi è qui l'onorevole Sammartino che è venuto più volte da me per parlarmi di essa. Sono in corso disposizioni, onorevole Foà, per cui i mutilati, compiuta la loro cura ospitaliera, potranno ancora esser lasciati presso i Comitati, per la rieducazione degli arti e per abilitarli ad una vita di lavoro. È stato stabilito di concedere, fino a sei mesi, un assegno speciale a questi Comitati, che molto lodevolmente si sono organizzati in moltissime città. Da principio questi Comitati avevano un carattere regionale, che non ho creduto di accettare assolutamente. Il loro carattere fu invece convertito in nazionale, stabilendosi che questi Comitati debbano ricevere i mutilati indipendentemente dalle regioni alle quali essi appartengono. In questo modo noi ci proponiamo di sottrarre all'accattonaggio e al ludibrio dei forestieri, che pure ripopoleranno un giorno l'Italia, un gran numero di persone che altrimenti darebbe cattivo spettacolo di sè.

E dopo di questo non avrei altro da aggiungere circa il servizio sanitario militare. (*Vive approvazioni.*)

PRESIDENTE. Comunico al Senato che in merito a questa discussione sono stati presentati tre ordini del giorno. Ne do lettura:

I. Il Senato: con ferma fiducia nei destini d'Italia, — applaudendo all'esercito e all'armata, — approva le dichiarazioni del Governo, e passa all'ordine del giorno.

VERONESE — MAZZONI — DE GIOVANNI — BETTONI — SCIALOJA — MARIOTTI — DALLOLIO — DEL LUNGO — CASTIGLIONI — CANEVARO.

II. Il Senato: confidando — per il trionfo dell'Italia e dei suoi alleati — nell'efficace cooperazione di essi, nel valore delle armi nazionali, nei tenaci propositi del popolo italiano e nell'opera del Governo, — prende atto delle dichiarazioni di questo e passa all'ordine del giorno.

MAZZIOTTI.

III. Il Senato approva la politica del Governo, e passa all'ordine del giorno. MURATORI.

Gli onorevoli Mazziotti e Muratori hanno già illustrato i rispettivi ordini del giorno nei loro discorsi, do quindi facoltà

di parlare all'onorevole senatore Veronese per lo svolgimento dell'ordine del giorno presentato da lui in unione ad altri colleghi.

Professor Giuseppe Veronese.

VERONESE. Onorevoli colleghi, il nemico ci ascolta; i nostri soldati combattono eroicamente, e nonostante le contrarie affermazioni del Cancelliere tedesco, progrediscono metodicamente nella conquista dei nostri confini naturali, superando i formidabili ostacoli, sapientemente e da lungo tempo preparati dal secolare nemico per assalirci o per asservirci al momento opportuno, come senatori e deputati veneti e friulani fin dal 1905 avevano avvertito il Governo. (*Benissimo.*)

I nostri prodi marinari difendono strenuamente le coste e le navi nostre indifese dalle barbare insidie del nemico, che si nasconde nei suoi rifugi e non osa accettare battaglia, nonostante le spavalde invocazioni del suo Imperatore; essi combattono per la conquista e per la supremazia del mare che è grande parte della nostra esistenza, per cui lottò e vinse sempre la gloriosa Repubblica di Venezia, la quale, con le altre città sorelle adriatiche, soffre oggi in silenzio, con serena dignità, ma con fede sicura nel radioso domani; e al fronte vigila fin dal principio della guerra il nostro amatissimo Sovrano, ben degno nipote del suo Grande Avo (*approvazioni*), interprete fedele dei sentimenti della Nazione (*applausi*), esempio di eroismo, di perseveranza, di sacrificio, simbolo della fusione della monarchia col popolo. (*Applausi.*)

Non è dunque l'ora, signori senatori, di discussioni, ma di affermazioni solenni.

Onorato e trepidante d'interpretare il pensiero dei colleghi, molto più autorevoli di me, che firmarono l'ordine del giorno (forse anche perchè il matematico vede e studia gli avvenimenti storici nelle loro linee matematiche), io non discuto le dichiarazioni del Governo, perchè le trovo chiare, precise, sincere, oneste, conformi ai grandi interessi e alle grandi idealità della Patria (*bravo*) e tali da cementare l'unione con i nostri gloriosi alleati.

Il Governo, nel quale sono rappresentate e si fondono armonicamente varie tendenze politiche è vindice della libertà, onorevole Barzellotti, finchè essa non giova al nemico contro la vita dei nostri soldati, contro quella dei nostri marinai e delle nostre popolazioni (*approvazioni*); il Governo che ha saputo, fin dallo scoppio della guerra immane, rendersi interprete dei sentimenti del Paese guidandolo nella via delle rivendicazioni nazionali da questo volute, saprà condurre la terza Italia (auspice Roma, maestra del diritto) insieme con gli alleati, al compimento dei propri destini, al trionfo del diritto e

della giustizia, assicurando all'Europa una pace duratura e feconda.

Ed il Senato, lasciando le competizioni di parte che qui non offuscano in alcun modo gli alti ideali della Patria, il Senato deve stringersi intorno al Governo per incoraggiarlo a proseguire nell'ardua impresa, con la prudenza, con la sagacia, con l'energia di cui ha dato splendida prova, fino alla vittoria finale.

E se, onorevoli colleghi, nell'aspro cammino ci assalisse qualche dubbio o incontrassimo qualche passeggiero insuccesso, ispiriamoci ai grandi esempi della nostra epopea nazionale, lasciatici dai martiri e dai grandi nostri, da Mazzini a Cavour, da Vittorio Emanuele a Garibaldi; inchiniamoci reverenti in adorazione davanti all'altare della Patria, e sorgeremo più puri, più forti, più pronti al sacrificio.

Avanti Savoia! Viva l'Italia! Viva il Re! (*Vivissimi applausi; molte congratulazioni.*)

Parla il primo Ministro.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* (*Viva attenzione.*) Chiedo venia al Senato se, per le mie condizioni di salute, parlerò con poca voce e poca lena.

Ringrazio fervidamente i Senatori, i quali sia nelle loro orazioni, sia svolgendo i loro ordini del giorno, o colle parole in essi scritte, hanno voluto confortare il Governo, nell'ardua via che esso deve percorrere, colla loro alta e desiderata adesione ed approvazione.

Questo dico a tutti o a quasi tutti gli oratori che han parlato: all'onor. Maragliano, al senatore San Martino, al senatore Marconi, al senatore Mazziotti, al senatore Molmenti, anch'egli sostanzialmente favorevole all'indirizzo della guerra e del Governo, nonostante qualche riserva su punti secondari, al senatore Muratori, al senatore Rolandi-Ricci, al senatore Morra, al senatore Veronese. Grazie di cuore a voi tutti onorevoli Senatori, delle vostre alte e nobili parole.

L'onorevole senatore Molmenti portò qui una questione speciale concernente la difesa dei monumenti di Venezia: si tratta di una questione tecnica, sulla quale io non potrei dargli pronte ed adeguate risposte anche perchè è assente, per indisposizione, il collega

dell'istruzione; ma son certo che dei suoi suggerimenti gli Uffici competenti, i quali certamente porranno in questo loro particolare còmpito la più scrupolosa attenzione, vorranno tenere il massimo conto, e suppongo inoltre che l'argomento possa essere trattato dinanzi al Consiglio superiore delle belle arti del quale, se non erro, il senatore Molmenti fa parte.

Mi associo, poichè parlo del senatore Molmenti, con tutto l'animo alle parole di ammirazione da lui pronunciate con tanta eloquenza per Venezia sua: Venezia è la più colpita fra le grandi città italiane dalle vicende della guerra, ma essa le sopporta con generosa fermezza, degna, ed è tutto dire, del suo nome e della sua storia. (*Approvazioni.*)

Più a lungo debbo intrattenermi sul discorso del senatore Barzellotti, ad ascoltare il quale fu grande il mio diletto letterario, ma non tale da potermi nascondere il dovere di spremere i succhi amari che mal si celavano sotto la fioritura o fiorettatura dei suoi eleganti periodi.

L'onorevole Barzellotti, come del resto era perfettamente suo diritto, e ben fece a valersene, pronunciò un attacco a fondo contro la politica del Governo, pur rivestendolo di quella compostezza ed eleganza di forme che sono nella sua natura, e sono proprie dell'ambiente del Senato.

Egli cominciò dichiarando di convenire nei fini della guerra ma non nei mezzi, e criticò il Governo, perchè a giudizio suo non aveva bene operato nell'uso dei poteri straordinari, che il Parlamento, per la guerra, gli aveva consentito; ma l'onorevole Barzellotti non si accorse, ed era naturale che così avvenisse, che la sua critica dei mezzi in realtà non era se non la critica dei fini della guerra. (*Bene.*)

Il senatore Barzellotti non voleva la guerra, e che così fosse egli stesso ha ammesso allorquando, ieri, dichiarava, con lealtà che l'onora, di consentire pienamente nel discorso del deputato eminente, il quale a nome del partito socialista, alla Camera, nella seduta del 20 maggio, chiaramente combattette non già i mezzi della guerra, bensì la guerra stessa, come contraria alle idealità del suo partito. È quindi naturale che, non

avendo voluto la guerra, e persistendo nell'animo suo, se ne accorga egli oppur no, questa sua tendenza contro la guerra, al senatore Barzellotti spiaccia lo svolgimento logico, fatale dei mezzi coi quali questa guerra va combattuta. (*Approvazioni.*) Non dunque la sua opposizione, onorevole senatore Barzellotti, parte soltanto da riprovazione del mondo con cui il Governo ha esercitato i poteri; essa nasce invece dall'avversione alla finalità stessa per la quale i poteri al Governo furono consentiti; giudizio, il suo, che, naturalmente, ella è completamente libero di esprimere, ma che è bene il Senato intenda in tutta la sua pienezza e in tutta la sua realtà.

Il senatore Barzellotti, lo rilevo perchè me ne rincrebbe, notò in certo punto del suo discorso, rivolgendosi a me specialmente e ne aveva ragione perchè sono io che rappresento la continuità del Governo fin da quando scoppiò la guerra europea, notò — dicevo — che noi non avevamo tenuto la neutralità in un vero giusto mezzo aristotelico.

Non posso accettare questa critica. Può darsi che l'onorevole Barzellotti fosse di una certa schiera di persone le quali pensavano, nel momento in cui la neutralità fu dichiarata, che noi non dovessimo dichiararla e che invece dovessimo fin d'allora metterci con gli Imperi centrali.

Certo è che — e l'onorevole Barzellotti lo ha riconosciuto — la dichiarazione della neutralità dell'Italia ebbe il consenso della grande maggioranza del Paese. Ebbene, confesso che non so che cosa sia il giusto mezzo aristotelico, perchè fra tante cose a cui debbo prestare attenzione, non ho il tempo di riscontrare Aristotele; ma se per giusto mezzo s'intende neutralità piena e lealmente mantenuta, io debbo affermare che la nostra neutralità fu lealmente mantenuta e lealmente abbandonata. Io tengo molto a questa dichiarazione, non per far risorgere questioni ormai sorpassate, ma perchè le Cancellerie straniere si potrebbero valere della affermazione pronunziata nel Senato del Regno da un uomo del valore e dell'autorità dell'onorevole Barzellotti. (*Vivi applausi.*)

Ed ora cercherò di rispondere con la più grande

rapidità ai punti più sostanziali della critica che egli fece alla condotta del Governo. La più importante (tale almeno a me parve) fu quella che il Parlamento fosse stato tenuto estraneo alle decisioni sulla politica estera. L'onorevole Barzellotti disse, mi pare, che a giudizio suo (e citava la grande autorità del Mazzini) in un paese retto come il nostro a ordini costituzionali, qualunque atto di grande importanza internazionale, come lo stringere trattati o la disdetta delle alleanze, dovesse essere « anticipatamente sottoposto all'approvazione della rappresentanza nazionale ». Sono sue parole.

E certamente anche questa è una dottrina sostenibile, non dirò socialista, come l'amico senatore Muratori ha affermato, ma ultra-democratica certamente; e i partiti ultra-democratici saranno ben lieti di una recluta come il senatore Barzellotti. (*Si ride.*) Non è questa però la dottrina che impera nel diritto pubblico italiano vigente, non è questa la formula imperativa dello Statuto fondamentale del Regno. L'onorevole Barzellotti ieri stesso ricordò che questa stessa teoria era stata sostenuta pochissimi giorni fa nel Reichstag germanico dal deputato Liebknecht, uno dei pochi socialisti tedeschi i quali non abbiano fatto olocausto delle loro idealità del partito sull'altare della Patria. È così, onorevole Barzellotti; il deputato Liebknecht formulò numerose interrogazioni al Governo del suo Paese, a tutte le quali non ebbe risposta tranne che ad una, proprio a quella che si ricollega alla dottrina di cui l'onorevole Barzellotti, non senza mia sorpresa, si è fatto assertore.

Diceva il deputato Liebknecht: « È noto al Governo che la massa del popolo tedesco pretende per sè le decisioni sulla politica estera, vale a dire la sostituzione della diplomazia segreta (e anche questo richiese l'onorevole Barzellotti) con una politica estera democratizzata sotto il continuo controllo pubblico? » E seguitava il deputato Liebknecht: « È disposto il Governo a presentare al Reichstag fin d'ora un progetto di legge che risponda a questo desiderio ed attribuisca alla rappresentanza popolare il decidere sulla pace o sulla guerra? » Il ministro degli esteri dell'Impero Ger-

manico rispose così: « Il Governo Imperiale non è disposto a soddisfare tali desiderî ed a proporre un mutamento di costituzione a ciò necessario ».

Questa è pure la mia risposta all'onorevole Barzellotti: è un po' dura ma forse egli l'accetterà in vista della marca di fabbrica. (*Ilarità prolungata.*)

BARZELLOTTI. Domando la parola.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* L'onorevole Barzellotti accennò pure ad una importante questione alla quale non intendo sfuggire, facendo colpa al Governo di mancati contatti col Parlamento, e alludendo al sistema adottato in Francia, di Commissioni speciali per gli affari esteri, per la guerra e altri argomenti, costituito in seno alla Camera e al Senato. È il sistema che il costituzionalismo anglo-americano chiama del Governo congressionale, ma che in America si spiega con l'esistenza di un potere esecutivo fortissimo, quale noi parlamentari continentali non immaginiamo. Non sta in me il giudicare come questo sistema funzioni nella grande Nazione alleata. Debbo però chiaramente manifestare il pensiero del ministro degli affari esteri e mio, ed è che non riconosciamo opportuno nell'interesse del Paese che un simile sistema si introduca anche presso di noi. (*Bene*).

L'onorevole Barzellotti accennò ad un'altra forma di contatti, che si traduce non in una creazione d'istituti nuovi, nè in una mutazione del carattere del nostro Governo parlamentare e che sarebbe stata più agevole, e cioè ai consensi ottenuti dal Governo inglese, a proposito della guerra, dai capi della opposizione, i quali poi sono entrati addirittura nel Ministero. Questo certamente avrebbe potuto essere un metodo da seguire anche nel nostro Paese, ma non potevamo seguirlo per una ragione assai semplice, e cioè che opposizione costituzionale non v'era.

Fin da quando è scoppiata la guerra europea, il Governo non si è trovato di fronte, nella Camera e nel Senato, se non ad un indirizzo recisamente contrario professato dal solo partito socialista. I partiti costituzionali sono stati unanimi nell'affermare la loro fiducia nel Governo, nel riconoscere nel Governo la loro rap-

presentanza. Un capo o uomini che siano capi delle opposizioni non si possono riconoscere per nessun'altra ragione se non per quella che rappresentano un partito il quale si contrapponga al partito che sta al Governo.

Potevamo noi consultare l'opposizione, onorevole Barzellotti?

Lo si poteva in un modo solo: consultando i capi del partito socialista; ma se non inutile, sarebbe stato superfluo, non perchè quelle persone non siano degne di essere consultate, ma perchè essendosi poste, in virtù dei loro ideali e dei loro principî, assolutamente contro la guerra e avendo, come fu dichiarato nel discorso ricordato dall'onorevole senatore Barzellotti, separato del tutto dalla guerra stessa e dal suo ulteriore svolgimento la responsabilità loro, esse non avrebbero certo voluto in nessun modo contribuire ad aiutarci nel nostro difficile còmpito. Il partito socialista, solo partito di opposizione che esista da quindici mesi in qua nel Parlamento italiano, è al difuori, non dei mezzi, ma dei fini stessi della guerra e continua a mantenersi tale. Onde è che noi non potevamo consultarci con l'opposizione socialista sui mezzi coi quali condurre a termine la guerra.

Molto è stato criticato dal senatore Barzellotti, e con un lieve accenno anche dal senatore Molmenti, l'uso che dei poteri straordinari a noi concessi dal Parlamento abbiamo fatto, in ordine alla politica interna. Ma politica interna è una grande parola e può significare molte cose, mentre a stringere quanto si è detto al riguardo, tutto si riduce ad un argomento piccolo, rispetto ai molti altri, ma che ha avuto molto maggior svolgimento di quello che la sua importanza e la sua dignità richiedesse; l'argomento della censura.

Nessun argomento ad ogni modo è dispregevole quando un membro di questa Camera lo crede degno di occuparsene.

Della censura già ho detto fuori di qui e nell'altro ramo del Parlamento che essa è un male necessario, che non può funzionare con perfezione, che ha grandissimi inconvenienti, forse più per coloro che l'esercitano che per coloro i quali ne sopportano le conse-

guenze; aggiunsi che tuttavia non credevo si potesse abolire.

Notino peraltro, signori senatori, la stranezza dei rimproveri che ci sono stati fatti.

Mentre si affermava che la censura era mezzo di oppressione, di reazione, in fondo le si moveva aspro rimprovero, non solo per quello che aveva vietato, ma anche, e forse più, per quello che non aveva proibito.

Ora, su questo punto, io intendo fare una franca dichiarazione.

La censura non può servire, a giudizio mio, che a difesa dello Stato; essa non può servire a difesa di nessuna persona, nè di quelle che sono al Governo nè di quelle che ne sono fuori.

Noi possiamo e dobbiamo esporci alla libera critica della stampa, difendendoci coi soli mezzi che le leggi consentono a tutti i cittadini che siano dalla stampa ingiuriati, offesi o diffamati; e lo stesso è per tutti gli altri.

La censura non ha fini personali, ma fini pubblici; il che non implica che io non approvi moralmente tutti gli eccessi della stampa, la quale, con soverchia asprezza, si rivolga contro persone e invelenisca i contrasti in un'ora in cui i contrasti non ci dovrebbero essere. (*Approvazioni vivissime.*)

Ma questo io tengo a nuovamente dichiarare: la censura non è stata quella cattiva cosa che pare effettivamente a molti e che tutti affermano.

Se fosse possibile portare in Senato tutti i brani (credo ci sia un archivio apposito al Ministero dell'interno) tutti i brani di giornali censurati, si vedrebbe quanto bene ha fatto la censura a non lasciarli pubblicare.

Ad ogni modo, e lo affermo sul mio onore, la censura non ha avuto e non poteva avere alcun mandato di parzialità.

Nè bisogna poi lasciarsi trasportare troppo, come ha fatto il senatore Barzellotti, dalle reminiscenze classiche, sino a ricordare, a proposito di così tenue cosa, Tacito, Tiberio e Nerone.

Viva tranquillo, onorevole Barzellotti: finchè noi saremo al potere, i filosofi potranno essere sicuri che

le loro vasche da bagno non saranno arrossate dal loro nobile sangue. (*Ilarità vivissima e prolungata.*)

La verità è, o signori, e l'ha detto il senatore Marconi, in quel suo stile semplice e nitido come il suo cervello, la verità è che in nessun paese belligerante si gode così larga libertà come in Italia. (*Approvazioni vivissime.*)

Noi di ciò siamo superbi e cercheremo che così si seguiti per quanto più è possibile.

Questa la nostra intenzione.

Ma se giorno venisse in cui, per difenderci dalle insidie del nemico, penose e gravi responsabilità noi dovessimo assumere, non vi ci sottrarremo, come il senatore Barzellotti consigliava. No, noi le assumeremo intere, perchè questo sarà il nostro dovere. (*Approvazioni vivissime. Applausi.*) E non importa che la repressione sia un'arma a due tagli. Sia pure; ma se noi ci taglieremo le mani, recideremo i nervi a coloro che insidieranno alla Patria nostra. (*Approvazioni.*)

Ed ora, o signori, io non voglio intrattenere più a lungo il Senato. A me sarebbe facile provocare il vostro applauso, chiudendo con una invocazione all'augusta e sacra persona del Re, alle gesta dei nostri soldati e dei nostri marinari, alle virtù del nostro popolo; ma, pensatamente, io me ne astengo. Noi qui non chiediamo applausi, ma soltanto il vostro giudizio; noi sentiamo di non potere nè dovere confondere noi stessi col Re, o con l'esercito, o col popolo. (*Bene.*) Noi siamo a questo posto servitori della Patria, alla quale abbiamo dato, assumendo terribili responsabilità, le nostre energie, la nostra vita, i nostri nomi onorati. Sulle intenzioni nostre non è lecito dubitare, ma certamente noi possiamo fallire e sull'opera nostra ciascuno ha il diritto di esprimere il proprio giudizio. Questo giudizio noi attendiamo senza dubbiezze, senza reticenze, senza dissimulazioni, dall'alto Consesso, dinanzi al quale abbiamo l'onore di parlare, ed è perciò che, ringraziando vivissimamente i presentatori degli altri ordini del giorno, il Governo ferma la sua domanda di voto sull'ordine del giorno dell'onorevole Muratori.

Poichè infatti l'onorevole Veronese ed i suoi amici

dicono nel loro ordine del giorno: « Il Senato, con ferma fiducia nei destini d'Italia, applaudendo all'esercito e all'armata approva le dichiarazioni del Governo »; ed il senatore Mazziotti: « Confidando nel trionfo dell'Italia e dei suoi alleati, nell'efficace cooperazione di essi, nel valore delle armi nazionali, nei tenaci propositi del popolo italiano e del Governo, prende atto, ecc. », il voto su tali ordini del giorno confonderebbe con il giudizio sull'opera del Governo l'applauso al Re, all'esercito e la fiducia nei destini d'Italia, che non sono nè possono essere argomenti di voto dinanzi al Senato del Regno. (*Vivissime approvazioni.*)

Quello che si può votare è — ripeto — la fiducia del Governo; e perciò, ringraziando ancora una volta con tutto l'animo i senatori Veronese ed i suoi amici ed il senatore Mazziotti, prego il Senato di portare i suoi voti sull'ordine del giorno prettamente politico del senatore Muratori. (*Vivissimi applausi.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Barzellotti.

BARZELLOTTI. Parlo per fatto personale. Sono bene alieno dal credere che il discorso da me pronunciato non sia suscettibile di critica. Non tema il Senato che io voglia trattenerlo a udirne la difesa; ma debbo fare una rettifica per dimostrare la mia coerenza.

Il mio discorso del 14 del dicembre scorso fu giudicato contrario alla guerra; ma nè la lettera nè lo spirito di quel discorso potevano esser presi in un tal senso.

Io combattei allora due tesi, l'una delle quali escludeva l'altra: la neutralità ad ogni costo, da me considerata come assurda, e la guerra, voluta sin d'allora e ad ogni costo.

In tale ordine di idee io era persuaso che dovesse essere il Governo, perchè il Governo si era appunto espresso nel senso di una neutralità vigile, che mirasse unicamente agl'interessi nazionali, e che attendesse l'indice di una decisione risolutiva anche nella via dell'intervento, da qualche fatto importante che li toccasse. Posto questo, io dico che nel mio discorso di ieri — e ringrazio il Senato, sebbene non creda che i più fossero consenzienti con me, della sua benevola attenzione — non ho nemmeno supposto possibile il discutere sulla dichiarazione della guerra, una volta che questa era stata dichiarata. Ammetterlo sarebbe cadere in un grave errore. Nel mio discorso non feci che aderire a codesta direttiva. Se avessi avuto l'opinione che la guerra non dovesse essere fatta mai, l'avrei detto; ma non ho mai avuto tale opinione.

Ma l'onorevole presidente del Consiglio ha voluto forse interpretare non la lettera, bensì le intenzioni del mio discorso. È vero, ed egli lo ha notato, che non votai nel maggio scorso i pieni poteri, ma uscii dall'aula per ragioni che non credo opportuno qui riferire.... (*commenti, interruzioni*); non per alcuna sfiducia nelle persone dei ministri, ma perchè il complesso dei fatti di maggio destò una profonda ripugnanza nell'animo mio. (*Vivissimi rumori, interruzioni.*) Fu invasa e devastata la sede della Camera, furono minacciati i rappresentanti del Paese; furono aggrediti e insultati uomini autorevoli e stimabilissimi e vecchi incapaci di difendersi. (*Nuove interruzioni.*)

Quanto io dissi dell'ideale di Giuseppe Mazzini e di altri democratici, coi quali consento, fu o non bene inteso o non esattamente interpretato dal presidente del Consiglio. Mi espressi in quel modo, accennando a un alto ideale di libertà politica, verso il quale la società civile *va certamente,* ma che sono ben lontano dal credere attuabile oggi. Io dissi che sarebbe desiderabile che fatti importanti della vita politica come quelli che riguardano la guerra e la pace, e la conchiusione e la denuncia delle alleanze, e che impegnano le sorti e l'esistenza stessa di un popolo, fossero sottoposti alle deliberazioni del Parlamento. Dissi e ripeto (*basta, basta*) che l'opera del Governo, non solo è stata lontana da quest'alto ideale di libertà politica — e comprendo come nelle circostanze presenti dovesse esser così — ma ne è stata invece proprio l'opposto, l'antitesi. Questa la lettera, questo il senso, del resto chiarissimo, delle mie parole.

Si vota quindi per appello nominale l'ordine del giorno Muratori accettato dal Governo: « Il Senato approva la politica del Governo, e passa all'ordine del giorno ».

Esso è approvato all'unanimità, cioè con voti 221 su 221 votanti. (*Applausi vivissimi e prolungati.*)

QUADERNI DELLA GUERRA

diretti da EMILIO TREVES.

1. **Gli Stati belligeranti** *nella loro vita economica, finanziaria e militare, alla vigilia della guerra*, di **Gino PRINZIVALLI**. Terza edizione con appendice per il Portogallo, la Turchia e gli Stati balcanici (**Romania, Bulgaria e Grecia**) L. 1 50

2. **La Guerra.** Conferenza tenuta il 5 febbraio 1915 a Milano per incarico dell'Associazione Liberale Milanese, da **Angelo GATTI,** Capitano di Stato Maggiore. 1 —

3. **La presa di Leopoli** (Lemberg) *e la guerra austro-russa in Galizia*, di **Arnaldo FRACCAROLI**. Con 22 fototipie fuori testo e 2 cartine. 3 50

4. **Cracovia** - *antica capitale della Polonia*, di **Sigismondo KULCZYCKI**. *In appendice:* Per i monumenti di Cracovia, di **Ugo OJETTI**. Con 16 fotot. 1 50

5. **Sui campi di Polonia,** di **Concetto PETTINATO**. Prefazione di **E. SIENKIEWICZ,** 37 fototipie fuori testo e una carta. 2 50

6. **In Albania.** Sei mesi di Regno. *Da Guglielmo di Wied a Essad Pascià. Da Durazzo a Vallona*, di **A. Italo SULLIOTTI,** inviato speciale della "Tribuna„ in Albania. Con 19 fototipie fuori testo . . . 2 50

7. **Reims** *e il suo martirio*. Tre lettere di **Diego ANGELI**. Con 25 fototipie. . . . . 1 —

8. **Trento e Trieste** - *l'irredentismo e il problema adriatico*, di **Gualtiero CASTELLINI**. Con una carta . . . . 1 —

9. **Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano.** Discorsi del dottor **Cesare BATTISTI,** deputato di Trento al Parlamento di Vienna. 2 50

10. **La Francia in guerra.** *Lettere parigine*, di **Diego ANGELI**. 2 50

11. **L'anima del Belgio,** di **Paolo SAVJ-LOPEZ**. *In appendice:* la Lettera pastorale del **Cardinale MERCIER,** arcivescovo di Malines (*Patriottismo e Perseveranza* – Natale 1914). 16 incis. 1 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

QUADERNI DELLA GUERRA

diretti da EMILIO TREVES.

32. **2.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 31 luglio) . . . . L. 1 —
Comprende fra gli altri documenti: il **Discorso di TITTONI al Trocadero di Parigi**; la **NOTA DEGLI STATI UNITI alla Germania**; l'**Appello del Pontefice BENEDETTO XV per la pace**; il **LIBRO ROSSO**, pubblicato dal Governo Austriaco e quattro piantine.

33. **Oro e Carta. - Prestiti e Commerci** *nella guerra europea,* di **Federico FLORA**, professore alla R. Università di Bologna . . . . 2 —

34. **A Parigi durante la guerra.** *Nuove lettere parigine (gennaio a luglio 1915),* di **Diego ANGELI**. . . 2 50

35. **L'Austria in guerra,** di **Concetto PETTINATO** . . . . 2 —

36. **L'Impero Coloniale Tedesco** - *come nacque e come finisce,* di **Paolo GIORDANI**. . . . . 2 —

37. **3.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 4 settembre) . . . . 1 —
Comprende fra gli altri documenti: le **Commemorazioni del 1.° anno di guerra europea**; il **Discorso apologetico di Bethmann Hollweg**; la **Risposta di Ed. Grey**; la **Dichiarazione di guerra alla Turchia**; il **Discorso del ministro BARZILAI a Napoli**; il ritratto di BARZILAI e due piante.

38. **L'Ungheria e i Magiari** *nella Guerra delle Nazioni,* di **Armando HODNIG.** Con *una cartina etnografica.* . 1 50

39. **Alsazia e Lorena,** di ★ ★ ★. Con prefazione di **Jean CARRÈRE** e numerosi documenti 1 50

40. **Il Dominio del Mare nel conflitto anglo-germanico,** di **Italo ZINGARELLI.** 2 50

41. **4.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 ottobre). Con 4 ritratti e 4 piante . . . 1 —

42. **5.ª** Serie (fino al 1.° dicembre). Con 4 ritratti e 2 piante. 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



